



*Convegno Grottaferrata  
23-25 aprile 1988*

**LA TRASMISSIONE  
DELLA FEDE  
E LA PRESENZA  
DELLA CHIESA**

---

*Questo fascicolo è ricavato dalle registrazioni effettuate durante il Convegno.  
I testi non sono stati rivisti dagli Autori.*

# LA TRASMISSIONE DELLA FEDE E LA PRESENZA DELLA CHIESA

*Convegno nazionale  
Grottaferrata (Roma) 23-25 aprile 1988*

UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE  
TRA I SINTI E I ROM (già OASNI)

---

## PROGRAMMA

---

### 23 aprile

Ore 11,30: liturgia di accoglienza

Ore 15,00: presentazione del Convegno

introduzione di d. Augusto Barbi (biblista); interventi

Ore 18,30: liturgia vespertina

### 24 aprile

Ore 08,30: lodi

Ore 09,00: inizio delle conversazioni su:

**«la trasmissione della fede»:**

1° *il senso del divino trasmesso dai padri*

2° *la religiosità oggi: continuità e differenze*

Ore 12,00: celebrazione eucaristica

Ore 15,30: **«la presenza della Chiesa»:**

1° *Sinti e Rom che vivono la realtà ecclesiale*

2° *catechesi occasionale*

Ore 18,30: liturgia vespertina

### 25 aprile

Ore 8,30: lodi

Ore 09,00: inizio delle conversazioni

**«la presenza della Chiesa»:**

3° *catechesi sistematica*

conclusioni

Ore 12,00: celebrazione eucaristica

---

## VERBALE

---

23 aprile, pomeriggio

### APERTURA DEL CONVEGNO

#### **Don Piero Gabella**

Direttore nazionale dell'Ufficio per la Pastorale tra i Rom e i Sinti, già OASNI, apre il convegno, dà il benvenuto a tutti e presenta:

— Mons. Giovanni Cheli, pro- presidente della pontificia commissione per le migrazioni ed il turismo.

— Mons. Chirayat, responsabile del nostro settore della stessa commissione. È indiano, perciò si sente molto legato con il popolo con il quale abbiamo deciso di condividere la nostra avventura di Chiesa.

— Mons. Lino Bellotti, che è il direttore della fondazione «Migrantes», cioè il direttore... dei direttori dei cinque uffici, uno dei quali è il nostro.

— Don Angelo Scalabrini, direttore dell'Ufficio per i Circhi ed i Luna Park.

... Quando noi ci incontriamo, di solito portiamo della roba da mangiare, la mettiamo in comune, poi ciascuno prende quello che gli serve per il suo sostentamento. Facciamo così anche al convegno con quello che abbiamo in testa e nel cuore: mettiamo tutto qui a disposizione, con molta semplicità. Ognuno poi si prenda quello che gli serve per il proprio cammino.

Il benvenuto, dato durante la liturgia di accoglienza, lo risottolineiamo adesso. Tutti noi siamo coscienti che, questa storia che noi stiamo vivendo, è partita prima di noi — Gesù Cristo è venuto da molto tempo, Abramo poi ... — e andrà avanti molti e molti anni dopo di noi, quindi noi siamo un breve attimo di questa storia, ma siamo invitati a mettere il nostro mattone per la sua costruzione.

#### **Mons. Giovanni Cheli**

Don Piero mi ha detto che dovevo presentarmi. Ci conosciamo già con parecchi di voi, ma non con tutti e allora due parole.

Il mio nome è Giovanni Cheli, sono arcivescovo di S. Giusta, che è un'antica cattedrale della Sardegna. Dal '73 all' '86 sono stato nunzio apostolico presso le Nazioni Unite a New York. Dal novembre '86 sono il successore di Mons. Clarizio, cioè pro-presidente della pont. comm. per le migrazioni e il turismo. Questa commissione si occupa in realtà di tutti gli aspetti della mobilità umana, cioè della cura pastorale dei migranti, dei rifugiati, dei nomadi, della gente degli aeroporti, degli studenti stra-

nieri e dei turisti. Rientrai a Roma due giorni fa dagli USA dove ho inaugurato un Istituto per gli studi delle migrazioni.

Avete visto che abbiamo un ventaglio di apostolati, però la priorità va a coloro che dalla mobilità umana traggono non godimenti ma dei problemi, difficoltà, come sono i rifugiati, i migranti, i nomadi. Siete quindi in quel settore che per noi è un settore prioritario di apostolato. Vi seguiamo pertanto con affetto, con interesse vero per i vostri problemi, non solo qui, ma in tutte le parti del mondo dove vivono dei Rom o dei Sinti. Voi sapete che vogliamo essere i vostri interlocutori, i vostri porta-parola presso le Conferenze Episcopali, per incoraggiarle a prendersi a cuore, dove ancora non lo avessero, questo ministero pastorale che è un ministero pastorale certamente particolare, ma anche estremamente importante. Lavorate molto bene, molto seriamente. Io me ne sono reso conto già in alcuni incontri e poi dalle relazioni che riceviamo nell'ufficio che ricevo da Mons. Chirayat, che è il diretto responsabile di questo settore della nostra commissione.

La prova di questa serietà con cui lavorate in campo apostolico è il tema di queste giornate: «La trasmissione della fede e la presenza della Chiesa».

Niente di più importante che la presentazione, la trasmissione, il rafforzamento della fede.

Quindi io vi porto non solamente il saluto della Comm.ne Pontificia incaricata di questo settore il cui presidente è il Card. Gantin, ma soprattutto il nostro augurio perché queste giornate, anche se sono brevi, siano dense di riflessioni e portino incoraggiamento a voi, prima di tutto, e poi diano frutti buoni nel vostro lavoro apostolico.

## INTRODUZIONE

*di Pinuccia Scaramuzzetti*

Quando abbiamo presentato il convegno di Spello avevamo detto che ci si rifaceva al primo punto della 'Evangelii Nuntiandi' (cfr. n. 21) che dice che la Parola di Dio «deve essere innanzitutto proclamata mediante la testimonianza».

Avevamo sottolineato la necessità di essere attenti a scoprire l'azione dello Spirito già presente in mezzo a questo popolo e a questo scopo avevamo scelto anche il titolo: «La parola di Dio nella vita dei Sinti e dei Rom», si intendeva «già presente nella vita dei Sinti e dei Rom». In questi due giorni cercheremo di lasciarci guidare dal paragrafo successivo della Ev. Nun. (cfr. n. 22): «La buona novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà presto o tardi essere annunciata dalla parola di vita».

Riflettendo su questa successione: testimonianza - annuncio, abbiamo considerato che la buona novella è portata ad un popolo che:

- ha già delle credenze e usanze religiose;
- è in Italia - quindi tali usanze religiose sono mutate dalla religione cattolica;
- all'interno della famiglia ha una trasmissione di fede; quindi si tratterà di vedere se con le stesse parole si dicono, da parte della famiglia e da parte della Chiesa le stesse cose, se fra i due messaggi c'è affinità e se l'annuncio è già cristiano.

Questo bagaglio di religiosità dipende sicuramente, oltre che dalla disponibilità dei Sinti e dei Rom ad aprirsi ad un sentimento religioso, anche dall'intervento della Chiesa, pur se avvenuto in modo poco riflesso. Cioè, se pensiamo ai frati dei santuari, ai preti delle parrocchie, ai buoni cristiani incontrati da Sinti e Rom nella loro vita, ai capellani del carcere..., adesso non saprei fare tutti gli esempi, pensiamo a gente di Chiesa che ha avuto degli incontri, magari non organici, ma che hanno lasciato un segno. Da tempo la presenza di Chiesa è più consapevole di prima, vorrei dire più voluta, più rivolta a loro come popolo. Ci si potrebbe chiedere questo: se in seguito a questa presenza, in seguito ai cambiamenti che la storia provoca in tutti i popoli c'è stato anche un cambiamento, un evolversi del sentimento religioso, della religiosità.

Noi ci siamo chiesti anche un'altra cosa (ce lo chiediamo, le risposte, i tentativi di risposta, verranno qui, in questa sede): Se la Chiesa è la società dei battezzati (i Rom sono tutti battezzati) c'è consapevolezza fra di loro di essere Chiesa? Ne abbiamo parlato anche con loro, anche con alcuni che sono presenti qua e quindi diranno qualche cosa.

Ci sono dei cristiani attivi? Si parlava di annunciare la Parola: questa Parola cerca delle forme per esprimersi, per farsi conoscere e noi come ci facciamo tramite? In che modo la comunichiamo?

Su queste cose ci confronteremo così come siamo capaci, come ci viene. Don Augusto ci guida, ci introduce nella riflessione e poi, magari, potrà darci un parere, ascoltandoci potrà darci una mano e dirci qualche cosa.

# EVANGELIZZAZIONE: PAZIENZA E RISPETTO DELLA PROGRESSIVITÀ NEL CAMMINO DI FEDE

*Riflessioni di Don Augusto Barbi  
dello Studio Teologico San Zeno di Verona*

Riparto con la riflessione da dove eravamo arrivati due anni fa a Spello. Perciò un primo momento sarà di richiamo di quanto già detto in quella occasione. Lo ritengo importante perché penso che ci sia bisogno di alcuni punti di riferimento abbastanza chiari, condivisi perché diventino motivazione storica di speranza anche per l'agire.

1 - Dicevo allora che ciò che deve sostenere tutta la nostra visione è il contenuto del Kerigma. Esso non è primariamente una dottrina, neppure un insieme di istanze religiose. *Ciò che annunciamo è una REALTÀ, che precede la nostra coscienza, la nostra esperienza della realtà.* Essa è antecedente al nostro vissuto e lo fonda ed è anche prima del fatto che io possa prenderne coscienza attraverso la Parola annunciata.

Questa realtà è ciò che costituisce il cuore del kerigma cristiano: GESÙ CRISTO RISORTO, Signore della vita, Signore della storia degli uomini attraverso il dono del suo Spirito che apre il cuore dell'uomo al mistero di Dio Padre.

Questa è la realtà che noi crediamo fondi il vissuto di tutti gli uomini e fondi eventualmente il prendere coscienza di questo vissuto e lo sperimentarlo nella forma storico-normativa che è propria della Chiesa.

La realtà di Gesù Cristo e dello Spirito è molto più ampia e profonda di ciò che ciascuno può vivere di questa realtà, ed è molto più ampia dell'esperienza canonico-normativa di questa realtà, che può essere fatta all'interno della comunità visibile della salvezza che è la Chiesa, la comunità cristiana.

a) Che cosa può suggerirci questa realtà che sta al centro della fede cristiana: Gesù risorto e l'azione dello Spirito?

Lo riprendo soltanto in due battute: il Cristo Risorto è il figlio di Dio divenuto per sempre — e quindi anche ora — e perfettamente, uomo. La Resurrezione non è semplicemente il passaggio dalla morte alla vita (questi sono solo tentativi del linguaggio umano di esprimere questa realtà) ma è l'evento nel quale il Figlio di Dio, sperimentata la nostra storia umana ed sperimentata realmente la nostra umanità, l'ha portata alla pienezza della sua espressione. Egli ora rimane per sempre uomo e per sempre uomo perfetto in quanto Figlio di Dio.

Una tale realtà, che sta al cuore del messaggio cristiano, sembra molto lontana, ma è meglio partire dalla realtà, apparentemente più lontana,



perché essa illumina in profondità tante realtà che noi viviamo. Nella Risurrezione, noi crediamo che il Figlio di Dio, vissuta la nostra esperienza umana, ha portato a pienezza e a compimento impensato la sua umanità. Egli è per sempre vivente e presente pur nell'assenza.

Si potrebbero richiamare al riguardo (ma io non lo faccio) documenti significativi, dalla *Redemptor Hominis* all'Ev. Num. Il Figlio di Dio nel momento in cui ha realizzato in pienezza la sua umanità filiale è per sempre congiunto ad ogni nostra umanità, non c'è più nessuna realtà umana che non abbia riferimento, senso, orientamento a Lui.

Questo è il fondamento primo per cui noi ci interessiamo ad ogni uomo, anche nelle situazioni più povere, anche nelle situazioni più problematiche, perché *non c'è più nessuna umanità che non sia, che non appaia in qualche modo, come frammento, come un riflesso di quella pienezza di umanità che ormai è propria, per sempre del Figlio di Dio.*

Credo che questa sia la prima motivazione di fondo per cui uno fa la sua testimonianza.

Dio non può dimenticarsi degli uomini perché ormai l'Uomo fa parte della sua stessa vita. E nessun uomo può essere estraneo all'amore di Dio poiché Dio Padre ha amato per sempre ed ama per sempre l'umanità del suo Figlio Gesù Cristo e in Lui l'umanità di ciascuno di noi.

Io credo che questo è il primo fondamento per cui voi potete — con molta serenità, e senza l'ansia di fare subito dei cristiani — mettervi in mezzo alla vostra realtà problematica, viverci dentro con semplicità, ma anche con motivazione profonda.

b) Non solo il Figlio di Dio ha realizzato in pienezza la propria umanità ed ogni umanità ormai acquista significato dalla sua umanità, ma *lo Spirito stesso di questo Figlio di Dio umano è stato donato ad ogni uomo.* Perciò, là, nel profondo della libertà umana, dove la nostra coscienza stessa fa fatica ad arrivare, è presente il dono dello Spirito di Cristo. *Lo Spirito, infuso nel cuore di ogni uomo, se trova l'apertura anche minima della nostra libertà, comincia a produrre i suoi frutti, comincia a fare emergere la sua presenza a livello di realtà storica visibile.* I frutti che lo Spirito opera nello spazio della libertà umana, che si mette disponibile ad esso, sono i frutti della pace, della gioia, della mitezza, della bontà, della grandezza d'animo. S. Paolo ne fa una elencazione in Gal. 5,22, che noi potremmo anche ampliare. Potremmo dire, in una parola, che lo Spirito comincia in forme diverse, a far maturare umanità che assomigliano a quella umanità che è stata resa matura e perfetta dal Figlio di Dio.

Di conseguenza, credo che la prima azione evangelizzatrice consista nel capire come lo Spirito comincia ad operare nella vita di ogni persona.

Si potrà constatare che lo Spirito produrrà talora frutti straordinari, alle volte genererà, come dice la lettera ai Romani 8,22, dentro la libertà umana, per tentare di farle esprimere qualche cosa, altre volte, questo Spirito agirà come rimorso dentro l'uomo, nei momenti in cui l'uomo sof-

frirà nell'avvertire che sta frustrando e che sta rovinando la propria vita e la propria umanità.

La prima azione di un evangelizzatore dunque è cominciare a leggere con pazienza i frutti dello Spirito che emergono dentro la vita di una persona e, nel caso vostro, che emergono anche come patrimonio di un clan, di un popolo. Penso, infatti, che ci siano dei frutti che sono anche acquisizioni storiche di tutta una comunità.

c) *Il primo nostro apporto* attivo, dopo una lettura cristiana della realtà, sta nel dare *la testimonianza di ciò che lo Spirito sta operando in noi*. Un testimone, infatti, prima ancora di pronunciare la parola, esprime con immediatezza (nella ricchezza della sua umanità resa disponibile alla potenza dello Spirito) un riflesso dell'umanità del Figlio di Dio. Ciò che dobbiamo rendere disponibile è la ricchezza della nostra umanità come un'umanità che, attraverso l'azione dello Spirito, diventa riflesso di quell'umanità piena che è l'umanità del Figlio di Dio.

Questo è il primo dono che noi possiamo fare. Esprimendomi in immagini potrei dire: la nostra vita è come una piccola goccia di rugiada da cui uno può cominciare a capire quanto è grande e bella la luce del sole. Si tratta di un'opera silenziosa, senza parole ma è l'opera più grandiosa, perché rendiamo disponibile tutti noi stessi: non solo l'intelligenza, ma la nostra corporeità, i nostri gesti, i nostri sguardi, la sensibilità che abbiamo nelle relazioni umane, la sensibilità che abbiamo rispetto alle cose, rispetto al mondo, rispetto al lavoro, ecc.

Di conseguenza, la prima preoccupazione dell'evangelizzatore non dovrebbe consistere nella domanda: «Che cosa debbo fare per gli altri, ma «chi sono io» e «come coltivo la mia umanità, (con le caratteristiche mie proprie) perché possa essere il riflesso in qualche modo dell'umanità del Figlio di Dio».

L'evangelizzazione domanda prima di tutto la formazione della nostra vita, quel prendere sempre più una forma ricca per riflettere l'umanità del Figlio di Dio, dando spazio nella nostra vita all'azione dello Spirito.

Riassumo questo vostro primo compito di evangelizzatori in 3 punti: — L'amore all'umanità concreta di queste persone con tutta la loro storia, il loro travaglio, i loro limiti come segno dell'amore a quella pienezza di umanità del Figlio di Dio di cui ogni uomo in qualche modo è segno e cui ogni uomo è legato.

— La capacità di leggere i frutti dello Spirito a livello personale e a livello di popolo.

— L'offrire loro, nella disponibilità interiore all'azione dello Spirito, la nostra umanità come capace di testimoniare qualche cosa dell'umanità del Figlio di Dio.

Questo è un linguaggio muto, non fatto di tante parole, ma è il linguaggio essenziale: prima i testimoni e poi i maestri.

2 - Si tratta ora, in un secondo momento, di approfondire la domanda, molto complessa, *se sia possibile e come sia possibile una evangelizzazio-*

*ne ed una catechizzazione esplicita.* Se prima di tutto, infatti, c'è la testimonianza, non dobbiamo dimenticare che la testimonianza può diventare, in qualche caso incomprensibile se non è sorretta dall'annuncio esplicito della Parola.

a) Mi sono posto la questione *se sia facile o difficile fare dei Cristiani* a partire dalla situazione concreta di coscienza della vita che questa gente ha.

Evangelizzare è portare a riconoscere Gesù Cristo, il Figlio di Dio, uomo e Signore della vita, Signore della storia umana. Questo sarebbe il cuore della fede cristiana. Io sono convinto che anche tanti nostri praticanti non sono cristiani ma sono dei religiosi. La religiosità, però, non è automaticamente cristianesimo. Dicevo perciò tra me: questo è un lavoro difficile e lungo. Non bisogna avere fretta e non bisogna anticipare i tempi: ci vuole forse quella stessa pazienza che Dio ha avuto con il popolo di Israele durante tutta la storia della salvezza. Dio è eterno ha pazienza e aspetta. Noi, invece, siamo impazienti perché viviamo poco e vorremmo vedere subito dei risultati. Rischiamo quindi, di far pressione sulla realtà, senza valutare se sia efficace o dannoso per la vera maturazione del cammino spirituale di una persona, di un popolo.

b) Poi mi sono chiesto *quali sono i punti di partenza* da cui incominciare a valutare la possibilità reale di far fare dei piccoli passi avanti in una maturazione di fede.

Senza fare per il momento riferimenti espliciti alla Bibbia, mi sembrava che due cose da valutare fossero: la coscienza della vita e la concezione di Dio (che nella Bibbia sono strettamente legate) come si esprimono nella mentalità, nei racconti, nella coscienza.

C'è una grande interazione fra la coscienza della vita e la concezione di Dio: secondo come si sperimenta la vita, si cerca di esprimere il Mistero ineffabile, insondabile che è il mistero di Dio. Una breve carrellata per rendervene coscienti:

ABRAMO, un nomade col suo clan, ha una concezione della vita consona a questa situazione: l'importante è la fecondità, il clan che si amplia, i greggi che possono pascolare. Che cosa è il suo Dio? È il Dio dei Padri, il Dio del clan, il Dio che assicura la sua presenza, la fecondità a questo clan.

Se ISRAELE nell'Esodo, ma anche successivamente dove è espresso il bisogno di liberazione, ha una coscienza della vita in molte forme minacciata dalla schiavitù, dalla malattia, dall'odio dei nemici, ecc., Dio diventa il Dio Liberatore; se Israele, una volta liberato, raggiunge la Terra e sulla terra non si vive se non c'è l'olio, il lino, il vino, allora Dio deve essere quello che assicura la fecondità di questa terra: «Tu ci hai dato l'olio, il lino, il vino...»

Se Israele acquista la concezione ancora più forte, con la dinastia, con la regalità, di popolo strutturato, Dio deve essere Colui che assicura

la vita di questo popolo, che assicura la giustizia dentro la vita di questo popolo (i profeti ecc.)

Se Israele andrà in esilio, Dio non potrà più essere il Dio soltanto di quella terra, dovrà essere il Dio anche delle altre nazioni perché deve poter sostenere la sua vita anche in esilio.

Delle battute per dire che le forme in cui Dio è pensato sono strettamente legate alle condizioni di vita che un popolo sperimenta e alla coscienza della vita che un popolo ha.

#### *Quale concezione della vita ha questo popolo?*

— Una vita minacciata, mi pare, perché un nomade più che un sedentario è esposto ad una pluralità di pericoli, perché questa minaccia l'hanno nella coscienza da tanto tempo, per la paura delle malattie e della morte.

— Una vita con una prospettiva intramondana. Quel che è importante è vivere, è importante sperimentare la vita qua; il concetto di un al di là, di una vita che si realizza nella morte è estraneo al loro sentimento della vita.

— Una vita corporativa: anche per Israele la vita non era una realtà individuale, ma una realtà corporativa che poteva essere vissuta solo insieme e non solo a livello fisico, ma a livello di cultura. Senza relazioni, senza linguaggio, senza cultura, anche se fisicamente vive, uno è morto.

In Israele la condanna era: «Sia tagliato fuori dal popolo».

#### *Qual è la concezione di Dio?*

Non c'è la concezione di un Dio personale. Forse c'è più la concezione magica e sacrale, di qualche cosa che supera le forze umane, che può proteggere l'uomo oppure danneggiarlo, farlo guarire, farlo star bene oppure anche il contrario.

L'importante è tenersi buona questa potenza sovrumana, sacra e divina, attraverso riti e gesti; tenersela buona e, in qualche modo, anche giocarla... C'è anche nella Bibbia questo sentimento.

Nella Bibbia chi conosceva il nome di Dio poteva fargli fare quello che voleva. c'è ancora questo riflesso magico delle formule, dei riti con cui si può manovrare Dio.

— Questo Dio, questa forza divina, è impotente di fronte alla morte

— Non so se è un Dio capace di responsabilizzare la libertà umana. Mi pare che quando questa forza divina concede qualche cosa, ci si sente impegnati a penitenze, a voti, a una forma di riconoscenza, ma non a sentire Dio come la persona che responsabilizza la mia libertà ad una maturazione morale; non è Dio che incide sui comportamenti morali, su questi incide l'ethos, il comportamento del gruppo. Dio è una forza protettiva.

Da questi punti di partenza è pensabile che (anche fra due-tre anni) scaturisca una fede, che sia la fede in Gesù Cristo, morto e risorto, nel Dio Padre che in Lui si rivela, nello Spirito, che responsabilizza la nostra libertà ad un rinnovamento morale permanente? Annunciare la fede cri-

stiana, la fede ecclesiale piena, almeno nel suo nucleo centrale è annunciare questo.

Come è possibile il passaggio da una concezione non ancora personale di Dio ad una fede ecclesiale esplicita, piena? Credo che ci siano delle difficoltà.

Annunciare la resurrezione dai morti con una precomprensione che dalla morte non si scappa... è come se si fosse parlato di resurrezione dai morti prima del libro dei Maccabei: un Ebreo non ci avrebbe creduto. Sarebbe dannoso che, perché noi crediamo che è importante vivere l'esperienza ecclesiale cristiana, la mettessimo sulle spalle di chi non è ancora in grado di portare quel tipo di esperienza. Potrà fare ugualmente esperienza di salvezza in altre forme, o ricevere un annuncio in altre forme.

Ecco, riflettiamo, se effettivamente è possibile che sia accolto l'annuncio cristiano senza queste convinzioni:

- un Dio che può agire nella storia;
- un Dio che può operare nella morte;
- un Dio che essendo personale, responsabilizza la nostra libertà... anche se con molta fatica, molto lentamente (perché molto lentamente la fede cambia l'ethos, cioè la struttura e i comportamenti etici).

Senza questo, cambiamo semplicemente la superficie, non il sentimento profondo della vita, non il sentimento profondo di Dio. Cambiamo parole, riti, cambiamo i connotati esteriori. Mi sentivo di porre questa domanda perché mi sembra che l'esperienza della salvezza sia possibile in tante forme: il Concilio dice «per le vie che solo Dio conosce...», e poi anche in forme storiche che non sono la pienezza della forma canonica visibile che è quella ecclesiale, perché la Chiesa non è la salvezza, ma è l'espressione visibile, storica, in forma canonico-normativa, della Salvezza.

Allora la prima preoccupazione non deve essere di fare dei cristiani per la Chiesa se non ci sono le premesse. Io andrei piano, comincerei indietro. Credo che una persona possa vivere profondamente la sua fede in Dio anche se in forme e categorie che non hanno il crisma della pienezza. Israele ha vissuto la sua fede in Dio in forme storiche parziali che non sono le forme della pienezza che si è manifestata in Gesù Cristo. Sono forme storiche parziali che ancora oggi possono essere il luogo in cui una persona vive il suo affidarsi, il suo affidare a Dio la propria vita. Credo che, con queste persone, si potrebbe cominciare a leggere l'Antico Testamento.

Si potrebbe cominciare ad aiutarle a prendere coscienza di come possono affidarsi totalmente a Dio nelle forme parziali storiche della salvezza.

*3 - Quali potrebbero essere le esperienze storiche di salvezza nelle quali queste persone possono essere aiutate a giocare la loro fede in Dio?*

a) Credo che l'esperienza di Abramo potrebbe essere il primo paradigma. S. Paolo ha detto che Abramo è Padre dei credenti ed è vero... direi quanto all'asse della fede, alla capacità di affidarsi a Dio, non quanto al contenuto che è molto povero. Il contenuto attraverso il quale egli

si affida a Dio qual è? È una discendenza numerosa, è un clan che può rendere solida la sua vita, è la fecondità dei suoi greggi, i suoi pascoli... è veramente il poter vivere. Può darsi che, proprio nell'esperienza di questo poter vivere insieme, come qualcosa che gli è donato, una persona sappia affidare la propria vita a Dio, farsi riconoscente a Lui, farsi attenta a Lui.

b) Un secondo elemento è l'esperienza della liberazione che, a partire dall'Esodo, ha toccato tanta parte della Bibbia ebraica. Molte pagine dell'A.T. riflettono la fede in Dio attraverso l'esperienza, la categoria della liberazione, della vita minacciata, che ad un certo punto ha visto il superamento di questa minaccia e di questo pericolo. È chiaro: nell'Esodo il pericolo è l'essere oppressi da schiavitù; un popolo nomade a cui sono imposti il lavoro e l'orario di lavoro e una struttura di lavoro, il percepire che la vita, il loro sentimento della vita viene limitato, minacciato da queste realtà.

Dopo l'Esodo i Salmi: tutte le minacce che vengono non solo alla vita collettiva di clan, di popolo, ma anche alla vita personale: la malattia, l'angoscia, i nemici, gli altri che attorno mi deridono e il Signore che mi libera.

Io credo che l'esperienza della liberazione, che è un'esperienza diffusa (non solo l'esodo, ma i Salmi, il nuovo Esodo e anche tanti altri elementi dell'A.T.) e ha una struttura molto elementare, può essere però quella esperienza dentro la quale comincia ad esprimersi una reale capacità di riconoscere Dio e di affidarsi a Dio.

Sostanzialmente cos'è l'esperienza della liberazione? In una situazione di pericolo per la vita, che essendo una vita creaturale è minacciata in tanti modi, il fatto che a un certo punto questa minaccia non c'è più, permette alla vita di rifiorire.

Questa esperienza elementare è vissuta da Israele dentro una struttura di dialogo con Dio. «Abbiamo un Dio che ci ascolta. Abbiamo gridato a Dio e Dio ci ha ascoltati; abbiamo sperimentato la liberazione; c'è un Dio che ascolta, facciamoci riconoscenti a Dio».

L'esperienza materiale, minaccia-superamento o bisogno-superamento del bisogno, viene da Israele intessuta dentro un'ottica di fede che è un'ottica dialogica: ho gridato a Dio e Dio mi ascolta. Ci sentiamo riconoscenti e quindi impegnati con questo Dio. Io non so se altri testi, anche dei Profeti, potrebbero essere letti in questa ottica della liberazione anche con la nostra gente per far sì che la loro vita minacciata, che ha bisogno di superare i pericoli che la circondano, possa diventare il luogo in cui essi riportano la loro fiducia in Dio.

Gridano a Lui in tante forme... riconoscono che è un Dio che ascolta, che si fa vicino, non solo un essere impersonale che distribuisce a caso le grazie ed il castigo... e capiscono che di fronte a questo Dio si può diventare riconoscenti in forma tale che la nostra vita, in qualche modo, è impegnata ormai con Lui.

c) Un altro punto: cominciare a leggere qualcosa della sapienza di Israele. Di solito i popoli che hanno una lunga storia, che raccontano la loro storia, che hanno i loro proverbi, hanno sintetizzato in questi proverbi il loro sentimento della vita e talora anche in qualche modo, il loro sentimento della trascendenza del Mistero che sorregge la vita.

Perché non cominciare a leggere qualche pagina dei Proverbi? Oppure perché non considerare la loro esperienza di vita consolidata e verificata in modo tale da ritrovare leggi universali di comportamento — come nei Proverbi — e confrontarla con l'esperienza di un altro popolo, un altro tipo di Sapienza? Io credo che ci sarebbero punti di contatto e altri punti in cui potrebbe maturare un nuovo sentimento della vita e della vita di fronte a Dio.

Ci sarebbero anche alcune parti del Vangelo che potrebbero essere rilette ma, rileggere parti, vorrebbe dire non toccare ciò che è «centrale», il Mistero Pasquale. Soffermarsi invece su alcuni racconti evangelici in cui emerge Gesù Liberatore, Gesù capace di misericordia, che ha compassione per i più poveri ecc., cioè racconti del Vangelo in cui si possa percepire che quel Dio di cui si parla può farsi presente nell'umanità di Gesù, e che, attraverso l'umanità di Gesù, Egli libera la vita, la sostiene, aiuta i più poveri, è misericordioso, è compassionevole.

In questo senso, sarebbero ancora riletti nell'ottica pre-pasquale, quindi ancora come esperienze forti di salvezza. Ma non come la salvezza definitiva che si mostrerà nella morte-resurrezione a partire dalla quale tutto verrebbe letto diversamente.

Concluderei dicendo che io vedrei più questa strada, in cui noi dovremmo riflettere meglio la pazienza con cui Dio matura un popolo e in cui dovremmo rispettare la progressività con cui un popolo può arrivare a potersi affidare a Dio e a poter pensare la propria vita in termini diversi da quelli che sono stati pensati per tanto tempo.

Questa pazienza e questo rispetto della progressività a mio avviso, possono impedire che si compiano degli abusi. Ad esempio, se per fare un catechismo dovessimo tagliar fuori una persona dal suo popolo — come era nell'A.T. — bisognerebbe pensarci su. Non sappiamo che danni provochiamo: sappiamo quello che uno fa, ma non quello che ha perso! Se per la fretta di dare dei segni esplicitamente cristiani dovessimo far sì che si sovrapponevano dei nuovi riti o delle nuove parole a quella che è invece la loro vera espressione, il loro vero modo di esprimersi, io direi che facciamo dei danni grossi...

Perché quando ad una persona abbiamo tolto le sue radici, la sua lingua (non nel senso di parole, ma nel senso della cultura che esprime la sua concezione della vita il suo sentimento della vita), i suoi simboli, gli abbiamo tolto la vita! E quando gli abbiamo tolto la vita, quel Dio vivente di cui gli abbiamo parlato, probabilmente... scusate, è un Dio morto.

## INTERVENTI

### **Don Piero Gabella**

Nell'A.T. la concezione della vita si lega alla concezione di Dio e questo Dio si mescola alla storia degli Ebrei opponendosi anche ai nemici. Ho pensato che il Dio di queste popolazioni (Rom e Sinti), che hanno vissuto per tanti anni in contrasto e al di fuori, si diversifichi da quello delle popolazioni con cui sono in contatto (cioè noi). Allora, quando noi andiamo in mezzo a loro annunciando questo Dio che riteniamo universale, può succedere che venga percepito come il Dio degli altri, di coloro che sono stati in contrasto con me per secoli, che tiene la loro parte e quindi non può essere il mio Dio?

Se questo può succedere, quali precauzioni si possono prendere?

### **Padre Alberto Garau da Cosenza**

Faccio difficoltà a capire l'opportunità pastorale di rimandare nella evangelizzazione l'annuncio Pasquale. E parto, così, da un dato di fatto: quando il Vangelo è stato annunciato nel mondo pagano, forse il mondo pagano, dal punto di vista della fede aveva fatto meno cammino degli Ebrei, eppure a loro è stato annunciato...

Mi sembra che nei confronti dei Rom che incontriamo si tratta di proporre un Dio che promette una pienezza di vita. Allora, siccome io sto facendo dei tentativi per una pastorale sistematica a degli adolescenti, credo che l'opportunità primaria sia questa di filtrare molto bene quella che è la rivelazione dell'A.T., ma assolutamente partire da questo perché la situazione di vita nella quale loro si trovano è proprio un grido e una richiesta di senso di vita, di pienezza di vita, di possibilità di non finire nel nulla. Quindi il problema mi sembra che sia quello di proporre un mistero da capire, ma partendo da un Dio della vita che assolutamente vuole donare il più possibile.

### **Luigino Peruzzo, piccolo fratello da Padova**

A me piacerebbe se allargassi un po' di più l'ultima provocazione che hai lanciato, quella di aver provocato nella storia, con la scusa dell'evangelizzazione (intesa nel senso di catechismo), dei genocidi culturali; si può tagliare dalle sue radici una persona, ma non si ha coscienza di quello che si può provocare...

### **Pinuccia Scaramuzzetti da Verona**

Durante l'accenno ai salmi ho pensato a tutte le volte che, nel sentire dei Rom parlare, notavo la somiglianza che questi discorsi avevano con



dei salmi che pregavo. Però ho difficoltà, quando colgo queste somiglianze teoriche, a comunicarlo, perché tutto sommato quello non è più il mio Dio, cioè quando sento ad es.: «Io sono un uomo giusto... Dio mi vede e quindi sa che sono un uomo giusto... e mi premierà, mi farà...» Io mi sento a disagio perché non è questa la mia esperienza di Dio.

**Don Augusto Barbi**  
*(risposta a Don Piero)*

Se si scontrano due popoli che hanno due espressioni di religiosità diversa, è possibile che questo contrasto faccia sentire anche l'altro Dio come un possibile Dio avversario. Credo che questo venga attutito dal fatto che il vostro non è più un rapporto con un gruppo che si sente emarginato, un po' maledetto rispetto agli altri, anche se ha la coscienza di essere più furbo (il nomade è costretto ad arrangiarsi, è più furbo di chi ha già tutti i suoi canoni di vita come è nella vita sedentaria). È possibile tuttavia che, per aver avvertito una propria situazione di emarginazione rispetto ad altre culture, quando eventualmente il Dio di queste culture viene proposto, possa essere sentito come invadente. È possibile, però non è detto, in concreto, forse, perché voi vi ponete in un'altra situazione di vita vissuta in mezzo a loro, non viene più avvertito il contrasto precedente anche se qualcosa della storia rimane.

Per questo, la testimonianza della propria umanità può attutire il divario che si è creato, che poteva far sentire il Dio che io annuncio, testimonianza, un Dio che è in contrasto con il loro sentimento religioso; attenua anche se non fa scomparire del tutto, la possibile sensazione di concorrenza... Certo che Israele ha sentito così, ha sentito le divinità degli altri popoli come qualcosa da cui difendersi, anche in modo molto drastico, quando c'era il pericolo che questi invadessero il suo campo di fede, di vita.

*(Risposta a padre Garau)*

Il discorso suo, molto impegnativo, io l'ho fatto come provocazione però mi domando come, senza una maturazione, che è stata molto lenta, della possibilità di intravedere un compimento di vita che vada al di là dell'orizzonte intramondano, quindi delle esperienze riuscite di fecondità, di liberazione..., si possa parlare di resurrezione.

...È vero che i Rom domandano il senso della vita, ma si tratta del senso di «questa» vita, non si pongono il problema di dire: «Nella morte c'è un senso o non c'è?»

Danno per scontato che con la morte si diventa «ombre, fantasmi»..., mi pare. Allora, se c'è un sentimento della vita che ancora non riesce ad aprirsi al problema, non dei significati parziali, cioè quelli che si possono realizzare nella storia, ma del senso globale e definitivo, credo che sia come dare una risposta là dove non c'è ancora la domanda, come versare l'acqua dove il secchio non è concavo, ma rovesciato... Questa è però la mia sensazione.

Israele c'è arrivato molto lentamente e c'è arrivato quando, dopo una fede molto profonda nel Dio della vita, si è trovato di fronte al problema del martirio: «Ma quando uno, che è così fedele a Dio, muore, è possibile che per lui sia finita?» (cfr. Maccabei, ecc.)

Allora lì nasce la domanda e allora tutta l'attesa del giudaismo sulla resurrezione dai morti è l'orizzonte dentro cui è diventato per loro comprensibile anche l'annuncio della resurrezione di Gesù Cristo. La reazione dell'Areopago, quando Paolo parla della resurrezione: «Ti ascolteremo un'altra volta...», dipende dal fatto che era forse il tema dell'immortalità dell'anima che aveva preparato nell'ellenismo la possibilità di recepire, non c'era probabilmente domanda sulla resurrezione dai morti.

Fra i primi cristiani, molti erano Giudei e molti di educazione greca e anche nell'Ellenismo erano maturate alcune realtà religiose molto fini, almeno come ce lo trasmette Lc. Il discorso dell'Areopago fa leva proprio sulle espressioni religiose più qualificate dello stoicismo, di altre realtà che erano quelle arrivate più vicine a creare una pre-comprensione per l'accoglienza del messaggio cristiano.

È vero che c'è sempre la possibilità che l'Annuncio susciti il problema, la domanda.

Non escludo che, in qualche caso, l'annunciare la resurrezione, e annunciarla correttamente e bene, possa suscitare delle domande che lentamente maturano, ma non credo che di punto in bianco, dove non c'è la domanda, una realtà che noi annunciamo venga recepita correttamente. Cioè, l'annuncio che Gesù Cristo è risorto, se mai lentamente, lentamente, provocherà la domanda: «C'è o no qualcosa di definitivo nella morte?».

Non è coinvolta solo la convinzione personale, ma tutta una cultura che ha radici molto profonde nel culto e nella pietà per i morti, col senso che lì si è chiusa una storia e si può ricordarli ma, mi pare, non c'è speranza.

Qua potrebbe parlare lei (*a padre Garau*) se ha fatto questo lavoro, sa più di me.

Io parlo di presupposti pensabili. Se si fosse andati ad annunciare la resurrezione ad un Israele che ancora non aveva nessun interesse per un orizzonte che andasse al di là del mondano-storico, cosa sarebbe successo?

Se gli apostoli non avessero avuto alle spalle un'ampia speranza, ormai consolidata nel Giudaismo, nell'Apocalittica, della resurrezione dai morti, che cosa sarebbe stato per loro l'esperienza del Risorto? Con quale linguaggio, con quale esperienza alle spalle, con quali attese avrebbero potuto annunciarlo?

In fondo in fondo, mi pare che è stato possibile capire, anche culturalmente, il significato escatologico della resurrezione di Cristo dal presupposto dell'attesa della resurrezione dai morti che nel Giudaismo apocalittico ormai era diventata una speranza consolidata. Allora, i primi cristiani han capito che, se Gesù Cristo era il primo, voleva dire che stava cominciando il mondo nuovo. Lo schema culturale, l'attesa, ha creato cioè

le premesse per poter capire la densità di questo avvenimento; senza queste pre-comprensioni, queste attese, questo sentimento profondo della vita per cui si attende qualcosa anche aldilà... non so cosa si sarebbe potuto accogliere e che cosa si sarebbe potuto trasmettere, nel linguaggio stesso, del significato di questo evento. Della resurrezione han parlato molto in termini apocalittici perché avevano alle spalle tutta questa realtà (ved. Tesalonicesi, ecc.).

Può darsi che l'Annuncio susciti la domanda, cioè ponga il problema, però bisognerebbe verificarlo, non accontentarsi di dire le parole: sarebbe pericoloso accontentarsi che loro ripetano delle parole, ma che non sentano profondamente che la vita non ha solo significati «mondani», ma può avere un senso ultimo anche nella morte. Questo bisognerebbe verificarlo.

*(Risposta a Luigino)*

Se noi sottraessimo loro il sentimento della vita, sottraendo loro simboli, cultura, modi di espressione, quando noi avessimo annunciato il Dio della vita sottraendo loro ciò che è il sentimento della vita su cui possono appoggiarsi per affidarsi a Dio, probabilmente quel Dio lì resterebbe un Dio fatto di parole, un Dio morto. Questa la provocazione che facevo. Perché, o noi intendiamo la fede una serie di dottrine che uno può più o meno imparare, tentare di assimilare, oppure crediamo che la fede veramente è la capacità, in primo luogo, di affidare la propria esistenza e il sentimento della propria vita a Dio. Allora, il punto di partenza per potersi affidare è proprio ciò che io sento della vita e che sento come proveniente e avente il suo senso nel Dio vivente; ma, se uno non avesse nessun sentimento della vita o se gli venisse sottratto quello che è il suo patrimonio con cui avverte e sente la vita, su che cosa si appoggia per affidarsi a Dio? Che cosa gli affida? Le nostre parole, quello che gli abbiamo insegnato, ma non quello che lui ha vissuto, quello che lui sente della vita.

Abramo, che è il Padre della Fede, (per S. Paolo simbolo dell'uomo che per primo si è affidato a Dio) in fondo, in fondo, su quale base si è affidato a Dio? Sulla base del sentimento della propria vita e cioè lui: capo di un clan, un pastore, un nomade, trova in quel Dio, il Dio che protegge questa sua vita, non quella nostra di oggi, quella sua vita là e la vita che egli riceve la può riaffidare a Dio, può affidarsi a Lui per vivere quella esistenza.

Le grosse crisi di fede di Israele sono venute nei momenti di trasformazione culturale, quando gli Ebrei, si sono sentiti sottratti il senso della vita che prima avevano.

La sedentarizzazione è stata la più grossa crisi, la crisi del sentimento di una vita nomade, tanto che per salvare la fede i Recabiti o altra gente han continuato a fare i nomadi perché in questo modo loro avevano sperimentato la forma con cui affidare la propria esistenza a Dio.

Quando cambiava la cultura, il rischio era che ci si potesse affidare ai Baal, le divinità della fecondità, che danno i beni materiali, prodotti dalla terra.

Questo per dire come bisogna andare piano a scalzare un sentimento della vita che è dato anche dalla cultura, perché può provocare una crisi che non sempre è recuperabile.

*(Risposta a Pinuccia)*

Il mio accenno ai salmi era solo per dire che i salmi di lamentazione, o anche i salmi di ringraziamento per la liberazione sperimentata, possono essere (anche altri insieme con l'Esodo, altri testi...) luoghi in cui si impara che Dio soccorre, che Dio è presente nel superamento delle difficoltà di ogni tipo e che quindi a questo Dio si può cominciare ad essere riconoscenti, sentirlo un po' più vicino nella propria storia e non soltanto una forza protettiva impersonale...

I salmi sono sempre anche forme stereotipe, di solito non sono descrittive perché il linguaggio è molto ripetuto. Se si guarda bene c'è «la forza dei leoni», «le acque che travolgono» ecc., si fa fatica a volte ad andare a vedere cosa c'era sotto, l'esperienza concreta.

A volte sono espressi in forma simbolica, come un po' sempre è il linguaggio poetico, per cui uno li può riempire della propria esperienza; si descrivono, in generale, situazioni di oppressione, di schiavitù, difficoltà da cui si è stati liberati, per cui si ringrazia, per cui si invoca.

\* \* \*

**Don Mario Riboldi da Milano**

Sono osservazioni che volevo fare l'anno scorso, non sono nuove. Non sto facendo una domanda.

Anche l'anno scorso è stato detto: «Non dobbiamo pretendere dei risultati...» frase molto teorica, che anch'io dico spesso...

Diciamoci la verità, altrimenti scriviamo libri... il discorso teorico è bellissimo... ma noi viviamo la vita pratica e se io questi risultati (perché non mi chiamo Francesco d'Assisi) non li chiedo ogni giorno al Signore perché me li dia presto, mi attacco a qualcosa d'altro. Parlo per me, di come sono fatto io.

Io sono Mario Riboldi, che ha stampato perfino un Vangelo, illeggibile, in lingua zingaresca, dopo però feci quel che avevo già fatto anche in principio: io faccio anzitutto A.T. Domenica scorsa ho detto alle ragazze zingare che vengono alla preghiera alla terza domenica del mese: «Mi ricorderete come il prete dei salmi» (perché nel Vangelo era saltato fuori l'A.T. - era il vangelo di Gv.: Mosè, i Profeti e i Salmi...) «Sappiate che don Mario è colui che vi ha insegnato i salmi, non molte cose...»

L'avevo già detto una volta a Pinuccia: «Come fai a pregare il Padre nostro? I salmi sono la nostra preghiera... peccatori come siamo!»

Io facendo scuola — non evangelizzazione — sono andato ad accamparmi a Muggiano, periferia di Milano, con dei Khorakhané, mussulmani. Un bambino mi ha dato 10 con lode facendomi questa domanda, dopo un po' di giorni che gli facevo scuola: «Ma tu sai parlare italiano?»

Ecco un'altra cosa molto pratica: la lingua.<sup>1</sup> Adesso invece va a finire che parlano tutti italiano perché è faticoso parlare la lingua degli zingari, non rende come parlare l'inglese.

Dunque, insegnavamo poi alla sera il Corano. In roulotte, ho il Corano in 2 edizioni diverse. Noi insegnavamo il Corano — abbiamo fatto anche in lingua zingara loro la Sura 1, la Sura 112, una canzone a Dio, una canzone alla Madonna (per essi pure è una persona di Dio) — dunque io stesso, li: evangelizzazione ZERO! Risultato: altro 10 con lode, come mussulmano!

Una volta, arriva un tale, me lo porta lì un ragazzetto molto intelligente, 16enne... mi porta questo suo zio arrivato da poco dalla Jugoslavia e praticamente mi proponeva di andare in Jugoslavia e farmi Mussulmano... Ma son sempre io, non so se mi spiego. Scendiamo al pratico, sono sempre io quel tale che adesso sta rifacendo il Vangelo e, se Dio vorrà, uscirà un Vangelo leggibile in lingua zingara (sempre quello che ho fatto 18 anni fa), ad ogni pagina c'è un disegno...

Sono sempre io: due o tre esempietti per dirvi che sono io, non un libro scritto!

Altra cosa: G., croata, professione ladra, perché la madre la manda a rubare; le faccio la Bibbia (A.T.). I Salmi li ha in italiano, in lingua zingara e li alterna, le dico di andare a Messa la domenica e adesso ci va. Sta preparando un'altra bambina alla I<sup>a</sup> comunione, che dovrò dare a giugno credo, un'handicappata che non vuol mettersi con gli altri. Le dico: «Quando tu rubi il rossetto, non te lo ha detto tua madre e non fai denaro per l'avvocato per tuo fratello che è in carcere...»

Così fino a ieri eravamo accampati in un gruppo di seminomadi — girano praticamente solo in Friuli — Siamo lì per la scuola e, arriviamo per la scuola perché sono ancora analfabeti perché sono nomadi e nessuno fa niente per il nomade in quanto tale. Io, che me la scaldo tanto per il Vangelo, vado a far scuola a loro sempre in lingua zingara e via di questo passo... sono sempre io...

### **Don Vincenzo Zambello da Torre Angela (Roma)**

Per me c'è un «raccontare cose di fede» e c'è «un cammino di fede». Per es. il giorno 10 era la Pasqua degli Ortodossi e a TOR... tutti hanno ammazzato i porcellini per fare Pasqua. Io vado tra loro una volta alla settimana, un'ora, quindi pochissimo. Io mi sono accorto che non era il caso di fargli fare un atto di fede sulla Pasqua, ma poiché era la Pasqua

ortodossa gli ho detto qualcosa sulla Pasqua, abbiamo fatto fare un disegno copiato da un libro...

Per me ci sono due livelli e vorrei sapere se questa è una interpretazione valida... «Dire»; tutti fanno Pasqua quindi bisogna «dire» qualcosa, però sei estraneo al giorno, al fatto che vivi a tavola. E c'è invece il cammino, cioè il lungo travaglio della fede, e lì bisogna essere molto rispettosi, non che io lo sia, però lì già è un altro lavoro.

Se riusciamo a fargli fare, e noi con loro, un atto di fede nel Dio vivo lì si apre veramente la novità, se invece vogliamo fare un atto di fede dal punto di vista del racconto, diciamo di calendario, io penso che sbagliamo.

Ecco, sono affermazioni fatte per domandare.

### **Carlo Lupi da Bologna**

Torno sul tema proposto da P. Alberto, che anch'io sento un po' allo stesso modo. A me stasera il discorso è sembrato un po' così... che si sia fatta una riflessione profonda su quello che è l'A.T. e si sono valutate le possibilità reali di annunciarlo ai nomadi proprio cercando di avvicinare il loro mondo, facendo un'analisi del loro mondo e quindi pensando che fosse un mondo arcaico, più adatto all'A.T. Mi sembra che si sia dato per scontato che è difficile arrivare a loro annunciando Gesù perché non fa parte della loro cultura. Può anche darsi che sia vero, però mi pongo dalla parte di chi deve annunciare. Io, Abramo vado ad annunciarlo perché mi ha portato a Cristo. Probabilmente nella mia cultura è arrivato prima Cristo di Abramo.

Il cardinale Lercaro diceva sempre: «Abramo, amico di Dio» e quindi mi incuriosì di andare a vedere chi era Abramo, però credevo in Gesù Cristo...

Nella mia vita prima è venuto Cristo, poi Abramo, i Profeti; i salmi cominciai a leggerli quando avevo più di vent'anni. Oggi, io a queste cose credo profondamente, vado dai nomadi, però la cosa che le sintetizza tutte è Gesù Cristo, il resto arriva come pedagogia, come modo di accostarsi al loro mondo... Forse sarebbe bene anche interrogarsi se per esempio ci siano nel loro mondo dei segni di morte o di resurrezione che non siano soltanto quelli di Abramo. Io non sarei così sicuro che per loro dopo la morte c'è lo Sheol ecc., perché Gesù Cristo queste esperienze le ha fatte, anche con gli Ebrei non è che fosse così semplice il discorso dei Maccabei...

Perché dopo la trasfigurazione, quando scendono giù dal monte, gli apostoli (cfr. Mc) si domandavano cosa significasse «Risorgere dai morti?» perché di fatto non lo sapevano, non avevano neppure il vocabolo, credo.

Credo che la fede nella resurrezione — anche perché nella nostra c'è, e profonda, e caratterizza il nostro andare da loro — in qualche modo vada annunciata.

Il Cristo Risorto come evento primo va messo là, anche perché io non posso fare a meno di parlarne visto che fa parte della mia vita. Non posso

andare là come maestro e basta, la prima cosa che è stata detta è «Andate là come testimoni», se non altro devono capire da me, che sono in mezzo a loro, che la Resurrezione è importante. Quindi non posso staccare dal discorso: Abramo, i Salmi e piantarli lì... come faccio a capire un salmo per lo meno nel suo pieno significato se non alla luce del Cristo?

### **Augusto Barbi**

*(risposta a Don Mario)*

Posso solo fare valutazioni critiche, riflessive. Non vorrei che queste fossero un giudizio sulla vostra esperienza.

L'esperienza è ingiudicabile. Io, a livello di esperienza, dovrei dire che tutti abbiamo ragione perché credo che tutti cerchino di essere il più possibile autentici.

Il mio era un contributo alla riflessione critica sull'esperienza, perché, se l'esperienza a volte non si interroga, può darsi che, pur essendo autentica personalmente, non sempre sia l'esperienza più corretta.

In fondo la teologia o la Bibbia ci aiutano a far questo: porre delle riflessioni critiche per migliorare, per rivedere, per ripensare...

*(Risposta a Carlo)*

Intanto io avrei più rispetto dell'A.T... Come mai la Chiesa l'ha voluto mantenere nei canoni, nella norma della sua esperienza di storia della salvezza? Effettivamente io credo che non solo l'A.T. si può capire meglio alla luce di Gesù Cristo, ma anche non si può capire Gesù Cristo se non si illumina con tutta la speranza e con tutta l'esperienza storica della salvezza che l'A.T. propone. In questo senso io sono partito dall'A.T., proprio come pedagogia.

L'A.T. non è qualcosa che in Cristo è già stato riassunto e superato, è veramente la pedagogia che Dio ha attuato perché si realizzasse la pienezza della salvezza di Cristo. In questo senso dovremmo averne più stima, non considerarlo di serie B, anche se è vero che è la testimonianza di Gesù Cristo il culmine di questa storia della salvezza...

Il discorso sulla resurrezione... mi sentirei di ripetere quello che ho detto prima... mi chiederei se effettivamente c'è una domanda vitale che proviene da un'esperienza, da una tradizione di cultura sul senso definitivo della vita i Giudei come i Greci lo avevano al tempo in cui è stato annunciato il Vangelo).

Io non sento, per quel che ne so, ho letto, in questa cultura l'ansia del definitivo, di ciò che succede nella morte. Sento l'ansia di ciò che deve essere significativo per la vita, non nella morte, e allora probabilmente partendo dall'A.T. si può lentamente sia educare a significati per la loro storia, una storia fatta di difficoltà, di liberazione, di fatiche, di vita di clan, di figli, di prosperità, ecc., che è l'ottica dell'A.T. (per lo meno di gran parte dell'A.T.) e poi si potrebbe cominciare anche a porre il problema della morte, della sofferenza, in un'altra ottica, come se l'è posta Giob-

be... Le domande! E senza quelle domande, che han scavato nell'esperienza di Israele, per me l'aver fatto il discorso della resurrezione sarebbe stato inutile.

Finché c'è solo un'ottica inframondana e non ci si apre, il problema del significato globale della vita e della morte diventa irrilevante, privo di significato e questo è valido non solo per i nomadi.

Oggi si parla del problema che nella nostra società scompare l'interrogativo sulla morte, perché la morte socialmente è emarginata, confinata alle istituzioni. Perché oggi il senso della morte si perde? Perché vediamo così tanti morti che la morte non ci tocca più; tanti quantitativamente, poche morti direttamente sperimentate: chi vede morire uno a casa sua? Se in una società o cultura, si perde il senso dell'interrogativo profondo sulla morte, perde rilevanza di significato l'andare a parlare della resurrezione, tutt'al più uno può pensare ad un miracolo, a una magia, ma non coglie la densità del significato profondo, a mio avviso. E Dio ha disposto, mi pare, nella storia della salvezza, sempre nella misura degli interrogativi dell'uomo. Questa è stata la sua pedagogia. Mano a mano che Israele è cresciuto nel sentimento e nel senso della vita, la liberazione è maturata.

#### *A tutti*

Io sarei molto attento alla pedagogia. Essere fedeli a Dio è anche essere fedeli alla sua pazienza, alla sua pedagogia. Capisco la questione dei risultati ma, se uno andasse ad operare con degli handicappati gravi per tutta una vita, penso che non dovrebbe attendersi dei risultati... Il paragone infelice è per dire che è già un risultato il fatto che tutto quello che può esprimere lo esprima, non quello che mi aspetto io, ma quello che lui può sentire, può esprimere. Per cui io posso dedicare tutta una vita ad un handicappato grave per ottenere solo un sorriso, se è solo quello l'espressione che può darmi della sua vita... È un esempio...

Io la penso così perché mi pare pericoloso operare per attendermi i risultati, perché allora andrei dove mi danno più risultati, sarei più rassicurato.

\* \* \*

<sup>1</sup> Vedi in «La parola di Dio nella vita di Sinti e Rom» (1986), p. 31 e ss.: «La lingua nei vari gruppi» di don Mario Riboldi.



# LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

24 aprile, mattino

## IL SENSO DEL DIVINO TRASMESSO DAI PADRI

di Don Francesco Cipriani

*Il luogo dove avviene la prima trasmissione di fede è la famiglia. Essa è anche il luogo della prima verifica: in seguito il luogo della verifica della propria religiosità sarà il gruppo.*

Perché la famiglia? Perché il bambino cresce a contatto continuo con i genitori e fa quello che loro fanno: al santuario insieme, al cimitero insieme, a manghel insieme, ecc. La famiglia quindi, con il gruppo, praticamente è l'unico ambiente educativo.

*Come si trasmette questo senso del divino? Ci sembra che questo avvenga soprattutto attraverso dei gesti. Sui gesti, sull'agire, i Rom concentrano i propri sentimenti ed il proprio pensiero. C'è, e mi sembra anche il modo attraverso cui si è portata avanti la storia della salvezza nella Bibbia, unità fra gesto, sentimento e significato. A muovere l'azione sembra essere il gesto. Cioè, mentre si fa una cosa, si spiega anche al bambino perché la si fa: «accendiamo la candela, per mio padre che è malato, che Santa Teresa l'aiuti»... si suscita così un sentimento... di dolore, di affetto... che crea la disponibilità ad un atteggiamento interiore di preghiera. L'atteggiamento interiore diventa in un certo senso frutto dei gesti e del significato che a loro si attribuiscono.*

*Cosa trasmette la famiglia?*

Traduco letteralmente dal «po romane», perché vivo soprattutto con istriani, croati e sloveni, le frasi che sento ripetere più spesso:

- Dio è tutto: se noi esistiamo è perché Lui c'è.
- Dio è grande, Dio sa, Dio ti vede.
- Dio è giusto, oppure Dio non è giusto perché non fa le cose giuste.
- Dio ti aiuta, oppure Dio ti castiga, se non sei giusto.
- Attento a quello che fai, non hai paura di Dio?

Il bambino, il ragazzo sente invocare Dio continuamente:

- Dio sia con te! Dio ti dia del bene (e si specifica anche quale bene)! Dio ti aiuti! Dio ti benedica (o ti maledica)! Perché Dio mi ha fatto questo?

Anche davanti a Dio, i Rom sono Rom, sono diversi dagli altri uomini: nei loro racconti la storia dei Rom si differenzia sempre dalla storia dei Gage.

Ma Dio è lontano, può premiare, punire, dimenticare.

Ci si rivolge allora a dei mediatori che possono intercedere per noi e che possiamo avvicinare con dei gesti che conosciamo.

*Sono mediatori: Devlora e Mulora.*

Devlora sono i Santi: Sant'Antonio, Santa Teresa... il gagio o la gagi che fanno guarire, la Madonna, ma è un parola un po' generica perché viene usata anche per indicare Gesù e Dio.

Con questo senso indefinito, si sente dire: buono come «devloro», vero «devloro», «devloro» non sbaglia, e più precisamente: «devloro» da Foggia mi ha detto, «devloro» da Foggia ti castighi... indicando una persona ben definita, ritenuta santa.

Devloreskero è tutto ciò che è di Dio, per merito, se si tratta di persone (Rom o Gage), per sorte, se si tratta di animali (agnello) fiori, colori..., spesso contrapposto a bengheskero, del diavolo. Il Rom si rivolge a questi mediatori per avere un aiuto, una grazia, pregando e facendo quello che dicono di fare.

*Condizione indispensabile, per ottenere, è avere fede.*

«Vado dal Santo», «vado ad accendere una candela», «quel Rom tiene per Dio perché va al santuario, ai pellegrinaggi». Si prega con i gesti: toccare il santo, tenere il fazzoletto benedetto, baciare immagini o reliquie... La preghiera è una penitenza: deve costare sacrificio.

Al Santo ci si affeziona perché è più vicino a noi, entra nella storia della nostra vita: quella volta è successo così e così...

Mulora sono i morti, i nostri morti: «prego Dio e i miei morti».

Ai morti si chiede aiuto, che siano testimoni di un giuramento importante, che siano portatori di benedizioni o maledizioni... Per offendere un altro Rom si bestemmiano i suoi morti.

Tutti: Dio, i Santi, i morti (e non abbiamo parlato del diavolo), entrano in una sfera le cui regole non conosciamo, sfera che è superiore a noi, da cui dobbiamo guardarci.

I gage «santi» conoscono un po' questa sfera, questo mondo, e possono aiutarci, indicarci come trovare risposta alle nostre paure e alle nostre richieste. I nostri morti navigano nelle nostre stesse paure, a volte, e vogliono coinvolgere anche noi: «ci tirano, ci chiamano»...

Domanda e risposta, cioè sia il chiedere sia quello che ci si aspetta da questi mediatori, sono nell'irrazionale, nel magico e richiedono un'adesione di fede cieca e totale: non c'è la ricerca di una logica in questo rapporto.

Il sacro è separato dalla vita, deve essere misterioso, sconosciuto, lontano. Forse, è un'ipotesi, per questo i morti fanno più paura dei Santi: perché rappresentano un magico più vicino, più conosciuto meno separato.

*Da dove nasce questa religiosità?*

I luoghi (santuari), le persone (i santi, ma anche i ministri), persino le feste, sono prese dal mondo gagio.

Nelle feste slave, e anche nell'abiau romano, il ministro è Rom; sembrerebbe più vicino, ma è un ministro che resta nell'ambito della propria famiglia, è più un capo-famiglia che un sacerdote, ministro per tutto il popolo.

Il prete, il ministro del battesimo, del funerale, l'intermediario della preghiera viene dal mondo gagio. Forse la preferenza per il ministro gagio, lontano, come in certi casi per la lingua straniera (gagi- come si faceva da noi per il latino) è legata a questo tenere il sacro separato. Sono tutti interrogativi. Anche la preghiera del prete spesso, le nostre amministrazioni di Sacramenti, sono dentro questa sfera di magico, sono dei gesti che devono ottenere dei risultati: la pace per i morti, un aiuto, la salute... Il denominatore comune di ciò che è preso dal mondo gagio è che non si tratta di concetti, ma di gesti; le azioni e i gesti hanno in sé più spazio per una reinterpretazione, si trasmettono meglio in una cultura orale.

Questa mi pare, per sintesi, per battute, la situazione in cui mi sono trovato a vivere, perciò ho avvertito questa esigenza, da questa situazione è nato per me, un invito, un impegno:

\* *Abbatte il muro del sacro-lontano* pauroso, quindi annunciare:

- un Dio unico, che non divide il suo potere con altre entità;
- un Dio vicino, che stabilisce con la persona un rapporto quotidiano e continuo, quindi non limitato ad alcuni momenti rituali quasi magici, dai quali il mio comportamento morale non è toccato, ma che mi sprona a migliorarmi, ad aumentare la mia statura di uomo;
- È un Dio che mi vuole sempre bene, che pensa a me tutti i momenti, non è legato agli alti e bassi della mia vita, della mia persona.
- È un Dio che mi libera come persona e come popolo dalla paura e dal male.
- È un Dio che anticamente ha comunicato con un popolo, che assomigliava al popolo Rom, nomade, e poi lo ha accompagnato nel passaggio da nomade a sedentario, lo ha accompagnato in tutti i momenti della sua storia, indipendentemente dalle sue fedeltà o infedeltà.
- È un Dio che non solo è vicino, ma che è venuto a nascere in mezzo ad un popolo per dire che la vita normale, di tutti i giorni vale. Ogni uomo vale. Nessun popolo è maledetto. Nessuna lingua è indegna.
- È un Dio che è già presente nella tua vita in tutte le sue cose belle e buone: il piacere di guardare la natura, la gratuità nel vivere, l'amore per la vita...  
Più la tua vita diventa simile alla vita di Gesù, Dio diventato uomo, più tu sei un uomo giusto, un uomo grande.
- È un Dio che è talmente dalla tua parte che la vita non finisce qua, che non ti può lasciare nella morte, per intuizione almeno puoi capire che se è così grande, così partecipe della tua vita, non ti può lasciare qua: è l'intuizione di cui parlava Barbi ieri, citando il libro dei Maccabei. C'è un prima, quindi ed un dopo e questo è, mi sembra, entrare nell'annuncio di Cristo morto e risorto... e la comunità che crede a questo è la Chiesa.

\* *Come abbattere il muro del sacro lontano?*

- Scegliendo di vivere li ho cercato di portare il sacro, vicino. Proprio anche come prete, non vivo in modo separato e tanto diverso dal Rom.

Cerco di non essere solo il garante di un contratto Dio-Zingari, ma di aiutare a far emergere la riflessione e la responsabilità, stimolando l'impegno e la volontà; posso aiutare ad uscire dal magico, un pochino, muovere alla consapevolezza di queste cose...

— Posso rendere esplicita la lettura di come è già presente lo Spirito in questa vita: cerco di manifestare che si può lodare, ringraziare, intercedere con le parole, i gesti della vita di tutti i giorni.

— Vivendo in comunità, ho cercato di rendere presente la Chiesa come un gruppo di persone che si confrontano insieme sulla parola di Dio.

\* *Portare il sacro vicino* è anche:

— tener presente che molti gesti nella liturgia (lo ricordo durante la Messa che celebriamo la domenica) sono già carichi del medesimo significato nella vita del Rom. Ad es. nel gesto della lavanda dei piedi del Giovedì Santo: l'accoglienza, l'ospitalità, il servizio, la donna, quello che non conta ... entra e fa già parte della vita di Gesù, Gesù è già coinvolto in queste cose.

— È anche leggere quei segni-simboli già presenti nel quotidiano del Rom: fuoco, acqua, luce... nella pienezza che solo la liturgia dà loro.

\* *C'è una resistenza ad accettare il sacro vicino*, e mi riferisco ad un episodio che mi è accaduto una settimana fa. C'è il desiderio di mantenere ogni cosa al suo posto: il prete in chiesa, la liturgia in lingua italiana... È la paura, sono domande che mi faccio, è la paura inconscia di avvicinare forze sconosciute alla propria vita? Oppure è la paura consapevole di mescolare alla propria vita delle idee che la faranno cambiare? E la paura, la resistenza è più da parte di chi ha capito che di chi non ha capito.

\* *Come togliere dunque questa paura del sacro vicino?*

Non credo che la risposta sia teorica: mi sembra piuttosto che si ritorni alla testimonianza.

\* \* \*

## INTERVENTI

### **Don Vincenzo De Florio** *da Taranto*

Ho solo delle conferme attraverso la mia esperienza.

- Realmente mi è sembrato che la trasmissione della fede sia legata alla vita stessa, ai gesti della loro vita.
- Certi gesti come il Battesimo, lo vedo con i Calabresi che sono tutti battezzati, non vanno al di là del magico, sono gesti che devono ottenere dei risultati per cui, quando ho provato a dire: «Guardate che il battesimo è...» e seguivo il mio discorso teologico-spirituale, diventava impossibile la spiegazione e mi rispondevano «Lo sappiamo bene. Vale per voi Italiani: ci si battezza una volta sola, per noi invece la nostra legge è diversa!» Perché, se il battesimo non ha ottenuto il risultato, cioè se il bambino piangeva la notte prima del battesimo e continua a piangere anche dopo, quindi il risultato non c'è, il prete non l'ha battezzato bene, non per colpa del prete che non l'ha saputo battezzare, ma perché non è stato efficace il suo gesto...
- Una terza conferma: la paura di avvicinare il Mistero che si avverte più in chi ha capito. Guardo l'esperienza di M. che partecipava alla preghiera molto più facilmente prima di adesso. Nei primi anni, quando celebravo l'Eucarestia, con facilità partecipava; adesso che un certo cammino, diciamo, l'ha fatto, non lo riesco a coinvolgere, pur vedendo il suo senso religioso più accentuato oggi. Non ho fatto sufficientemente riflessioni per dare delle motivazioni e vedere come farlo crescere, come crescere anch'io insieme con lui, ancora non ho riflettuto su quanto Francesco mi ha un pochino suscitato.

### **Sergio Giampaoli** *da Lucca*

Ritorno su quanto ha detto Vincenzo. In un gruppo di mussulmani Z. mi disse l'altro giorno. «Guarda, N. ha fatto battezzare 3 bambini. Hai visto che cosa gli è successo? Sono stati tutti e tre un mese con broncopolmonite all'Ospedale di Pontedera. Vedete cos'è successo? perché non si possono fare certe cose...» Ecco un gesto religioso che invece di avvicinarli allontana, crea dubbio...

**Lothar Weiss**, *di Dortmund - Germania* - prete membro del CCIT che ha voluto essere presente al nostro incontro.

Non penso sia giusto fare il nostro Dio «piccolo». È un pericolo della nostra religione perché Gesù è stato un bambino piccolo... Il nostro

Dio non è vicino: è il Dio di Israele. Conosciamo la storia di Mosè: Dio è vicino e lontano, vicino nel fuoco, nel vento e anche lontano...

È molto pericoloso secondo me presentarlo come troppo vicino, farne un «Bambin Gesù»... Dalla mia esperienza con i Sinti e i Rom che conosco in Germania vedo che loro credono in un Dio «grande» e il nostro compito in mezzo a loro è di testimoniare che questo Dio lontano è vicino, ma stiamo attenti a non farlo «piccolo»...

### **Maria Pina Ferrari da Cosenza**

Mi sembra che don Francesco dicesse questo, se non ho capito male: che il sacro per i Rom e i Sinti è separato dalla vita, è qualcosa di misterioso, di sconosciuto, lontano. Io ho un gruppo di ragazzi che seguo dalla 1<sup>a</sup> comunione (quest'anno sono al 4<sup>o</sup> anno, devono fare la Cresima) e in questi quattro anni abbiamo parlato sempre, anzi abbiamo vissuto questa realtà di un Dio vicino, Padre, che ci ama, che agisce nella nostra storia, di un Cristo nostro fratello e che vive e cammina insieme a noi trasmettendoci, insieme al Padre, il suo Spirito che è Amore. Queste cose non solo sono dette, ma anche vissute, cercando che i ragazzi le percepiscano.

Ora, qual è la difficoltà? Questi ragazzi vivono questa esperienza di catechismo quando stanno in mezzo a noi, poi a casa vivono tutta un'altra realtà e allora a volte ho paura di fare loro del male. Come conciliare le due cose? La mia difficoltà è questa.

Ho tentato di organizzare degli incontri per i genitori (non so se è la strada giusta) in parrocchia e così sono venute alcune mamme zingare e anche per loro ho cercato di ripetere questo tipo di catechesi perché mi sembra che agire solo sui ragazzi non sia del tutto proficuo.

### **Don Mario Riboldi**

Credo che il senso del sacro sia da discutersi lunghissimamente... La vita è molto sfaccettata. Dire che gli zingari non vogliono la loro lingua nel sacro è un'affermazione. Bisogna spezzettarla: come troviamo ad Udine L. che non vuol mai che nei funerali si parli in lingua zingara, così a Milano, gruppo identico sloveno-croato, mi chiedono continuamente lingua zingara. Gli uni e gli altri sono tutti zingari.

Anche chi è stato evangelizzato prega tranquillamente, una volta poromane col «Devleha» che è fatto con i salmi tradotti in lingua zingara, una volta in italiano con l'altro libretto parallelo «Con Dio» tutto in lingua italiana.

È un discorso che andrebbe approfondito con ore di discussione.

Come anche che il senso del sacro sia il senso del lontano, quindi anche il prete deve essere gagio... per modo di dire... A Udine G. è stato preso per delle funzioni religiose. G. è uno zingaro, certamente poco degno, ma è stato preso per un senso del sacro che lui sa dare, e via di questo passo, cioè stiamo discutendo, ma non riusciamo che a mettere giù

delle briciole. Ci vorrebbero giornate impegnativissime, magari per stemperare, perché la vita è molto varia, sfaccettatissima.

Vedo che saltano fuori affermazioni che sembrerebbero universali, mentre vanno chiarite pian piano e ci vuole moltissimo tempo.

### **P. Alberto Garau**

Mi sembra problematico affermare, dalla limitata esperienza che ho avuto a Cosenza, che ci sia una trasmissione del senso del Divino tra gli zingari di Cosenza, che si possa definire uniforme. Grandi sfaccettature, come diceva don Mario.

In generale, ho l'impressione che si possa parlare di un mondo religioso animato da forze impersonali che minacciano l'uomo. Credo che lo zingaro si porti dentro un profondo senso di colpa, sul quale ci siamo soffermati poco. Faccio questa osservazione proprio riprendendo l'affermazione di don Barbi che dice che «il senso del divino è accompagnato dal sentimento della vita».

Siccome la loro è una vita «a rischio», una vita improntata ad un atteggiamento di avventura, leggo, mi permetto di dire, attraverso sguardi, conversazioni, colloqui che ho nelle famiglie, un profondissimo senso di colpa, che naturalmente rientra nel sentimento di Dio che loro hanno.

Ora, mi sembra di poter affermare, come molto problematica per loro, l'affermazione dell'esistenza di un Dio personale (parlo degli adulti, i genitori) e naturalmente nel dire questo ripropongo la solita realtà della sfaccettatura, delle posizioni. Mi sembra di aver capito che ci sono in loro questi sentimenti e nell'affermare questo devo dire che si tratta di esperienze lente che sono venute fuori nel corso dei colloqui, di conversazioni, di considerazioni fatte insieme, con la chiara impressione — specialmente con i «saggi» dell'etnia Rom che c'è a Cosenza — di questa presenza della morte come ultima parola su tutto.

Da questo punto di vista, la loro richiesta di sacramenti è fondamentalmente motivata da un desiderio di esorcizzare la vita oppure, nel caso di emancipazione loro, di un conformarsi agli altri, ai gaggè perché il partecipare alla vita della Chiesa, in linea generale, è un conformarsi alla vita dei gaggè e quindi emanciparsi. Facendo le dovute distinzioni, le mie considerazioni, davanti alla trasmissione di valori religiosi da parte dei parenti, sono molto problematiche. Ho l'impressione che sia molto difficile affermare che ci sia una trasmissione positiva da parte dei parenti, perché per la maggior parte di loro il problema è un mistero nel quale si è immersi, dominati dalla fatalità della morte.

### **Sergio Giampaoli**

Un esempio. Quando il Vescovo di Prato è venuto a pregare sulla tomba di uno zingaro, uno zingaro mi ha chiesto: «Ma l'anima del morto nostro andrà più coi nostri morti?»... Ecco, questa spaccatura ci fa riflettere che c'è un modo di porre questa morte, i morti hanno un loro ambiente dove vanno a finire...

### **Suor Mercedes (F.M.M.) da Roma**

Vivendo qui a Roma, qualche volta coi Sinti Italiani e altre volte coi Rom — i Khorakhané soprattutto — nella mia esperienza non ho notato molta differenza, nella sostanza, nei contenuti a livello religioso, fra il cristiano e il musulmano, anche se esternamente si può manifestare perché magari i Sinti Italiani un po' più chiedono sacramenti o anche altre forme di preghiera, come l'andare alla Messa.

Poi nell'esperienza vedo che è molto importante il fatto di stare con loro. Con la testimonianza della vita puoi trasmettere molto di quello che tu vivi senza doverti preparare la lezione di catechesi.

È più facile, nel vivere insieme: perché da loro stessi viene la domanda, oppure viene l'occasione e ci interrogano, oppure per la testimonianza della vita ad esempio quando ci vedono pregare o quando hanno bisogno di aiuto anche materiale. Per me è stato più valido questo, fatto così.

Rivedevo anche l'esperienza del cammino di sensibilità religiosa: ho riscontrato anche io che forse gli fa prendere un po' paura a prenderlo sul serio per le conseguenze che potrebbe portare nella loro vita e questo l'ho sperimentato.

### **P. Alberto Garau**

Mi sembra opportuno riportare il pensiero di 2 bambini, o forse 4, appunto in una conversazione tenuta in una lezione di catechismo. Di solito comincio chiedendo loro «Chi è per te Dio?» Ebbene, c'è stato un bambino che mi ha detto: «Io penso a Dio guardandomi attorno. Tutto quello che c'è attorno: gli animali, il sole, le stelle, l'aria, il mare, la luce, tutto mi fa pensare a Dio.» e devo subito dire che questo è un bambino particolarmente sensibile, ma mi ha fatto vedere, leggere, una profonda diversità tra il suo sentimento religioso e quello che può essere il sentimento religioso dei genitori. Evidentemente, qui ci sono tantissime cose da dire circa l'esperienza e la maturazione di vita che questo bambino ha avuto. Un'altra bambina, invece, un contesto familiare diversissimo, mi dice: «Dio è Colui che io sento vicino quando sono sola». Mi è sembrato di poter leggere, specialmente nella seconda affermazione un sentimento o un senso più preciso di una possibile comunione con un essere più personalizzato.

Queste affermazioni le riporto per dire che noto notevoli differenze nel sentimento della vita, nel sentimento religioso tra le diverse generazioni.

### **Don Gianni Lizza da Pescara**

Mi sento un po' sbandato in ordine a questo punto che stiamo affrontando: «La trasmissione della Fede» precisato in questa conversazione sul punto «il senso del divino trasmesso dai padri». Siamo a questo punto nevralgico che è la famiglia attraverso la quale si trasmettono i valori e una cultura, quindi il gruppo attraverso il quale diventiamo uomini,



acquistiamo una nostra identità, ci proviamo in questa esperienza dell'umanità. D'altra parte noi la stiamo tenendo presente perché siamo partiti dall'annuncio cristiano che è una realtà presente, come diceva ieri Barbi, prima ancora che noi possiamo averne coscienza, un dato che c'è già.

Ecco, più volte è stato rilevato che dobbiamo sintonizzarci a questi contenuti, a questi valori, a questa esperienza. Io a questo punto volevo, ecco il mio disagio, pormi dinanzi ad una realtà molto drammatica, che è quella che esternamente la Chiesa vive, anche i gaggè vivono, come essi percepiscono o hanno percepito nella storia questa realtà degli zingari. Dall'interno gli zingari stessi si sentono portatori di valori, ma questo non va da sé. Assistiamo a dei fenomeni gravi che qui non possiamo tacere e da cui gli zingari stessi sono colpiti, e cioè: questa famiglia zingara, dov'è? esiste? dove va? Penso che questo sia drammaticamente avvertito da loro; noi crediamo al suo valore, ma, è certamente qualcosa che colpisce anche noi, una trasformazione è già in atto e questo dato va tenuto presente. Questa fede, questo annuncio noi lo possiamo vivere in questa famiglia? E poi, quale famiglia?

Qui si parla di padre, di una consanguineità, del sangue, di un legame e questo legame da Cristo è stato dissolto, rotto, quindi essere Cristiani significa annunciare il Risorto, ma un Risorto che è liberazione da questi vincoli: mi sento coinvolto in un discorso molto ambiguo, sconvolgente e credo che questo non sia scontato per nessuno... Essere Cristiani vuol dire essere liberati, ma da cosa? da chi? e dove? È un discorso che va fatto anche storicamente.

La famiglia, nella civiltà da cui noi proveniamo, perché in fondo siamo tutti europei e poi anche gli zingari sono indoeuropei, in qualche modo legati alla nostra area linguistica, bene, questa benedetta famiglia non è una realtà in se stessa positiva. È un dato legato al sangue, che la civiltà da cui proveniamo, quella ellenica, ha superato con grandi sofferenze. Non conosciamo la storia di Antigone? Cosa sono state nella civiltà ellenica le città-stato? Sono state luoghi di umanizzazione distaccando l'uomo, liberandolo dalla famiglia, dal sangue.

Anche il discorso della fede che noi stiamo facendo, sposta l'umanità liberandola dal sangue, allontanandola dalla natura, elevando la dignità umana. Almeno il nostro cammino è stato questo, e tutto il Medio Evo, la storia che abbiamo passato, è stato una civiltà di città-stato o che potevano esserlo sono state lì per esserlo.

Quindi la famiglia è senz'altro un grande valore, ma questa famiglia si va trasformando. Dove esiste più? Anche oggi tra gli zingari... è un fatto negativo però potrebbe essere anche positivo, anche se dobbiamo guardare lontano e al turbamento delle persone anziane.

Parlavo proprio con p. Alberto degli zingari di Cosenza che non parlano più la loro lingua e tra i quali le famiglie si vanno dissolvendo. Veramente è un fatto che colpisce più i gaggè, ma turba anche noi che ci stiamo dentro. È una cosa che va vista perché se la fede passa attraverso

l'umanità, l'essere pienamente uomini (e il Cristo risorto che è già una realtà presente in questo non può che far operare — come Egli stesso, Gesù di Nazaret, l'ha operato — questo cammino in ordine a questa liberazione) è un cammino difficile, ambiguo. Ecco volevo dire soltanto questo dato. Il senso del Divino, come lo stiamo dicendo, trasmesso dai padri: sono due binari che ci mettono su un itinerario non chiaro, che produce molto turbamento.

Mi sembra un dato da tenere presente.

### **Don Vincenzo De Florio**

Suor Mercedes ha detto che trova fra i Sinti ed i Romà Korakhanè sostanzialmente una esperienza religiosa equivalente. Io invece noto fra i Korakhanè con i quali sono stato al principio di questa mia esperienza più a lungo, ed i Calabresi, con i quali sto più a lungo attualmente, una differenza enorme del senso religioso. Azzardo una provocazione che comunque andrebbe senz'altro approfondita: i Khorakhanè vengono dal mondo mussulmano dove c'è il Dio forte dell'antico testamento, il Dio onnipotente, lontano; i miei bravi Calabresi super-battezzati hanno un senso religioso molto diminuito, forse perché si trovano di fronte, in un contesto cattolico, un Dio che si fa bambino, debole, piccolo (mi rifaccio all'intervento di Lothar).

Con i Khorakhanè potevo vivere un momento di preghiera, con i Calabresi, in cinque anni, al di là dei funerali o di altre situazioni di vita celebrate comunque in chiesa, non sono mai riuscito a farlo in modo serio. Forse i nostri battezzati vivono già nel mistero della Pasqua anticipando un cammino che non è stato fatto, un cammino attraverso l'Antico Testamento.

### **Pinuccia Scaramuzzetti**

Esprimo due pareri. Uno sulla certezza di non poter generalizzare. Ogni volta che ci incontriamo, che qualcuno si esprime, ci richiamiamo poi alla varietà delle situazioni, alle sfaccettature ecc. Mi sembra giusto richiamarci su questo, anche questo modo di procedere è una pedagogia. In pratica, dobbiamo riconoscere però che ci avviciniamo alle persone con delle idee in testa, con dei concetti che ci siamo fatti con l'esperienza e che applicheremo alle esperienze successive. Possiamo modificare i nostri concetti in seguito alle nuove esperienze, ma non possiamo sfuggire a questo meccanismo anche se il concettualizzare impoverisce la varietà delle esperienze. Quindi, sapere che la realtà che vorremmo esprimere è sovrabbondante rispetto a quel piccolo riassunto che è una nostra idea, ma ammettere che un'idea, ce la siamo fatta persino inconsapevolmente, allora perché non dirla? Penso che dobbiamo rassegnarci alle espressioni limitate, nostre e degli altri, pur cercando di correggerle, di ampliarle; fanno parte dei limiti della persona umana.

L'altro parere riguarda il gruppo. Questa è appunto un'idea che mi

sono fatta dall'esperienza. L'ho visto tante volte come luogo privilegiato, ma anche come limite: può essere una culla, come una bara. Cioè, può essere il luogo dove ti vengono trasmessi i valori del vivere, il luogo che ti porta, ti aiuta, ti sostiene, ti accoglie sempre, ma può anche essere il luogo che ti limita, da cui non puoi uscire, che ti fa da barriera. Ho visto dei ragazzi giovani che hanno rinunciato a delle scelte ottime, così, perché non sapevano dar ragione, perché erano deboli, soli, perché gli altri facevano diverso e si sentivano risucchiati dal gruppo.

C'è anche una forza di recupero grossa, positiva. Ieri Don Mario parlava di una ragazza che continua a mandare i soldi a suo fratello per l'avvocato: questo legame di sangue porta in sé un impegno, che se è pesante per lei, è sicuramente liberante, di sollievo, per lui. Per me è molto importante capire il peso (negativo o positivo) che ha il gruppo per queste persone perché mi sembra che la nostra cultura sia così individuale, così diversa, che davvero dobbiamo fare un grosso sforzo per capire cosa vuol dire dover rendere conto delle proprie azioni, dei propri pensieri, dei propri sentimenti... regolare le proprie relazioni con le persone esterne al gruppo, secondo l'accettazione o il rifiuto che ricevono dal gruppo.

### **Don Piero Gabella**

La mia presenza può provocare dei problemi, degli interrogativi, nei ragazzi, nei giovani che poi però essi vanno sempre a confrontare con i padri e con le madri, con il gruppo, con la famiglia e che, dalla famiglia, vengono semmai maturati, confermati o esclusi. A me sembra una cosa molto bella, ma significa che il discorso con le nuove generazioni avviene sempre «attraverso» la mediazione del gruppo, mentre più direttamente invece si può parlare con i padri.

Penso che il punto fondamentale dal quale dobbiamo partire, è ancora la morte: la morte che crea il grande problema, i grandi interrogativi e che spinge ad atteggiamenti nuovi.

Per la morte della moglie, un sinto lombardo mi diceva: la morte bisogna affrontarla, saperla vincere. Questo è già un punto di partenza, mentre normalmente la si sfugge. Ho presenti soprattutto gli uomini, che stanno nei dintorni, ma non vicino a chi muore.

Oliviero, che è qui presente, è stato uno dei primi che voluto assistere con serenità alla morte del fratello.

È attorno a questo fatto, la morte, che crea all'interno della vita un grosso problema, forse il problema che dà luce ed ombra a tutti gli altri, è attorno a questo che si può dire qualcosa.

### **Don Francesco Cipriani da Verona**

Vedo tanti giovani, qui. Penso che per rapportarsi al mondo degli zingari come cristiani, o lo si fa da persone veramente adulte, disposte a confrontare la propria vita con la vita del gruppo e poi con la vita di alcuni, altrimenti è meglio stare a casa.

## LA RELIGIOSITÀ OGGI: CONTINUITÀ E DIFFERENZE

di Bernard Boussion

Io parlo a partire dall'esperienza molto limitata della fraternità dei Piccoli Fratelli, che vive con alcune famiglie di Rom: Istriani, Croati e Sloveni, con le quali abbiamo anche un certo rapporto di amicizia. Non è un discorso generale, comunque voglio fare, a partire da questa esperienza anche limitata, alcune riflessioni. Quando sento parlare di trasmissione della Fede, penso, per prima cosa, al *modo che hanno i nostri amici Rom di trasmettere le cose*. Spesso sento dire: il gagio fa così e noi facciamo in un altro modo. Mi sembra di vedere tre momenti importanti nella trasmissione e anche nella trasmissione di Fede.

1. C'è una regola tra genitore e figli, perché quando si parla di trasmissione si parla anche di rapporto tra genitori e bambini, che è essenziale nella trasmissione: la regola di non costrizione. Il bambino non è costretto; va a scuola, piange, e il genitore se lo porta indietro; questa regola di non costrizione nel futuro porterà anche i suoi guai, però a me sembra molto forte.

C'è un rapporto tra genitore e bambino che non è lo stesso che esiste tra noi gage, dove il genitore è un pedagogo e un educatore. Fra i Rom che conosco il genitore è un uomo più grande e il bambino è un uomo più piccolo; è un rapporto di parità; il bambino stesso non chiama il genitore: papà o mamma, lo chiama per nome. Una scenetta come esempio: il padre compra il gelato per il bambino e si prende per sé una birra. Il bambino tira la manica al padre e chiede un poco di birra; il padre gliene dà un sorso e chiede al bambino un po' di gelato e il bambino dice di no; lo vuole tutto. Assisto ad una lite tra genitore e bambino per un po' di gelato perché c'è un rapporto fra pari: c'è un uomo che parla ad un altro uomo.

2. La trasmissione mi sembra che venga fatta soprattutto attraverso non dei concetti, ma dei gesti, delle pratiche. Il padre smonta un motore e il bambino è accanto; prima lo fa giocando, poi sul serio lo smonta anche lui. Così per le cose religiose. Anche nella dimensione religiosa il bambino segue il genitore dappertutto: nel pellegrinaggio, al funerale. Nella cultura dei gage non si porta il bambino al funerale o vicino alla bara quando non è ancora chiusa, invece tra i Rom il bambino è un uomo anche

lui. È una trasmissione che viene fatta con l'accompagnamento attraverso delle pratiche, non è concettuale.

3. La vita sociale del Rom è molto aggregativa, per niente individualista. Il gagio spesso si compra qualcosa perché l'ha visto alla televisione, invece il Rom si compra qualcosa perché l'altro ce l'ha. È molto aggregativa anche per il fatto religioso. È il gruppo, la famiglia insieme che vive certi valori; esempio, uno comincia ad andare ad un santuario, poco dopo tutti andranno. Chiudo per quello che riguarda la trasmissione interna.

C'è una *trasmissione che viene fatta dai gage nel mondo dei Rom* perché il Rom non vive per aria, vive nel mondo dei gage. Il gagio trasmette anche lui, ha sempre trasmesso: questa è una costante. I Rom e i Sinti hanno valori: linguaggio, musiche, religione gage; cioè, la lingua che parlano è fatta di parole gage dell'India, della Persia, della Grecia. Per la musica che suonano è uguale: non hanno inventato il violino, la chitarra; cioè di proprio del Rom si può dire che non c'è niente. Dunque il gagio ha influito molto nel mondo dei Rom. Però ciò che caratterizza il Sinto e il Rom non sono le cose che adopera, ma è la maniera di adoperarle. Cioè non ha inventato il violino, però il suo modo di suonare è diverso dal modo di suonare del gagio. È un modo diverso di accostarsi alle cose; questo è il suo genio. È lo stesso per la religione. La religione del posto trasmette anche qualcosa nella religiosità già costituita del Rom.

Mi sembra che oggi ci sia una differenza notevole nella trasmissione tra i Rom e tra i gage, una novità: ci sono la TV e la radio e questo è importante. Mi sembra che la trasmissione che i gage fanno attraverso la TV, i mezzi di comunicazione, sia al servizio di una cultura basata sul consumismo, una cultura in cui non c'è più bisogno di Dio, in cui l'uomo è autosufficiente e questo entra nelle cose, nella cultura dei Rom, ed è molto forte. Più vado avanti e più me ne convinco.

La TV spesso banalizza la sofferenza, crea un livellamento di cultura e propone a tutti la stessa cosa. Anche tra i Rom che conosco c'è un impoverimento della cultura. Per fare musica è semplice: si prende una cassetta, si mette nel mangianastri e si ha la musica: e tutto è fatto. Questo è impoverimento della cultura, cioè il mezzo di comunicazione, questo è nuovo, livella la cultura. Vedo questo come un interrogativo forte.

*I Rom e i Sinti sono fortemente religiosi* e hanno il senso del sacro, la dimensione verticale; questo, ripeto anche se è già stato detto, è molto forte; c'è un legame con il trascendente molto grande, un trascendente in cui ci sono Dio, i Santi, la Madonna, i poveri morti. Questo ancora oggi viene trasmesso nelle pratiche delle famiglie, dal gruppo intero, ma anche dai gage che sono anche loro presenti nei santuari, con i quali hanno contatto al momento di questo legame con il divino.

Questo sacro sembra anche a me legato dalla vita. Per esempio con una famiglia abbiamo fatto il Venerdì Santo la Via Crucis. Bene, subito dopo andiamo a bere, a giocare a bigliardo. Per un parente loro, nell'an-

niversario della morte, sono capaci di non bere, non sentire musica e pensare al povero morto in questo modo, con queste pratiche. Invece, al momento della Via Crucis, in cui possiamo dire che è l'anniversario della morte di Cristo, si fa festa. Forse Cristo è un gagio, è una realtà slegata, non fa parte della famiglia, cioè non faccio per Cristo morto la stessa cosa che farei per i miei famigliari. C'è un distacco, vedete. È un esempio banale, ma a me parla molto. Un'altra volta un ragazzo che doveva fare la Cresima è stato malissimo tutta la giornata perché c'era anche la partita di calcio, lui voleva andare a vederla e non sapeva come fare, chiedeva consiglio. Infine ha deciso per la Cresima, ma subito dopo è corso fuori a sentire alla radio il risultato. Sono esempi che parlano. Subito dopo una Messa e dopo che hanno fatto la comunione, alcuni Rom hanno fatto bauruffa: l'ho visto più di una volta.

La nostra è una presenza a tempo pieno. Anche se è fatta con i nostri difetti, i nostri peccati non vuol dire, non vuol trasmettere nient'altro che questo: che questa dimensione del sacro ha qualcosa a che vedere con la vita, la più quotidiana, la più banale. Ecco, noi siamo qui per questo, siamo venuti a fare questa vita perché questa dimensione sia calata nella vita e noi diciamo questo, per adesso solo questo, ancora questo.

I Rom hanno anche dei legami personali con il divino, cioè pregano, però non pregano come noi; le loro preghiere sono più gestuali, ma ugualmente autentiche. Noi pensiamo che pregare è recitare delle parole, loro invece pregano facendo delle cose: per esempio accendendo un cero per S. Antonio, digiunando per la guarigione di un familiare, oppure ricordando il povero morto. Pregano andando in un santuario, facendo un pellegrinaggio: È soprattutto un gesto che uno fa, che uno compie; facendolo c'è il pensiero, c'è un legame con Dio, i Santi, i morti. Mi sembra di vedere che la preghiera di lode non esista; la preghiera di lode è preghiera gratuita. Invece esiste la preghiera di domanda: il Rom chiede, ed è una preghiera basata soprattutto su gesti di penitenza. Eventualmente dopo ringrazia.

*Oggi però ci sono cose nuove.* I Rom che conosco io, soltanto una generazione indietro, giravano; *adesso c'è la sedentarizzazione* o in campo-sosta; o in un terreno comprato o addirittura in una casa vera e propria; questa sedentarizzazione cambia qualcosa, e non è stata fatta per scelta loro, ma perché non si può più girare. Una volta facevano un mestiere che permetteva di girare, per esempio commerciavano cavalli; oggi non si può più; si aggiustavano le pentole, oggi si va alla UPIM e si ha una pentola per tremila lire. Sono mestieri che finiscono, perciò non si può più girare.

Dunque c'è un cambiamento anche nelle pratiche religiose che si avevano quando si girava. Non si può più bruciare la roulotte, quando si vive in casa. Non si possono più versare per terra le prime gocce di caffè per i poveri morti, perché siamo in casa. Sono cose che a poco a poco cambiano anche la pratica religiosa. Viene meno anche il rapporto con la na-

tura, che era essenziale una volta. Se pensiamo che la natura è uno dei luoghi della presenza di Dio... è un grande cambiamento. Poi si frequenta la stessa chiesa: per i funerali, per il battesimo; la stessa comunità umana, gli stessi gage.

Finisco con questa cosa: *il contatto con i gage oggi*. Mi sembra che dal punto di vista religioso non sia educativo, non trasmetta per forza dei valori, perché per il gagio stesso il sacro è distaccato dalla vita. Ecco, il gagio va a Messa, ma poi è immerso in questa società dei consumi. Va a Messa, però dopo farà grandi cene, avrà la macchina potente, e questo influisce: il Rom lo vede.

\* \* \*

## INTERVENTI

### **Raina Dandulova da Roma.**

In tutte queste usanze... mi ritrovo nella mia infanzia; perfino nel chiamare per nome i genitori. Uno dei miei figli chiama per nome sia me, sia suo padre.

Bernardo diceva che dopo la Via Crucis sono andati a bere; perché? Ma perché la Via Crucis non c'era nella tradizione nostra...

Prima di Pasqua si faceva digiuno, ma digiuno vero, senza burro...

La Via Crucis era una cosa non ancora entrata nella tradizione centenaria del paese da cui provengo (Bulgaria), da cui provengono anche loro.

Queste sono le cose che sono state insegnate a noi senza indottrinamento, senza catechismi: a farsi il segno della croce, e non aver paura di niente e a fare agli altri ciò che vogliamo sia fatto a noi; a dire le cose... la gioia, la bontà, l'ospitalità, l'amicizia...

### **Don Vincenzo De Florio**

Io torno sul fatto del Dio bimbo e sul fatto di una trasmissione già pasquale nella quale si trovano i nostri battezzati, essendo mancata invece quella luce che è il cammino del Vecchio Testamento. Nei Khorakhanè il senso religioso, il senso di Dio lo trovo più profondo: il Dio forte. Nel nostro mondo invece il Dio che si è fatto bambino è debole; presentiamo l'idea di Dio Padre, solo che l'idea del padre che abbiamo noi gage, non è l'idea del padre che c'è, come diceva Bernardo, nel mondo rom dove il papà è un uguale anzi, più debole del bambino, a servizio dei suoi capricci; anche Dio deve essere al servizio dei suoi capricci.

Nota anch'io una differenza tra il modo di pregare nostro e quello degli zingari. Quando c'è una festa religiosa a Riace gli uomini non entrano in Chiesa, però sanno di rendere gesto gradito al santo nel mangiare

festoso, nel ballo che fanno davanti al Santo: queste per loro sono espressioni di preghiera.

Per i morti non c'è musica, non c'è festa, non si può tagliare la barba per una settimana, non ci si può lavare la faccia; sono gesti diversi dai nostri, gesti di preghiera al morto, di attenzione al morto, modi di pregare: noi lo facciamo con parole loro lo fanno col gesto.

### **Sergio Giampaoli**

Ho avuto a che fare con i Pentecostali. La prima cosa che mi hanno chiesto è immagini sante che sono vietate dalla loro religione pentecostale, guai alle immagini, e io ho dato le immagini e le donne le prendevano e le nascondevano.

Voglio dire che non è vero che se è lo zingaro che parla si evangelizza il gruppo, per me bisogna stare attenti, l'evangelizzazione è una cosa seria, parte da uno specifico che è il mandato di Cristo: «Andate. Certo sapiate essere intelligenti ma andate, portate il messaggio nuovo».

Io provengo dai Comboniani; i primi padri in Africa sono morti tutti; nella storia della Chiesa i primi cristiani hanno pagato caro; noi, porzione di Chiesa che siamo qui, prima di evangelizzare dobbiamo entrarci dentro, prendere il freddo, le delusioni...

Se non c'è questo lievito passeranno miliardi di anni prima che ci sia evangelizzazione. Cioè lo scotto duro non lo deve pagare lo zingaro, lo dobbiamo pagare noi, cioè la Chiesa che si prende a carico questa realtà.

### **Don Mario Riboldi**

Non vorrei che l'impressione fosse che i padri non comandano mai. I vecchi contano e gli altri non sono niente; il ventenne, il quindicenne, il trentenne devono stare zitti.

Per discutere di queste cose ci vorrebbe una settimana.

Per fare un esempio di autorità cita l'incontro promosso da un Rom che di propria iniziativa e a proprie spese ha radunato i Rom del Friuli per discutere la legge regionale.

### **Daniele Todesco da Verona**

Un appunto, in riferimento al rapporto padre-bambino maschio. L'interrogativo che pongo è che mi sembra ci siano delle differenze nel rapporto bambina-madre e bambino-padre.

### **Carlo Lupi**

Questa mattina sentivo dire che la famiglia trasmette la fede ai figli, ma mi è sembrato che il punto di riferimento fosse la famiglia di una volta. Io ora trovo negli accampamenti quasi tutte famiglie di 20-23 anni: hanno la medesima capacità di trasmissione di quelle di prima o sono cambiate, come le nostre famiglie?

Ci sono coppie che si drogano, che vivono fuori dal gruppo...



Dobbiamo considerare anche questo tipo di famiglie, altrimenti parliamo di una famiglia nostalgica, ma non ci troviamo su quella che è la realtà della famiglia ora.

### **Pinuccia Scaramuzzetti**

Chiedo a Carlo qual è il contesto in cui la famiglia vive.

Famiglie giovani, di ventenni, che vivono da sole?

Forse noi abbiamo parlato di famiglia senza specificare a che cosa ci si riferisce: la famiglia estesa cioè il gruppo (che è aiuto ma anche barriera). Una famiglia che gira da sola non l'abbiamo mai trovata; forse in casa (offre più sicurezze), ma girare da sole... è difficile; penso bisogna sempre ricordare che siamo portati dagli altri, quelli che vivono con te, quelli con cui in quel momento condividi gli affari; io ho notato che in alcuni momenti, la vicinanza tra alcune famiglie, anche non consanguinee, è molto particolare, non saprei dire se è solo una familiarità oppure se c'è qualcosa di più. Però l'isolamento delle famiglie faccio fatica a vederlo, perché noto sempre dei collegamenti. Anche uno che vive solo, gli altri li vede sempre. Magari ha a che fare con una famiglia nucleare che non è sua parente, però il contatto con gli altri continua e tutto questo fa tessuto sociale.

### **Lothar Weiss**

Abbiamo dei problemi con i Sinti perché questo gruppo non è un gruppo chiuso. Con i giovani ci sono problemi di educazione, di crescita, di identità e i genitori non sanno prendersi cura dei giovani che hanno questi problemi: le ragazze vivono come le gage, i ragazzi guardano i gage, vorrebbero vivere come loro.

Questo è anche un problema per la nostra situazione religiosa, la nostra trasmissione di fede, perché farla come facciamo in parrocchia è impossibile, ma è molto difficile anche nella famiglia ristretta o allargata perché anche all'interno di questa ci sono due gruppi: gage e zingari. Allora loro cercano altre cose: droga, sesso. Secondo me si è rotta la trasmissione nella famiglia.

### **Don Piero Gabella**

Prendo la parola per dire la mia esperienza con i Sinti. È stato accennato da Bernardo un discorso sulla TV. Da noi la TV resta accesa dal mattino, quando il primo si alza, e si spegne alle due di notte, quando l'ultimo va a dormire, se non ci si addormenta con la TV accesa. A parte il livellamento di cultura di cui parlava Bernardo, io mi chiedo, più specificamente, quale idea di Chiesa viene trasmessa.

Si esprime una teologia altissima e allora non si ascolta o se si ascolta non si capisce. Si parla di assistenza: la chiesa manda soldi in tutto il mondo. Ha catalogato nel mondo le persone che hanno bisogno. Tra queste persone ci sono i Sinti e Rom, chiamati zingari, e quindi parte di questi

soldi dovrebbero arrivare attraverso di noi, che pretendiamo di essere Chiesa, agli zingari.

È un bel problema per noi far capire che noi siamo la Chiesa perché la Chiesa si comporta e si rapporta in modo diverso; pretendere che loro lo capiscano è un problema molto grosso. Un'altra immagine è quella della grande potenza. Io non voglio mettere in discussione tutte le nostre belle manifestazioni ecclesiali che vengono fatte alla televisione. Grazie a Dio il nostro convegno non viene trasmesso alla TV. Non voglio dire che nelle loro intenzioni ci sia cattiveria, tutt'altro, però arriva nelle carovane questo tipo di immagine di chiesa.

Io metterei, tra le cose che sono cambiate, anche questo tipo di messaggio che arriva con prepotenza perché l'immagine è molto più forte di tutto il resto.

A questo punto dobbiamo porci un interrogativo: che cosa ci stiamo a fare noi? Dobbiamo scoprirlo assieme nella preghiera, nelle beghe, nel convivere, ma riuscire a capire profondamente quali sono i motivi di fede che ci permettono di stare in piedi, nonostante questo, che sicuramente non ci favorisce, anzi, c'è il pericolo che ci seppellisca.

### **Don Francesco Cipriani**

Nell'intervallo è stato detto che abbiamo sottolineato poco ciò che c'è di positivo, di buono dentro questo mondo; ma quando si è detto per esempio, che noi celebriamo nella liturgia quello che già c'è, quello che vivono loro, i segni, i gesti, la vita (è inutile che facciamo l'elenco di tutte le cose perché sono davvero tante, colte dalle persone, dalle famiglie, dai piccoli, dai grandi) vuol dire che la vita del Rom già è celebrata quando stiamo lì e quindi l'elenco del positivo può essere fatto da chiunque li conosce un po'; come anche cerchiamo di celebrare il negativo che noi non abbiamo neppure elencato perché altrimenti ci scoraggeremmo, come se elencassimo il nostro negativo.

### **Bernardo p.f. da Udine**

Voglio appoggiare ciò che dice Francesco: il positivo c'è.

Io posso dire che ho incontrato tra i Rom — non si può dire dei santi, perché santo si dice ad Abramo, Isacco, Giacobbe — però dei giusti, delle persone giuste, integre, che mi aiutano ad andare avanti.

### **Don Vincenzo De Florio**

Trovo dei giusti e dei grandi peccatori; ci sono mille ragioni per trovare il positivo e altre mille per trovare il negativo. C'è il positivo e la controparte, teniamo presente questo.

### **Luigini p.f.**

Siamo lì per una relazione, uno sforzo di universalità, non è un oggetto da studiare lo zingaro.

## LA PRESENZA DELLA CHIESA

24 aprile, pomeriggio

ROM E SINTI CHE VIVONO UN'ESPERIENZA DI CHIESA

di *Oliviero Morandi*

Sono sinto, analfabeta, cercherò di farmi capire. La parte fondamentale della nostra religiosità sono i morti, il sacro è proprio dei morti. Su di loro fondiamo il giuramento, la morale. Sono quasi alla pari di Dio. Non è che ci rivolgiamo a Dio attraverso i preti; i preti sono ben conosciuti nella loro missione, ma non sono usati nella loro giusta funzione. Ci rivolgiamo in caso di richiesta di guarigione, di bisogno a Halighi gagi (guaritrici, non ad altre cose come la magia) persone che loro stesse dicono che non guariscono per forza loro, ma per volontà di Dio... Da loro andiamo volentieri, spesso.

Quel che conosciamo di Dio, ci è stato insegnato non dalla chiesa, ma dai genitori; Dio va rispettato perché può castigare e può anche aiutare a seconda dei casi, dei meriti. Diciamo: guarda che Dio è buono, è misericordioso, non fare questo perché ti castiga.

Quando non parli di Dio subito vengono i morti; è molto importante per noi, sono qualcosa di reale per inculcare una religiosità; prima c'era, era vivo, adesso è di là, ci guarda. I morti servono di insegnamento; si riescono ad insegnare ai figli delle piccole cose, per esempio: fai questo perché fai piacere ai morti, si può ottenere questo risultato.

Appena c'è un'occasione per parlare di Dio si parla di Dio che è misericordioso, ma cose buttate lì, senza troppe sfumature, per quel poco che si sa di Bibbia. Non c'è stato nessun approfondimento del catechismo per conoscere di più, nessuna educazione. Non lo so perché ci siamo staccati, dai gage, dalla religione: per incomprendione, per colpa nostra, loro, non lo so; o forse siamo stati scacciati: perdi un lavoro oggi, perdi un lavoro domani...

Io credo che anche se non riusciamo ad esprimerci qualcosa di buono c'è anche nella moralità.

*Interviene don Piero. Dialogo:*

P. C'è l'insegnamento di tua mamma, il prodotto è Oliviero.

O. E vorrei che lo fosse anche mia figlia. Io cerco di aiutare i miei genitori perché mi hanno insegnato bene e io lo insegno anche ai miei figli;

P. Qual era la preghiera che tua mamma ti insegnava prima di andare a letto?

O. Avevo paura del buio, ma non solo io; ieri un sinto vicino di camera non voleva stare al buio perché aveva paura dei morti. Mia mamma mi diceva: «Non devi avere paura dei morti, non ti fanno del male», allora mi ha insegnato una preghiera con un linguaggio vecchio, prima di S. Francesco:

«A letto a letto me ne vo', quattro santi io trovò  
due nei piedi e due alla testa e il nostro Signore in mezzo  
dormite o vegliate e paura non abbiate, né del vivo né del santo... Amen»

P. Ci sono gli intermediari, persone che stanno tra Dio e noi: i santi, S. Antonio, S. Rita, possono fare qualcosa per noi vicino a Dio;

O. Ci si rivolge ai Santi, specialmente a S. Antonio, è meraviglioso; un po' meno conosciuto è S. Francesco. Tante volte lo si fa per interessi materiali, ma più spesso per avere un aiuto morale: ad esempio c'è un figlio che è un poco sbandato, preghiamo S. Antonio che lo riporti sulla retta via, per un ammalato, per chiedere una grazia.

P. Secondo voi, quando S. Antonio fa le grazie, è lui che le fa o le va a prendere in casa di Dio e le porta giù agli uomini?

O. Io penso sia per bontà di S. Antonio, dal momento che non si osa disturbare Dio, non so, avrà una delega...

P. Pensate che S. Antonio sia più forte di Dio?

O. Io questo lo escludo; al di sopra di Dio per i Sinti non c'è nessuno, ma Dio è da toccare il meno possibile, un poco come i poveri morti da non disturbare.

P. Tra gli intermediari ci sono i sacerdoti, gli operatori pastorali, la Chiesa cattolica, secondo te i Sinti come li conoscono...?

O. Secondo me sono utilizzati per il Battesimo, il funerale, il matrimonio qualche volta, oppure per chiedere un favore, ma mai perché insegnino qualcosa, il catechismo, la Bibbia.

P. Capita che, prendendo contatto con il prete, qualcuno si fidi della sua parola per regolare la propria vita, che dica «allora io sbaglio», oppure «va bene così, l'ha detto anche il prete, sono nel giusto»?

O. Può succedere, ma difficilmente si confidano perché lo ritengono una debolezza, sarà superbia, non so.

P. Non per giudicare, solo per sapere come ci dobbiamo muovere: confidarsi con un prete allora non è cosa onorevole?

O. No, non è onorevole, è un atto di debolezza. Io ad esempio sono uno straccio, una femminuccia. Ultimamente mi hanno chiamato S. Patrignano, sai perché? È accampato vicino a me, da una settimana mio nipote, con gli altri miei nipoti. Non beve mai, ma ogni tanto si mette a dire: «Ma

qui mi trovo a S. Patrignano, mi astengo dal bere, dallo sniffare!» ma lui finge dicendo che prende la polverina, invece non la prende; vantandosi di queste cose crede di essere un uomo forte.

P. Il tuo stare vicino al prete ha portato, all'interno della tua vita, alcune regole che tu cerchi di comunicare, neanche questo è molto apprezzato?

O. No, non è apprezzato; colgo le occasioni per prendere la parola; voi mi avete come dato una spolveratina. Io avevo già questa religiosità, il contatto con voi mi ha tolto la polvere che non permetteva di manifestare questa religiosità che mia madre mi ha trasmesso quando ero bambino;

P. Noi siamo preti, veniamo a casa vostra, cerchiamo di fare della vostra casa anche la nostra casa; hai qualche consiglio da darci?

O. Per venire in mezzo a noi non basta sapere il catechismo, bisogna voler bene, avere simpatia, essere un po' zingari, fedeltà, altrimenti io vi dico sinceramente, non venite... Se non siete portati ad immedesimarvi, ad avere pazienza, a voler bene più che farvi voler bene... Se volete veramente bene, ci pensate prima di fare qualche cosa... Poi dico: il nostro mondo è molto difficile, bisogna avere esperienza. Chi viene con noi deve essere umile. Anche se è più in alto di chi è dentro, ha già competenza e conosce già, gli consiglio: «si rivolga a loro», così potrà essere utile, altrimenti si crede di fare del bene e si guasta tutto quel poco che è già stato fatto dai competenti, dagli addetti ai lavori di vecchia data. Ma se si entra così: «Io sono un tecnico!», guardate, qui la tecnica non serve, non c'entra per niente, scusatemi se vi dico ancora questo, piuttosto non venite.

P. Riguardo all'al di là, alla Resurrezione, secondo te c'è qualcosa tra le carovane di quello che hai sentito qui?

O. Resurrezione no, la vita eterna sì, è un'altra cosa. Se crediamo nei morti, se abbiamo tanta fiducia, tanta speranza è perché sono nell'al di là, altrimenti diremmo che se sono morti, sono morti; questo sì lo crediamo, ma alla Resurrezione non credo; qualcuno ne ha sentito parlare, ma niente di più.

P. La parola di Dio, ha un senso, c'è un confronto? Si dice: è scritto nella Bibbia, l'ha detto Dio?

O. No, non c'è; si dice: Dio vuole, Dio non vuole, ma non che abbia detto qualcosa di preciso.

P. Il rapporto con la Chiesa: c'è conoscenza che esiste la Chiesa, cosa si pensa quando si parla di Chiesa?

O. Chiesa: quattro mura con un portone. Per me è vivere insieme nella comunità da cristiani, ci sono dei valori belli, ma i sinti non li vedono. Vedono il Papa, si commuovono, lo ascoltano, qui è la Chiesa universale, grandiosa, ma non pensano alla Chiesa così, tra me e te, non è recepita questa immagine di Chiesa.

P. Il Battesimo come è recepito?

O. Dà il senso di essere cristiani, perché ci sentiamo cristiani.

P. Uno senza battesimo, come sarebbe definito?

O. Senza sale, senza unzione, una persona non cristiana, un ebreo. Tanto è vero che l'ebreo è chiamato «Bilondo».

P. Sentiamo che essere battezzati vuol dire poter fare determinate cose e non altre per testimoniare di fronte agli altri il nostro Battesimo?

O. Indipendentemente dall'essere battezzati o no, questo viene da quello che ci viene insegnato per essere cristiani.

P. Tu sei battezzato, cresimato, cosa fai tu in mezzo alla tua gente, cosa ti sentiresti di fare in futuro, proprio perché battezzato e cresimato e sei qui con noi?

O. Non è che parli direttamente di catechismo, ma colgo l'occasione per una parola e sento l'impegno di dire qualcosa.

P. Pensi che dal tuo comportamento dipenda anche la maturazione di chi sta attorno a te?

O. Penso di sì, ne sono convinto. Non so se è per pigrizia mia, non sono mai io che do il via alla discussione. Aspetto che qualcuno ne parli per avere lo spunto.

P. Sapendo che bazzichi vicino al prete, ti stuzzicano a parlare di queste cose?

O. No; qualche volta mi chiedono qualcosa ma io dico: cosa vuoi che ne sappia io.

\* \* \*

## INTERVENTI

### **Don Francesco**

Per me è stato molto interessante quando parlavi degli intermediari, potresti ripetere qualche cosa?

### **Oliviero**

Quando ci si deve rivolgere a Dio, non si va direttamente; come quando si va dal sindaco, prima si va dal segretario o dall'usciera. In questo caso sono i morti.

### **Don Vincenzo De Florio**

La mia presenza vicino ad Arko lo ha aiutato a fare un cammino anche interiore. Il fatto di non rubare lo portava a non sopportare più quelli che rubano; questo gli dava fastidio e lo isolava, sentiva quasi il bisogno di stare lontano. Adesso vedo che capita lo stesso a Mate. Mi dice che la sofferenza lo ha aiutato moltissimo a fare una maturazione interiore e fa fatica a stare con gli altri; non sa digerirli più, non sa sopportarli; per la sua presa di coscienza sente disagio, specialmente sul furto, sugli atteggiamenti di ingiustizia. Volevo sapere, capita anche nel tuo gruppo, anche a te? Vedo che il nostro essere prete non sposato, crea un atteggiamento quasi di disprezzo, come se fossimo uomini poco uomini. Ciò che

mi capitava con gli slavi, mi capita anche ora con i calabresi. Secondo te, questa disistima del prete non sposato a che cosa è dovuta?

**Oliviero**

Al fatto che non sei un guerriero; ci ho già pensato anch'io, perché un prete o una suora si giudicano persone deboli? Perché si rivolge sempre a Dio? Prega Dio? Sembra che non riescano a stare in piedi da soli. Nel mio gruppo qualcuno andrà a rubare ma non lo vengono a dire a noi.

**Don Piero**

Come giudicano chi cerca di seguire una morale?

**Oliviero**

Lo giudicano così, come una bravata, per darsi delle arie, per una posizione.

**P. Alberto Garau**

Se tu dovessi fare una classifica tra i mediatori che vengono invocati nella preghiera quale sarebbe?

**Oliviero**

I morti, i Santi, la Madonna, la Halighi gagi.

**Betti Adami da Verona**

Tu ci hai parlato questa mattina di quello che tua mamma ti ha insegnato. I giovani ascoltano ancora quello che voi gli insegnate o stanno cambiando?

**Oliviero**

Stanno cambiando... Stanno più vicino ai preti, imparano di più e forse ci daranno dei punti in questo senso, ma stanno cambiando.

**Betti Adami**

Alla Halighi gagi credono ancora?

**Oliviero**

Un episodio. Una ragazza per un incidente è andata in coma, una signora ha portato la foto ad una halighi gagi che ha detto: «Questa ragazza è molto grave, oltre che alla testa si è fatta male anche alla gamba». Nessuno se ne era accorto, neanche il dottore. Quando la ragazza si è risvegliata si è lamentata che aveva male alla gamba... È un fatto così, al quale non si può dare una spiegazione. Le persone coinvolte in questo fatto non sono tanto vecchie...

## CATECHESI OCCASIONALE

di *Luigino Peruzzo*

Questo intervento è nato da una battuta cioè per rispondere ad una domanda che è rivolta tante volte a me e credo a diversi di noi: «Perché non facciamo niente tra gli zingari?», questo fare niente, è inteso riguardo alle attività di catechesi che possono trovarsi dove la Chiesa è già presente da tanto tempo.

In carovana, tra gli zingari, io mi trovo a disagio a riproporre quello che ho imparato nascendo a casa mia. Perché?

Perché ho delle facce davanti, ho dei comportamenti, delle situazioni. Influiscono come componenti la timidezza, il carattere che uno ha, come siamo fatti, ecc. da dove proveniamo, però penso che ci sia anche dell'altro. Come faccio io a parlare di morte e resurrezione del Signore a Tizio, Caio e Sempronio che hanno altre immediatezze adesso a cui rispondere?

Devo prendere quello che ho già ricevuto dai miei padri (appunto perché ognuno ha i propri padri), ma devo riferirlo a questo contesto, per me però è una bella difficoltà.

Il fatto di avere già compiuto un gesto, cioè di aver cambiato casa, di essere andato in una roulotte, questo fatto è già un discorso per me. Ha un motivo religioso, un motivo di fede. Ecco, anche la parola aiuta: fede invece che religione.

La fede è sequela ad una persona, a Gesù Cristo; secondo me, allora, ho già posto un gesto che domanda di essere vissuto, ingrandito nella sua espressione, partecipato, allargato. Io girerei attorno a questo atto e poi basta.

Quello che vivo con questa gente è quindi il partecipare della mia persona, in quello che io vivo, a quello che loro sono.

Si capisce che poi, se per me la fede è importante, cerco di renderne conto, se mi viene chiesto magari tramite altri discorsi: perché non mi sposo, perché... ecc.; allora la professione di fede è nel momento in cui io vivo ed esprimo e parlo, soprattutto con quelli fra di loro che non ne fanno un'intervista, una curiosità, ma che sono impegnati in questi gesti minimi del quotidiano: come vivere e come difendersi, come progredire. Ho visto che questo mi porta pian piano a cambiare. Ed ho il sospetto che non sarà mai finita, anzi la gioia di sospettare che non sarà mai finita.

Se io sono davanti alla vita e cerco di esserlo il più possibile, e lo sono se più mi avvicino alla maniera che ha la gente che voglio amare, con cui mi voglio mettere in relazione, così allora cominciano delle novità a motivo della fede.

Rileggo, con questo nuovo occhiale, la Parola di Dio e vedo che i momenti più grandi di progresso nella fede, non solo individuale, ma col-



lettivo, di Chiesa, sono avvenuti attraverso i momenti minimi della storia di un popolo. Rileggo poi S. Paolo (è stato lui a fondare il cristianesimo, si potrebbe ben dire, quando si è preoccupato delle genti, degli altri popoli, delle altre nazioni), che ha provocato il problema di come trasmettere il messaggio del popolo Ebreo, di Gesù Cristo, in un'altra cultura, in un'altra mentalità, in altre comprensioni. Allora dico, questo è sempre da fare.

L'«esci dalla tua terra e va» comandato ad Abramo, per me è un comandamento urgente, una condizione senza la quale non succede che riceviamo la Parola di Dio in maniera dritta. Ne facciamo una caramella, che avvolgiamo in altre cose, la scartiamo per altre cose.

Alcune riflessioni.

Abramo che esce, il popolo che esce, Gesù che non è prete eppure è maestro, è Lui che rivela, non ha fatto seminari, non avuto la formazione, non ha sgozzato agnelli per celebrare il sacrificio, eppure ha rivelato, non ha fatto catechismo, ma ha rivelato il Volto del Padre. Il Volto del Padre in che cosa consiste? Questo disegno mi seduce... Poi Benedetto e Gregorio Magno che hanno vissuto un momento fulgido di Chiesa, di Chiesa ripeto, più che di santità individuale; Benedetto, che converte la accezione del Deserto, della vita di deserto, dei Padri del deserto che prima erano anacoreti, con «l'ora et labora». Forse non si rendeva neanche conto delle implicazioni teologiche, che erano state sottolineate dal Concilio di Calcedonia nel quale si affermavano l'umanità e la divinità del Signore, di Gesù. Con questo ora et labora, rapporto con la terra, arrivano i barbari, popoli nuovi: Benedetto rifà Paolo. Paolo andava fuori, invece questi, i Barbari, arrivano dentro, ma Benedetto è coinvolto comunque in questo incontro di relazione: continuità e rottura. I frati, i monaci che sono i successori degli abitatori del deserto nel senso spirituale del termine, si trovano i barbari in casa e li evangelizzano, perché i barbari non erano solo eserciti di conquista, ma trasmigravano con tutta la famiglia.

Cosa sono allora l'evangelizzazione, la missione, tutte queste cose? Per me sono cose che piano piano posso tirare fuori. Si tratta di assimilare più che di capire e lo faccio a ritmo della gente, con quella gente che a me è estranea, non proprio nemica o forse si potrebbe dire nemica se per nemico si intende straniero.

Abbiamo il comandamento del Signore: «Amate i vostri nemici», e mi inserisco in questo ingranaggio pian piano, calmo calmo, desideroso di creare relazioni di pace, con attenzione, perché sento che la missione può essere un mezzo di conquista, un dominio; so infatti di far parte di una cultura che ha già avuto le sue conquiste, ha già instaurato con questa gente e con altra dei rapporti che sono un po' anche da correggere, direi. «Guai a voi che correte tanto per fare un solo proselita» è una frase che mi richiama a questa attenzione. Magari è anche la mia pigrizia che mi aiuta a capire le cose in questo senso. In una certa prospettiva di missione, il massimo dei risultati può essere di ottenere un prete, un frate, una suora, tra la gente da me contattata: che significato ha questo, mi

sfugge sempre più. Consentito totalmente con quello che è stato esposto ieri. Con i Rom di Vicenza, con cui ci vogliamo bene, perché sono semplici veramente, si sta bene insieme, ma ognuno al suo posto. Si vive insieme, si conquista la vita, se così vogliamo dire, insieme.

Ci sono degli interrogativi: i momenti sacerdotali quali sono? Se io non capisco la mia fede come vita, che cosa trasmetto? E se non vivo la loro vita, dove mi inserisco?

Intanto viviamo il fatto di avere cambiato terra. Il fatto dell'esodo, dell'esilio li riproduciamo per via contemplativa e diversi di noi abbiamo testimoniato, abbiamo confessato questo: essere stati tra di loro ci ha tirato fuori delle cose che mai avremmo pensato, che mai avremmo sognato. I veicoli che hanno permesso questa lettura della volontà di Dio per relazioni nuove tra gli uomini, ce li ha forniti questa gente, questo ambiente e questo è buono: «E vide che tutto era buono», è fare nuova creazione. Allora «Non chi dice: Signore Signore...», ma chi sostiene la vita del popolo. In questo cambiamento di canale, «Chi è che fa la volontà del Padre mio?», direbbe il Signore. È questo «fare» che mi interessa di più; come il fatto che condividiamo il più possibile tante cose a motivo di fede, come si dice nella lettera agli Ebrei «per motivi di fede tutta questa gente fece quello che fece».

\* \* \*

## INTERVENTI

### **Don Fausto Barbieri** *da Brescia*

La vita dei Sinti viene vista alla luce della Parola di Dio; in questo setaccio, rimangono le impurità. La Parola di Dio purifica, rettifica, valorizza quello che c'è già di buono, lo mette in evidenza e fa vedere anche che non tutto è sporco nel mondo dei Rom; facendo passare tutto in questo setaccio della Parola di Dio, alla fine ci si accorge che c'è un bel mucchietto di cose buone. La Parola di Dio cioè, dà una nuova visione della realtà, crea una nuova mentalità. Un esempio: guardiamo al Nomadismo; appartenere ad un gruppo etnico, diverso, va vissuto non come una maledizione (anche se purtroppo, lo si vive, così, da parte di chi è nomade, Sinto), un handicap e quindi con rabbia, con la conseguenza di azioni così poco civili: nella miseria, da parassiti o clandestini. Questa vita di nomadismo deve essere vissuta come una chiamata, quindi come una Benedizione, quasi un favore di Fede che Dio vuol fare a chi vive in questa situazione. Teniamo conto che la Fede è un cammino, è una continua ricerca, un continuo progredire e quindi questo stato di nomadismo può favorire

la comprensione della Fede, può essere quasi un favore, un terreno dove è facile trovare delle cose buone, delle perle, le perle del Regno dei cieli.

Inoltre la Parola di Dio ci chiama ad elevarci, a trasfigurarci, ad avere una nuova visione della realtà della vita e questo influisce sulla dignità dell'uomo. Allora, un Rom e un Sinto si sente un uomo non inferiore agli altri, ma uguale agli altri, quindi senza rivalità, inimicizia, nei confronti dei Gagi, degli altri, ma alla pari.

### **Don Vincenzo De Florio**

Mi chiedono se i ragazzi zingari vanno a scuola e dico: sì da quando nascono. La loro scuola è imparare dalla vita come devi comportarti. Pongo come conseguenza: se sto con gli zingari quanto evangelizzo? Evangelizzo 24 ore su 24.

Concludendo, quando Luigino spiegava perché non fa niente fra gli zingari, io dicevo tra me: «Non faccio niente, perché 24 ore su 24 cerco di essere Presenza, seme, lievito che muore sotto certi aspetti per essere presenza di Cristo in mezzo a loro e lasciare che sia Cristo ad operare con il suo Spirito.

### **Don Francesco Cipriani**

Il saluto di persone che non sono potute venire: Padre Luigi Peraboni che lavora con Don Mario, Nora di Udine, riporto una lettera di Pier Luisa che vive nell'accampamento di Via Fattori a Milano e insegna religione in una scuola statale.<sup>2</sup>

### **Don Antonio Sciarra da Avezzano**

Da ieri, sono presenti Enrico, Rom, e Giulio, volontario, io mi chiamo Antonio e sono della Caritas diocesana, porto il saluto di Mimma che vi ha sempre seguito.

Volevo dire come attualmente il nostro Centro Rom ad Avezzano si sta impegnando per la catechesi. Essa è prevalentemente basata sul «vivere accanto». Ad Avezzano, ci sono circa 180-200 Rom e il nostro impegno non è tanto il racconto di una evangelizzazione fatta presso le famiglie, anche se molte circostanze sia di gioia, sia di lutto, ci portano a stare presso le loro case, ma è una catechesi che si fa attendendoli, accogliendoli, in una sede che in fondo era la nostra casa e che diventa anche la loro casa. Per tradizione, uno dei locali della Caritas è la sede degli stessi Rom, che, vengono per uno scambio di idee, catechesi, per corsi di taglio ecc.: questa catechesi occasionale, addirittura, se volete, pre-catechesi, continua con questa pazienza. La forma di catechesi è questa secondo me: la disponibilità evitando giudizi, evitando pessimismi, allarmismi; questa pazienza continua nel saper vedere anche nei frangenti che irritano, che creano indisposizione qualche aspetto umano, forse latente, l'umiltà nell'accettare certe volte le assenze, oppure, giudizi negativi sul gruppo del volontariato o degli amici.

Ci sono momenti di evangelizzazione più diretta o momenti di preghiera; per esempio abbiamo fatto nel dicembre passato, la giornata per i Diritti dell'Uomo, al Santuario del Divino Amore. Quel giorno la CEI stava svolgendo una giornata di ritiro spirituale per gli addetti ai «lavori».

È venuto fuori che i Rom, una trentina, potevano fare una lettura, potevano fare un canto: è stata una sorpresa questa comunione della Chiesa, diciamo ufficiale, con la Chiesa dei poveri, degli ultimi. Tanto per dire che quel lavoro di pre-evangelizzazione aveva reso comprensibile anche quelle figure, non c'era un vuoto, non c'era un abisso fra questi figli di Dio, ma c'era un'accoglienza sorpresa da parte delle autorità ecclesiastiche e anche di normalità per i Rom.

### **Don Piero Gabella**

Per me la catechesi occasionale è la parte più grande e più significativa di catechesi. Più grande anche come quantità, perché le occasioni sono tantissime, ve ne sono alcune che diventano pubbliche (per esempio la morte) perché comportano il richiamo di tante persone! Si è seduti attorno al fuoco e allora si parla di tutto, ma facilmente, quando c'è presente un prete, si parla proprio delle cose che interessano più da vicino la Chiesa, più da vicino il messaggio evangelico, i punti interrogativi della vita. Altri momenti possono essere la sera, per esempio, o altri momenti della giornata, quando entrando in una carovana si comincia a chiacchierare, se la televisione non trasmette niente di interessante; ad un certo punto si arriva alla religione: il discorso nasce all'interno di una situazione, non ci si chiama «per». Naturalmente quando si ha una certa età, si parla con gli adulti, i ragazzi ascoltano e la catechesi passa attraverso gli adulti e arriva anche ai ragazzi; in questo senso è quantitativamente tanta, formalmente molto più che un'ora la settimana, perché, se uno vive lí, le occasioni sono molte. Parte anche da situazioni proprie della vita.

Viene dentro un uomo, un giovane, un ragazzo al quale è capitato qualcosa e quindi, la catechesi che ne deriva, parte da quello che gli è successo: racconta di quel che gli è successo la sera prima, lo scontro con i suoi, o perché è escluso dalla carovana... ecc. Partendo dalle situazioni della vita, a mio parere, la catechesi occasionale, è un punto valido, molto valido.

### **Sergio Giampaoli**

C'è un discernimento da fare, non si può fare tutto generalizzando, c'è un discernimento da clan a clan, da famiglia a famiglia. Anche nello stesso contesto, nello stesso gruppo ci sono situazioni di famiglie che recepiscono il religioso, e lo cercano, e quindi il nostro compito è un po' come quello del mosaico, tante pietruzze, una pietruzza qui, una là e vedere un po'. Il nostro compito è proprio quello di muoversi, vivere anche l'esistenzialità, il quotidiano, il freddo, il rifiuto, il puzzo. Quando i primi comboniani sono andati in Africa, avevano un cuore disponibile, però

hanno pagato: l'evangelizzazione di un popolo, viene, là dove si muore. Quando una Chiesa, una Caritas è attenta a questo, è un discorso diverso, ma quando arriva con il sacchettino della minestra, sono abissi di mentalità, cioè non è il metodo di evangelizzare.

### **Don Mario Riboldi**

La prima sera mi arriva uno: «Avete una lampadina?»... «Sì, ne avrei una ma non so se funziona granché», sapevo già cosa volesse dire, andava a rubare, tuttavia... Gliela dò... e se ne va. Questa si chiama evangelizzazione a rovescio... naturalmente io non ero partito il giorno dopo, sette, otto, dieci giorni facendo scuola tutto il giorno dalle 8,30 del mattino alle 18,30 senza interruzione, alle 10 per dire la Messa, alle 14,15 dico: «e adesso mangio» e... invece arrivano subito due suore... alla sera si è sconquassati.

Un altro giorno: «Devo andare a rubare», «A che ora?» «Fra tre quarti d'ora» «Allora facciamo tre quarti d'ora di scuola»... Questa è sempre «Non evangelizzazione» e di questi casi ne capitano... Una bambinetta piccola, Moria, mi dice: «A me, non piace rubare», capite? io non gli ho detto né buona, né cattiva, solo Presenza, un certo tipo di presenza... La non evangelizzazione apparente, in quanto provvisoria, in un secondo momento si arriva. La bambina mi dice: «A me non piace rubare» e io le chiedo: «Hai paura dei carabinieri?» «No, no, non mi piace». Questa bambina seria... facciamo evangelizzazione semi-programmata.

### **Carlo Lupi**

Camminiamo insieme, come ha detto Sergio, e nello stesso tempo volevo aggiungere; camminiamo insieme per cercare di eliminare questo... questa fame, tutte queste cose. Sì, dividerle, sperimentarle alla pari, e poi togliere tutto ciò che non è degno di un uomo, che non fa la dignità di un uomo.

### **Don Vincenzo De Florio**

C'è tempo per un flash. Ringrazio Don Mario dell'esperienza che fa, a me capita diversamente. Per dire un esempio anche di scolarizzazione: qualche volta ci ho provato, ma non ci sono riuscito perché al massimo i ragazzi sono venuti fino alla terza volta, hanno capito che non riuscivo a fare il maestro e non me lo chiedono più, pazienza.

Vorrei anche tanto parlare, 24 ore su 24 di Gesù Cristo, non ci riesco, ce la metto tutta per poter parlare. Con gli slavi un pochino a volte ci riesco; con il gruppo dei miei bravi battezzati non mi riesce, allora chiedo in preghiera ogni giorno, con le ginocchia, al Signore se dà loro un po' di fame e di sete di parola di Dio. Mi accorgo che quando non hanno appetito, il panino lo gettano; se non hanno l'appetito spirituale, allora evito di fargli rifiutare qualcosa che ancora non sentono in loro.

<sup>2</sup> La lettera è riportata in appendice a pag. 80

25 aprile, mattino

## CATECHESI SISTEMATICA di don Mario Riboldi

*Se tu confesserai che Gesù è il Signore e crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo... poiché non c'è distinzione tra giudeo e greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. ...Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in Lui? e come potranno credere, senza averne sentito parlare? e come potranno sentirne parlare senza che uno lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: «Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene».*  
(Lettera di Paolo Apostolo ai Romani - 10.9ss)

### Con suore e frati

Nel Decreto, del Concilio Vaticano II, Ad Gentes troviamo il secondo capitolo, intitolato L'OPERA MISSIONARIA IN SE STESSA, che al n. 18 ci dice: «Meritano speciale considerazione le varie iniziative destinate a stabilire la vita contemplativa... Poiché la vita contemplativa interessa la presenza della Chiesa nella sua forma più piena, è necessario che sia costituita dappertutto in tutte le nuove Chiese».

Noi stiamo sognando una Chiesa Sinta o Ròmani (o Romàni o Romanì) e a me è chiesto ora di indirizzare il discorso sulla evangelizzazione metodica e costante. Penso che sia bene partire dalla monaca di clausura che i Rom hanno in Italia, Suor Veronica Hudorovich, del Monastero Benedettino di Senigallia (Ancona).

Ho conosciuto un suo fratello nel '65, ma ho incontrato personalmente Suor Veronica nel '74, in aprile. Da allora ogni trimestre vado a Senigallia. Probabilmente la nostra monaca non è la miglior suora del convento (la più brava dovrebbe essere sempre la Abbadessa, pensiamo...) però Vera (così la chiamano i Rom) vive una vita da religiosa nella ubbidienza secondo la Regola di S. Benedetto e prega per i Rom e per i Sinti che sono in Italia e fuori. Ha cinquant'anni e spera che qualcuna tra le ragazze nomadi si fermi un giorno con lei. Vedo, di volta in volta, i suoi vari stati d'animo; il suo salire e, anche, il suo scendere (per quanto è possibile osservare dall'esterno). Non abbiamo una statua nel convento, ma una persona viva.

Tengo un pochino di contatto con i suoi parenti che sono sempre nomadi.

(Per inciso ricordo che noi siamo qui a un convegno e una persona in più andrebbe contata come presente: Suor Angelamaria Savoia; girava prima con i nomadi ed è ora in Certosa a pregare per loro in modo intensissimo).

Nel Decreto Ad Gentes, ancora al n. 18, proprio all'inizio, sta scritto: «La vita religiosa deve essere curata e promossa fin dal periodo iniziale della 'plantatio Ecclesiae' perché essa non solo è fonte di aiuti preziosi e indispensabili per l'attività missionaria, ma attraverso una più intima consacrazione a Dio quale avviene nella Chiesa, dimostra anche chiaramente ed esprime l'intima natura della vocazione cristiana... Nelle Chiese di nuova costituzione bisogna promuovere le varie forme di vita religiosa perché mostrino i diversi aspetti della missione di Cristo e della vita della Chiesa, si consacrino alle varie attività pastorali e preparino i propri membri ad esplicitarle come si conviene...».

Noi ora abbiamo due giovani in Convento dai Cappuccini della provincia salernitana. Uno ha fatto i voti temporanei e in settembre, se Dio vorrà, lo festeggeremo nel giorno della sua professione perpetua. Padre Luigi Peraboni e io cerchiamo di essergli vicini scendendo nel Meridione durante l'inverno, tenendolo ben presente e scrivendo lettere durante il resto dell'anno. L'altro fratello (ventunenne) è ora maestro, ma deciderà solo questa estate se restare in convento per entrare in Teologia o se lasciare. Stiamo vicini anche a lui e preghiamo perché venga illuminato chiaramente dal Signore e decida del proprio avvenire 'in nomine Domini'.

Fra Pasquale (il maggiore dei due) un giorno ha detto: «Quando ho conosciuto voi mi sono sentito consolato. Ho pensato: allora il Signore non ci abbandona. Sento che devo fare qualcosa per gli altri Romie. Se Dio mi ha voluto così bene, devo aiutare gli altri. Io ho ancora vergogna di dire che sono un Rom. Mio fratello Donato, no; è più orgoglioso e adesso riesce a dirlo a tutti».

Qui bisognerebbe parlare di Gemila, figlia di Mate-Mammut, ma lo faranno altri, evidentemente.

Ci dovremmo porre anche una domanda su don Daniele Hudorovich, prete diocesano, e su Suor Mafalda Bevilacqua, religiosa. Chi farà per essi qualcosa oltre alla preghiera?

### **Alcuni fallimenti e alcune buone riuscite**

Il secondo libro di Isaia (Is 55,10-11) contiene una grande rivelazione:

«Come la pioggia e la neve  
scendono dal cielo e non vi ritornano  
senza avere irrigato la terra,  
senza averla fecondata e fatta germogliare,  
perché dia il seme al seminatore  
e pane da mangiare,  
così sarà della parola  
uscita dalla mia bocca:  
non ritornerà a me senza effetto,  
senza aver operato ciò che desidero  
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

Questo oracolo del Signore ci fa pensare alla forza grandissima della Parola di Dio.

Sono credente e appena mi riesce di trovare qualcuno disposto ad ascoltare ciò che troviamo scritto nella Bibbia, seguo il nomade dovunque sia (in Italia) per degli incontri periodici e, in quanto è possibile, frequenti.

Faccio un esempio che risale al '59. Un rom di origine croata (che conoscevo dal 1957) un giorno mi chiese: «Perché tu vieni da noi?». Gli risposi: «Per insegnare il Vangelo di Gesù». Da allora ci mettemmo a pregare ogni settimana: io lo raggiungevo nei vari accampamenti della periferia di Milano. Dopo un po' quello zingaro decise di andare a Messa alla domenica. Però ero parroco e non potei seguirlo nei suoi spostamenti in altre regioni e dopo un anno me lo ritrovai tornato alla solita vita.

Anche con un suo nipote feci diversi anni di evangelizzazione, ma non arrivai ad ottenere risultati duraturi.

Un altro esempio. Nel '60, credo, cominciai a «fare la Bibbia» (noi ci esprimiamo pure così) con Bruna di Milenko (che era, allora, una bambina). Le insegnavo sia il Vecchio Testamento (i primi cinque libri) che il Nuovo (i quattro Vangeli). Verso il '66 cominciai a pregare ogni martedì anche con Iàio, fratello di Bruna, e con altri due ragazzi (Soso, che sarebbe poi diventato marito di Bruna, e Poshilo, entrambi figli di Tzigari). Anche quando diventai un nomade (lasciando la parrocchia - nel 1970) li raggiungevo a Milano dalla Bergamasca o dalla Brianza per la preghiera settimanale. Ad un certo momento li lasciai pensando che non ci fosse più in loro una volontà decisa. In quegli anni era, provvidenzialmente, arrivata Pierluisa Ratti che si affiancò a Bruna e si mise, in seguito, a vivere nello stesso suo accampamento in una roulotte. Nel '79 mi riavvicinai e in novembre cominciammo ad andare regolarmente al santuario della Madonna del Bosco (vicino al fiume Adda) con le famiglie di Soso, Iàio e Poshilo. Nell'80 andammo due volte lassù per la giornata di preghiera; così nell'81. Nell'82 le giornate annuali diventarono tre e nell'85 quattro (cioè noi ora andiamo a quel santuario in una domenica di inverno, in una di primavera, in una d'estate e in una d'autunno). Anche altre famiglie si affiancano a queste di tanto in tanto, pur se meno preparate ad una preghiera prolungata. Lo scorso anno abbiamo fatto anche una giornata di preghiera in più per quattro ragazze che si sono impegnate a osservare il silenzio rigoroso al mattino (dalle 9 alle 12) e al pomeriggio (dalle 2 alle 5).

Usciamo dalla diocesi ambrosiana.

Nel 1972 arrivo a Udine e mi accampo al Villaggio Metallico (c'era anche il Piccolo Fratello Luigino) tra nomadi di origine slovena e istriana. Con Nora, allora ragazzetta, e alcuni suoi coetanei preghiamo ogni sera e facciamo la lettura (adattata) della Genesi, in un mese, o poco più, di tempo. Nel '74 mi accampo di nuovo a Udine e Nora mi chiede di fare incontri regolari di preghiera. Decidiamo di trovarci ogni due mesi e Marcella Leonarduzzi dell'Azione Cattolica ci suggerisce il santuario della Madonna Missionaria come ambiente molto adatto. Nel '77 le giornate di



ventano anche più frequenti e dal settembre di quell'anno diventano mensili. I ragazzi e le ragazze erano cinque all'inizio e sono saliti a 12 tre anni fa; adesso sono ridiscesi a 5-8 (a secondo dei periodi).

Nel '76 decidiamo di impegnarci a fare un pellegrinaggio a Castelmonte in Luglio (invece di fare la solita domenica a Tricesimo). Al pellegrinaggio si uniranno, man mano, anche le famiglie dei ragazzi e altri nomadi.

Le giornate di Tricesimo si sono «allargate al sabato» perché anche i fanciulli volevano «fare la Bibbia». Per i piccoli inferiori ai 14 anni si è programmato, così, un breve pomeriggio di preghiera nel sabato precedente la terza domenica del mese. Vengono lassù dieci o quindici ragazzini che, crescendo in età, potranno poi affiancarsi ai grandi che pregano di domenica, dal mattino (alle ore 9) fino alla sera (ore 17).

Passando gli anni, i giovani si sposano ed è difficile che tornino a Tricesimo per le domeniche di preghiera. Qualcuno ha resistito un anno, poi ha lasciato. Nora è rimasta lei pure assente con l'arrivo del primo figlio, ma ora ha ripreso a venire (la porta il marito al Santuario). Una delle ragazze del primissimo gruppetto non si è sposata e viene ancora a pregare regolarmente. Le divisioni tra i gruppi (i Braidich, i Levacovich, i vari Hudorovich) si è notata anche nella partecipazione alla giornata di preghiera. C'è stata pure una litigata, nell'86, dopo la Messa. L'affratellamento di gruppi in opposizione da decenni è difficile e non si improvvisa.

Qualche persona nomade ha imparato ad andare a Messa regolarmente anche in Friuli. È il risultato più «misurabile» dall'esterno, tra i frutti ottenuti da una formazione data senza soste.

Da sette anni ci riesce di fare il Triduo Pasquale (compresa la Veglia nella notte di Pasqua) con un gruppetto di zingari, a Udine. Siamo riusciti a migliorare di molto la partecipazione del popolo alla liturgia, sia nelle letture (anche romane) sia nei gesti (o segni sacri). Non sarebbe stato possibile senza la crescita spirituale dei nomadi stessi.

Padova attira non pochi nomadi il 13 giugno. Il pellegrinaggio dei Sinti e dei Rom è spontaneo. Nel '59 (e poi nel '60 e nel '61) ero stato invitato anch'io a partecipare (andammo da Milano in treno e, nel '61, con autopullman). Però non mi piacevano molto tali giornate; per conto mio le lasciai.

Noi nell'OASNI abbiamo tentato, di organizzare qualcosa nel '74 fallendo l'obiettivo.

Nell'83 le famiglie dei milanesi che vengono sempre alla Madonna del Bosco mi invitarono a Padova per celebrare almeno la Messa. Da quell'anno ci riesce di trovarci (da Milano, da Udine e da altre parti) per la Messa nella chiesetta accanto alla Basilica del Santo con chi si sforza di crescere nella Fede durante tutta l'annata e anche altri che vivono, diciamo così, una Fede tradizionale.

Passiamo in Calabria. Mi sono affiancato, in città di Cosenza, a chi già operava tra i Romie (persone collegate con le Suore che tengono la

chiesa del Carmine). Ho cercato di iniziare anche tra i calabresi fermi a Cosenza «pomeriggi di preghiera» regolari dal 1979. Tornavo ogni due mesi tra le cassette lungo il fiume Crati. Dal 1981 cominciammo a salire al santuario della Madonna della Catena a Laurignano, quando ci riusciva. Col 1984 lasciai Cosenza perché era arrivato a Castiglione Cosentino Padre Alberto Garau, che ancora oggi opera tra i Romie della diocesi.

Se Dio vorrà, riprenderemo la preghiera regolare con alcuni zingari del Sud nella città di Eboli (Salerno). Ci siamo, infatti, accordati con alcuni per il prossimo settembre.

Aggiungo che con i Sinti lombardi abbiamo ripreso, da tre anni, la evangelizzazione e per l'88 abbiamo programmato con un gruppetto di giovani sei momenti di preghiera in sei diverse piazze (che hanno nel loro giro annuale).

In autunno anche questi giovani partecipano al pellegrinaggio che faremo di nuovo con i Sinti al Sacro Monte di Varese.

### **Come preghiamo**

Come passiamo le giornate di preghiera? Cosa facciamo?

Leggiamo (o ascoltiamo - ci sono anche gli analfabeti) la Bibbia. Preghiamo con i Salmi e i Cantici del Vecchio e del Nuovo Testamento, in sinto o po romane o in romanès. I libretti nei vari linguaggi dei nomadi ci servono per pregare come la Chiesa ci invita a fare, cioè recitando le Lodi al mattino e il Vespero alla fine della giornata. (Se traduco qualche parte della Bibbia, non sono spinto dal desiderio di fare «letteratura», bensì dalla necessità di preparare pagine utili per la preghiera. Il libretto DEVLESA è tanto piccolo perché tra i rom kalderasha non ho trovato gente che cammini con me e mi sono fermato alla traduzione di soli venti Salmi. Lo stampato DEVLEHA è invece più voluminoso perché tra i croati, gli sloveni e gli istriani ho trovato più gente che mi segue e il libro contiene 80 Salmi... che adesso non bastano più).

La giornata ci prepara alla Messa che viene inserita ad una certa ora. Possiamo dire pure che la giornata è tutta una Messa. Inseriamo un po' di preghiera davanti a Gesù Eucaristia esposto. Inseriamo il Rosario. Piccoli e grandi imparano a pentirsi dei propri peccati e a dirla a Dio mentre un «Uomo di Dio» sta ascoltando, secondo il suggerimento di San Giacomo nella sua lettera (Capitolo 5,16), secondo la Tradizione della Chiesa. Oltre alla Bibbia, prendiamo in mano pure qualche «tesoro spirituale» che ci viene dalla Tradizione (dagli scritti dei Padri Apostolici ed alcune parti del Concilio Vaticano II).

Col passare del tempo si vede chi è costante e chi no. Ad ogni modo oggi abbiamo persone che camminano al nostro fianco verso Dio Padre, con Gesù, nello Spirito Santo. Ci aiutano, ci incoraggiano e, anche, ci spingono decisamente verso il Signore.

Un pensiero di conclusione. Mi accorgo che quanto più accosto gente per una formazione religiosa costante, tanto più ho (e avrò) da soffrire; Gesù ci ha salvato dando tutto il suo Sangue.

## CATECHESI SISTEMATICA: L'ESPERIENZA DI COSENZA

di p. Alberto Garau

Per catechesi sistematica s'intende l'introduzione alla Eucarestia (Prima Comunione) e Confermazione (Cresima) dei ragazzi/e e adolescenti italo-zingari sedentarizzati a Cosenza e registrati nella popolazione dei fedeli appartenenti alle parrocchie di S. Gaetano, Cristo Re e San Francesco Nuovo.

Il ciclo di introduzione durava rispettivamente *due anni* per la Comunione e due per la Cresima (1984-1988).

Dal 1987 ci si orienta a favorire questa introduzione alla fede con cicli di *tre anni* sia per la partecipazione all'Eucarestia che alla Cresima.

Gli operatori pastorali sono sei e il numero tende a diminuire.

*Limiti* registrati riguardo ai *primi quattro anni*:

- Si è impartito un contenuto della fede cristiana troppo diffuso e non molto adattato e individualizzato al singolo bambino o adolescente zingaro.
- *Conseguenze* ovvie derivanti dal fatto che il gruppo poteva contare su un impegno *di volontari a metà tempo* e si sono rivelate *difficoltose le dinamiche* di comprensione e collaborazione *all'interno del gruppo*.
- Difficoltà derivanti dagli atteggiamenti pastorali dei parroci che solo in parte hanno accolto i suggerimenti pastorali del cappellano degli zingari e che ancora non favoriscono una linea pastorale coerente all'interno della diocesi.

Tramite questo servizio di catechesi sistematica si intende continuare e *perfezionare* un iniziale lavoro di *promozione umana* che è consistito in un'attività di sensibilizzazione alla frequenza della scuola di base (elementare e media), che già diversi ragazzi italo-zingari frequentavano prima di ogni presenza o intervento da parte nostra o di persone che ci avevano preceduto.

### **La scelta della catechesi sistematica è stata motivata:**

1. *Dal fatto che* i ragazzi/e italo-zingari frequentano la scuola elementare e, dunque, *non possono essere privati* di quanto i loro coetanei non zingari ricevono durante il ciclo di scuola elementare delle rispettive parrocchie operanti sul territorio.
2. *Dalla convinzione che è opportuno proporre loro punti di riferimento* che contribuiscano a consolidare un senso di identità e di rapporto non conflittuale con le istituzioni presenti nel territorio. Insieme al carcere, Comune, scuola e circoscrizione, si tenta, lentamente, di far nascere un senso di appartenenza alla parrocchia.
3. *Dalla constatazione che il senso di appartenenza all'etnia* zingara e la serena accettazione di esso risultano, per la maggior parte dei casi, *fonte di disagio* e di conflitto per l'italo-zingaro che nei confronti del non-zingaro tende a mimetizzarsi e a non difendere la propria identità, poiché a questo non è stato educato dai parenti. Il bambino zingaro non è costretto (p.f. Bernardo) e mi chiedo: per motivazione o demotivazione?  
Favorendo il loro ingresso nelle parrocchie si è anche difeso il principio della educazione loro al senso di appartenenza e accettazione serena della propria condizione di italo-zingari sedentari e calabresi.
4. *Dal desiderio di creare un argine allo sfaldarsi della loro identità* di etnia, cosa che avviene assorbendo in maniera acritica i modelli di comportamento e gli stereotipi dei gaggè. Essi si trovano nel bel mezzo di quel processo che è la deculturazione, perdita di valori di riferimento del gruppo nomade, chiuso ma solido, e ricerca quasi ossessiva, in molti casi, di forme di emancipazione superficiali.
5. *Dalla convinzione che lo zingaro sedentario, il ragazzo-adolescente, deve vivere la cultura del posto dove vive e salvare*, nella misura delle sue *convinzioni e scelte la difesa del senso di appartenenza all'etnia* insieme alla confessione di fede cristiana. Sotto questo punto di vista la catechesi sistematica ai ragazzi è un tentativo, ancora embrionale e abbozzato, di
  - evangelizzazione
  - promozione umana
  - educazione mediante la proposta di valori positivi che lo invitano - spingono - costringono a *riflettere e decidersi sul come vuole vivere*

**Il programma di catechesi si articola, fondamentalmente,**

- a. *sulla persona di Gesù* (Prima Comunione)
- b. *sull'appartenenza alla Chiesa*

a. La persona di Gesù viene proposta a partire dalla sua *infanzia*, giovinezza, vita adulta, morte-resurrezione.

Una vita raccontata perché l'affettività e l'intelligenza si sentano attirate ad imitarlo

nell'*azione*, preghiera, lavoro

nelle *convinzioni*: Dio è Padre che ama sempre

nelle *decisioni*:: Amore per il prossimo, dieci comandamenti

Per capire Gesù è necessario comprendere chi è Dio, quindi: educazione alla presenza di Dio

— dentro la persona

— al di fuori della persona

Si evidenzia che Dio è lo Spirito buono diverso dal mulò.

Per capire Gesù è necessario comprendere la storia del suo popolo, i grandi uomini che lo hanno preceduto e dai quali ha imparato (Patriarchi, Profeti ecc.)

I contenuti sono sempre incentrati sulle PERSONE DI CUI DIO SI È SERVITO.

SI METTE IN EVIDENZA IL VALORE CHE PER DIO HA ASSUNTO QUESTO PICCOLO POPOLO.

L'annuncio-insegnamento su Gesù che non è rimasto nella morte, ma è vivo viene proposto esplicitamente sapendo che si tratta di un mistero che deve

stimolare - maturare - sorprendere

la coscienza del ragazzo.

b. Nel ciclo della Confermazione si sviluppa il senso di appartenenza alla Chiesa come comunità particolare formata da popoli grandi e piccoli, ma tutti con una storia particolare.

La cultura non salva le persone. È Dio che salva. La novità di vita è anche l'abbondanza di questa, dice il Vangelo di S. Giovanni. Questo tentativo di catechesi vuole favorire la possibilità di un'adesione alla fede cristiana e di un'accettazione serena del proprio essere zingaro.

\* \* \*

## INTERVENTI

### **Don Vincenzo De Florio**

Mentre ascoltavo don Mario mi dicevo: «Oh, che bello, forse verrà a tutti il desiderio di fare così, perché è stupendo, dimenticando però che don Mario di sale, ne avrà mangiato abbastanza prima di arrivare a qualche piccolo risultato, e ai grandi risultati di oggi. E poi sentendo padre Alberto, la mia preoccupazione è che si sia piuttosto preoccupati di por-

tare subito questo messaggio cristiano e fare una bella costruzione massiccia, stupenda, ma chi sa se poi si stanno gettando le fondamenta come ha insistito anche Sergio ieri, dando la vita... Gli zingari mancano ancora di persone che abbiano offerto la vita per loro. La mia preoccupazione è che si stia costruendo un edificio stupendo, meraviglioso ma forse manca questo: anni in cui si è stati con loro in attesa che la risposta venisse da una domanda.

### **Padre Alberto Garau**

La catechesi sistematica è stata organizzata dopo anni di frequentazione delle famiglie e di colloquio, conversazione, opera di persuasione da parte mia.

Forse io spingo un po', questo lo concedo, spingo un po' forse perché sono molto critico nei confronti dei valori che ricevono dalla società sedentaria e siccome ne ricevono ad ettolitri, allora bisogna contenere, perché non so se loro arriverebbero a formulare determinate domande perché l'immaginario religioso loro è molto confuso. Devo dire che questa motivazione per la catechesi sistematica è stata giustificata anche dal fatto che loro si fidano della scuola, mandano i figli a scuola. Se si fidano della scuola, perché non si dovrebbero fidare della Chiesa?

### **Sergio Giampaoli**

Per me ci sono cose che vanno chiarite bene. Devi far vedere che loro sono un popolo. Se noi invece li subordiniamo a noi, saranno sempre plagiati da noi e saremo sempre i dominatori di queste persone e non avranno mai un volto e si nasconderanno come circensi, giostrai, i cui bambini dicono: «No, no, non canti queste parole. È degli zingari, questa lingua, noi non siamo degli zingari, noi siamo giostrai». A questo punto dico io, si pensa di venire con un progetto nuovo e partire dalla loro identità perché siano un popolo nuovo con alternative, non con i suoi difetti ma con il suo volto, con la sua faccia, oppure li nascondiamo e saranno sempre degli ibridi, non verranno mai fuori persone con una dignità vera, perché noi li abbiamo sempre sottomessi al nostro mondo quindi si nascondono, hanno paura, non possono fare il loro cammino, non viene mai fuori un uomo, viene fuori un sottoprodotto.

### **Pinuccia Scaramuzzetti**

Tre cose. Dal discorso di questa mattina, mi rendo conto che noi siamo portati come insieme su due versanti: uno è quello della intuizione e della improvvisazione. L'altro è quello dell'organizzazione. Io personalmente penso che bisogna uscire dalla improvvisazione per stabilire cosa fare, dei punti di arrivo, stabilire un programma, che però deve essere un programma nuovo: a situazione nuova, programma nuovo. La situazione, non è la situazione che abbiamo vissuto noi nel nostro passato, nella nostra storia, nella nostra educazione, quindi quello che dobbiamo inven-

tare è una cosa nuova, anche se «nuova», non vuol dire che i Rom non abbiano diritto ad una dignità, ad un pensiero, ad una riflessione, ad una organizzazione, cioè nuovo sì ma non campato in aria.

Una seconda cosa, non bella, ma realistica, credo.

Il colonialismo è stato negativo, ma ha anche prodotto i capi che hanno liberato quel popolo stesso. Voglio dire non che dobbiamo entrare da colonizzatori, ma che mi sembra una realtà, che uno straniero, quando entra da straniero, fa un sacco di sbagli, ma permette anche a dei singoli di farsi strada, cioè di esprimersi e di elaborare, in seguito, a loro volta dei progetti più giusti. Gandhi è andato a studiare in Inghilterra e quando è tornato dall'Inghilterra è riuscito ad organizzare il suo popolo.

Da niente credo che succeda niente, probabilmente ci vorranno delle persone, che magari noi adesso educiamo male, ma che hanno in sé la capacità del futuro.

Una terza cosa. Siccome per noi in questi anni la novità è stata il popolo Rom cerchiamo di aumentare le nostre conoscenze, le nostre sensibilità, rispetto a questo popolo. Certe volte mi faccio questo ragionamento e sposto l'esempio sulla scuola, perché è l'unica altra cosa che conosco; quando uno insegna, studia psicologia, studia gli elementi che fanno conoscere l'uomo, però studia anche quello che deve insegnare. Cioè, quando insegnavo, mi aggiornavo sulla psicologia, su come crescere i bambini, sui metodi, ecc. però mi aggiornavo anche sul contenuto del mio insegnamento, non sono andata avanti a insegnare per 15 anni sempre le stesse cose, quindi penso che una cosa alla quale bisognerà stare attenti, sarà di non guardare solo gli zingari, ma anche la teologia, i contenuti, di approfondire, altrimenti, quando noi conosceremo bene gli zingari e andremo da loro come sono venuti i nostri parroci da noi, forse non daremo loro il meglio che possiamo.

### **Padre Alberto Garau**

Fra le cose nuove alle quali tu accennavi, io sento l'esigenza dell'opportunità di mettere più a fuoco la situazione particolare, socio-culturale, psicologica del gruppo al quale ci rivolgiamo. Sembra possa diventare, l'ignoranza di questo fatto, un elemento di incomprensione delle culture e di scompiglio tra le culture. Mi sembra opportuno circoscrivere molto bene l'ambiente nel quale noi operiamo.

### **Don Vincenzo De Florio**

Da maestri siamo capaci di andare, lo abbiamo fatto da sempre, ma andare scolari degli zingari, imparare stando con loro, perdendo tempo, mangiando sale con loro, non lo vedo. Chiedo a coloro che vengono con la catechesi sistematica, non so se è appropriata questa parola o se è un abuso: stiamo attenti, perché abbiamo anzitutto ad avere la pazienza di calarci un pochino in questi fratelli per non essere preoccupati di dare loro i nostri comportamenti (comunioni, cresime) anziché far fare loro un cammino di fede.

### **Ines Meneghin di Vicenza**

Esco un po' dal campo degli zingari. Nelle nostre parrocchie, nelle nostre chiese, là fanno tutti Battesimo, prima Comunione, Cresima, poi in chiesa non vengono più perché appunto, non c'è stata una maturazione dei genitori, bambini, ecc. Allora penso che don Vincenzo abbia paura che si corra questo rischio anche con gli zingari. Prima Comunione, Confermazione... se parlo con i nostri, un centinaio di ragazzini vengono cresimati, poi, che frequentano la Messa domenicale sì e no sono una ventina. Sono problemi grossi che abbiamo in casa. Le catechiste dicono che sarebbe bene invece di fare la catechesi ai ragazzi, farla ai genitori, padri e madri.

### **Angela Giordano da Cosenza**

Don Vincenzo mi ha messo in crisi perché io sono una di quelle che non sta con gli zingari, ho poco tempo perché lavoro, quindi, non dovrei andarci per niente? Io faccio semplicemente catechismo. Mi sento già male perché non posso andare, ho poco tempo. Quindi cosa devo fare? Non devo andare più? Lasciare non mi sento, perché i ragazzi sono affezionati e non semplicemente quelli che seguono col catechismo, ma anche gli altri.

### **Cristina Simonelli**

Volevo sottolineare che mi sembra importante il fatto di essere qua e di confrontarci su queste cose; proprio perché abbiamo opinioni diverse e facciamo cose diverse, mi sembra importante che nessuno prenda la sua strada senza sentirsi la responsabilità di metterla in comune e di confrontarsi. Mi sembra una garanzia anche questa di una serietà nel fare le cose.

### **Don Francesco Cipriani**

Andando in giro si trovano questi movimenti di Chiesa, queste presenze di Chiesa che si accavallano, al di sotto, al di sopra o al di là: vorrei proprio invitare, visto che sono stati posti due esempi di serietà, d'impegno e di presenza, quello di don Mario e di don Alberto, a studiare bene la situazione in cui sono le persone che stiamo seguendo per incominciare una cosa seria, però altrettanto chiaramente inviterei a metterla a confronto. La Chiesa, che ha questo mandato, credo che sia rappresentata qui da Piero, dai vescovi che vengono oggi, ecc. Anche se la Chiesa che sta nascendo è una pietra molto piccola, molto da definire, mettiamoci a disposizione di questa Chiesa, mettiamo tutta la nostra esperienza a confronto con questa Chiesa.

### **Carlo Lupi**

Non abbiamo nessun tentativo sistematico di catechesi, soltanto abbiamo, così, della voglia di fare. Nella nostra diocesi non ci sono persone che vivono con i nomadi. È una Chiesa mandata che cerca di porsi il pro-



blema, che non ha espresso ancora nessuna persona che ci stia in mezzo.

Ci poniamo, però, come Chiesa di fronte a un popolo che ci interroga: io credo che l'atteggiamento sia un po' questo. Ora le Piccole Sorelle vengono con una certa esperienza da noi, ben vengano perché si può pensare sia bene che vadano dai missionari in mezzo agli zingari, poi queste persone non arrivano e quindi si fa con le forze che ci sono. Ci deve essere un clima di collaborazione non possiamo metterci in contrasto: persone che ci vanno dall'una alle tre e trenta e persone che ci stanno insieme tutta la vita. Io credo che le due situazioni possono anche camminare insieme e confrontarsi.

Ecco, le Piccole Sorelle che vengono da noi, credo questa sia una grossa fortuna per noi, sarà uno stimolo per noi a confrontarci con loro, nello stesso tempo per loro a sentirsi parte di quella Chiesa di cui gli zingari fanno parte in quel momento. Ci sono due realtà da convertire, affrontare; una: gli zingari come popolo che si pone lì e quindi ci interroga, l'altra: la Chiesa, e di questa non si è parlato molto. Si pensa alla catechesi degli zingari però non si pensa che una catechesi, per se stessa, deve partire dalla Chiesa.

Dopo un anno che ho fatto parte del consiglio vicariale della mia zona, ho detto: «Ci sono due campi nomadi, proviamo ad affrontare una volta il problema!». Lo mettevano all'ordine del giorno, poi nessuno diceva niente.

L'ultima volta nel secondo punto c'era scritto: «Il diacono Carlo Lupi parlerà sui nomadi». A me è stato comunicato sabato sera, la riunione era lunedì sera. Arrivo lì, prima si doveva parlare della famiglia, ad un quarto alle 11 io dovevo parlare dei nomadi. Anche se non mi è sembrato un modo serio mi sono detto che conveniva parlare una volta tanto...

L'altra realtà, i nomadi. Arrivare ai nomadi interrogandoli, stando in mezzo a loro è un'esperienza che io sento profondamente, ma che nella mia vita in questo momento non posso fare. Ci sono delle persone che questo lo fanno, e allora possiamo confrontarci, non si può pensarsi di affrontare in una diocesi il problema dei nomadi, e poi tutti quelli che sentono il problema vanno a vivere in mezzo a loro. Ci dovrebbero essere varie componenti e, allora, interrogarsi; allora credo che questo convegno ci debba aiutare molto in questo confronto, non ad andare in crisi. Confrontare i criteri con cui vado: non il colonialismo, non l'impostare le cose per forza, tener conto di chi hai davanti, farsi convertire anche da loro. Per non farsi prendere dai risultati. Su questo siamo garantiti, è uno dei campi dell'evangelizzazione che dà meno risultati. Uno che va per avere risultati è meglio che cambi subito.

### **Luigino p.f.**

Mi sembra di notare che ci sono un po' due anime: un modo di intendere l'evangelizzazione come una cosa che io so già fissa e finita, oppure come un messaggio sempre da riscoprire e riesprimere.

Appoggio Pinuccia che dice che la gente zingara mi è occasione per rivedere, approfondire, ricomprendere. Non pensiamo mai che potremmo essere evangelizzati da questi fratelli. Paolo porta l'esperienza dei popoli, delle genti, al concilio di Gerusalemme e hanno visto che questo comportava una nuova comprensione di quello che gli apostoli avevano vissuto col Signore.

### **Suor Cecilia da Reggio Emilia**

Ringrazio tutti perché di solito quando vengo al convegno mi ritengo una scolara. Sono venuta soltanto per fare una verifica con tutti voi e vado via confortata, soprattutto per il discorso del sale, che chi ha più esperienza di noi ha già mangiato, che noi abbiamo iniziato a mangiare.

Noi abbiamo iniziato a lavorare con gli zingari già da alcuni anni come gruppo. Agli inizi gli adulti ci hanno chiesto di insegnare loro a leggere e scrivere, ci siamo impegnate a farlo, però la cosa non è stata duratura perché in loro è mancata la costanza, gli adulti si sono ritirati e sono rimasti alcuni giovani. Il nostro biettivo specifico non era la scuola, non volevamo sostituirci alle strutture pubbliche, il nostro obiettivo era di fare evangelizzazione in mezzo a loro e noi ci siamo serviti di tutte le occasioni che loro stessi ci hanno offerto: la scuola, le feste, i pranzi, le Messe... (c'era la Messa e contemporaneamente da una parte scorrevano i fiumi di vino, non si sapeva più che cosa si stesse facendo...).

Per i primi tempi ci siamo serviti dell'esperienza dei Servi di Reggio Emilia, soprattutto don Claudio che il primo anno ci è stato molto vicino. Dopo tanti tentativi siamo riusciti a fare discorsi di catechesi occasionale, ancora non è possibile la catechesi sistematica.

Io vado al campo spesso da sola, in gruppo tutte le settimane. Abbiamo un gruppo di ragazzi dagli otto ai dodici anni che sono veramente appassionati di conoscere il Signore, con questi stiamo facendo un discorso molto bello di catechesi, direi che ci hanno dato molta soddisfazione. Ci sono state comunioni, battesimi, cose molto piccole, però vale la pena perché il terreno è buono, loro desiderano conoscere il Signore e quindi noi andiamo avanti.

### **Bernardo**

Mi chiedevo sul tema dell'evangelizzazione se si intravede un'altra possibilità: evangelizzazione a partire dalla propria vocazione... Conosco un prete a cui il Vescovo chiedeva: «Quanto tempo dedichi all'evangelizzazione?» È assurdo, è come chiedere: «Quanto tempo dedichi alla castità?».

Allora, invece di chiedersi quale catechesi fare, se occasionale o sistematica, mi sembra più giusto interrogarsi a partire dalle situazioni in cui siamo chiamati; per esempio non tutti sono preti, non tutti hanno gli stessi doni, gli stessi carismi, ma l'evangelizzazione è per tutti: poi c'è una chiamata specifica, quello che ognuno sente nella sua coscienza e Dio parla attraverso questa coscienza.

## CONCLUSIONI

di Don Augusto Barbi

Queste sono conclusioni molto aperte, perché è rispetto della complessità dell'esperienza cercare di tentare qualche filo conduttore lasciando che questo sia continuamente aperto alla verifica che avviene poi nella vita concreta, nei vostri incontri, nelle vostre riflessioni ecc.

Questa è la prima premessa.

La seconda è che le mie riflessioni non vogliono sovrapporsi alle vostre esperienze; l'esperienza personale non può essere sottoposta a giudizi dall'esterno, a una discussione; le esperienze hanno una loro validità, almeno soggettiva, per chi le vive e perciò, prima di cominciare, riaffermo il rispetto per tutte le esperienze anche diverse, le sensibilità diverse che io ho sentito qua in questi giorni.

D'altra parte, sono anche convinto che fare un'esperienza vuol dire mettere in atto sensibilità, strutture personali, formazione, conoscenze, motivazioni, condizioni in cui si lavora, cioè ogni esperienza per quanto piccola è la sintesi di una complessità di realtà che non sempre l'attore dell'esperienza riesce a mettere a fuoco; perciò credo che sia importante, oltre al riferire l'esperienza, il confronto, il mettere a fuoco i presupposti, le condizioni entro le quali un'esperienza si svolge e quindi anche gli aspetti positivi e i limiti che un'esperienza ha sempre. Il mio lavoro era di ascoltare e poi tentare di dire con la mia sensibilità limitata e molto dall'esterno, qualcosa che potesse essere utile a una riflessione un po' critica dell'esperienza che state facendo per dare modo a ciascuno di voi, per quello che è possibile, di rendersi conto di ricchezze e limiti di ciò che sta vivendo.

Ora posso dire alcune cose che mi sembra siano emerse tenendo come griglia di ascolto le premesse fatte il primo giorno.

1° - Un primo aspetto. Credo che *ciascuno di voi possa avere la coscienza di essere*, in un mondo specifico, *il testimone di un mistero* di una realtà, quella cristiana, *che è più grande di ciascuno di noi*, delle nostre idee, delle nostre singole sensibilità, delle nostre esperienze.

Da questo mistero, di cui noi vogliamo essere semplici e umili testimoni, noi possiamo trarre anche quelli che dovrebbero essere gli atteggiamenti di fondo che ci animano.

Allora noi siamo al servizio di un criterio che è quello del Figlio di Dio divenuto realmente umano e che nella risurrezione ha portato a pienezza d'espressione la sua umanità, è diventato l'uomo vero, l'uomo perfetto, non un angelo.

A partire a questa convinzione, che avevo posto come premessa nella 1ª riflessione, io direi: *che cosa significa per voi essere al servizio di questo mistero, dell'umanità del Figlio di Dio?*

Vuol dire innanzitutto accettare la ricchezza di umanità che si esprime

in ogni uomo, in ogni cultura umana, perché questa è nella sua specificità, con le sue caratteristiche, un piccolo riflesso di quell'umanità del Figlio di Dio di cui noi vogliamo essere testimoni e a cui noi abbiamo affidato nella fede la nostra vita.

— La prima condizione per essere testimoni di questo mistero è, e uso un'espressione che era venuta fuori a pranzo discutendo, *accettare l'odore dell'altro*.

Ogni uomo ha un suo odore, che non è sempre facile da accettare, perché occorre vivergli accanto per molto tempo finché in qualche modo il nostro naso si è abituato e non lo percepisce più come estraneo.

Chi accetta di vivere vicino all'odore di un uomo diverso da lui deve darsi il tempo, perché non è facile abituarsi all'odore di un altro.

Deve avere la pazienza, perché la diversità non è sempre immediatamente accettabile, con tutta la buona volontà e con tutto il desiderio e lo zelo che noi ci mettiamo. Occorrono tempo e pazienza. (perché sotto l'odore c'è tutto un mondo e c'è tutta una storia), che bisogna concedersi con molta semplicità, senza lasciarsi mangiare da zeli soggettivi, che poi riescono dannosi per noi e per gli altri.

— *La seconda condizione è la povertà, non primariamente materiale, ma mentale*. Il pericolo è di andare incontro all'altro che è diverso da me con la coscienza che, in fondo, in fondo, la mia cultura, il mio modo di vivere, il mio modo di pensare, il mio modo di esprimermi è più ricco di quello dell'altro, perché è mio.

Spogliarsi, cioè diventare poveri, vuol dire mettere tra parentesi per molto tempo ciò che uno ha sempre pensato e ha sempre dato per scontato.

Questo è un lavoro giornaliero che liscia la persona, che logora quasi, tanto che in qualche momento rischia di chiedersi «Chi sono io?», a forza di mettersi tra parentesi.

Questa povertà è fondamentale per incominciare a valorizzare l'altro, perché, finché io inconsciamente sono convinto della mia ricchezza, non percepirò mai la ricchezza dell'altro e perciò io credo che, quando il Vangelo domanda di farsi piccoli, di farsi poveri, domandi prima di tutto questa povertà di cuore, prima ancora che la povertà materiale.

Chi vive una cultura diversa dalla sua, va soggetto a crisi, perché, credendo d'aver capito, formula delle ipotesi, formula dei suoi progetti e li vede smentiti: vuol dire che ancora non era abbastanza povero da rendersi conto di chi era l'altro.

Bisogna prepararsi a queste crisi e non spaventarsi, ma accettarle come momenti di purificazione, come momenti di ulteriore apertura a capire l'altro, a capire la realtà diversa che sta davanti.

— *Ultima condizione: cominciare ad arricchirsi reciprocamente, tentare di condividere insieme*.

Io credo che questa sia la prima testimonianza che noi possiamo dare alla ricchezza di umanità del Signore risorto che si esprime nella varietà delle diversità delle nostre umanità.

2° - Secondo aspetto. Dicevo che *siamo anche testimoni dello Spirito che noi crediamo sia stato effuso su ogni uomo* e che è all'opera nel cuore di ogni uomo nella misura anche piccola, in cui gli lascia spazio, anche senza prenderne coscienza.

Lo Spirito lavora nel profondo della libertà umana e anche nell'intreccio delle libertà, cioè là dove gli uomini si incontrano, cominciano a parlare, creano tradizioni, cultura, creano insieme, come popolo, un certo modo di vivere e di pensare.

In questo senso, mettersi al servizio dello Spirito, lo richiamo ancora una volta, è tentare di leggere dall'interno la realtà del popolo con cui voi in qualche modo volete condividere la vostra vita.

Oliviero ieri ha usato la parola «rispolverare» per dire che gli amici preti lo hanno aiutato a mettere in risalto, a valorizzare, a prendere coscienza di quelle cose che stavano sotto la polvere che però erano la più sue, quelle che lui ha preso dall'insegnamento della madre, della tradizione, da quello che gli è stato trasmesso. Io credo che questo concetto del rispolverare sia proprio il mettere in risalto lentamente e potenziare quell'azione dello Spirito, che è andata avanti nella storia della persona, nella storia di un gruppo, nella storia di una famiglia e che mi è trasmessa così, con semplicità, attraverso i tanti fatti della vita.

Allora ripeto l'invito che in questi giorni è emerso in tante forme a mantenere e accogliere i valori di una cultura che è di tipo meno individualistico e più di famiglia, di clan, diciamo di popolo, perché fatta di valori che in qualche modo sono condivisi da un gruppo e formano il tessuto su cui una comunità si sente rinsaldata e si riconosce anche come comunità.

Sono stati messi in risalto:

— il senso della vita, della trasmissione della vita, dei figli, della famiglia;

— il senso dei legami che esistono tra le persone;

— il senso dell'ospitalità, della solidarietà che in tante forme, che non saranno le nostre forse, si esprime;

— il valorizzare le forme di trasmissione di valori che sono in questa cultura nomade.

La famiglia, se ho capito bene, è una fonte di trasmissione molto più forte di quello che può essere un prete dall'esterno. Ne abbiamo avuto conferma quando Oliviero diceva che l'appoggiarsi ai preti può esser visto anche come un segno di debolezza; soltanto chi è sentito un po' dei loro può trasmettere qualcosa, se ho capito bene,

Valorizzare, quindi, queste realtà, credere che queste realtà non sono semplicemente un patrimonio neutro, ma sono il frutto lento, quasi inconscio dell'azione dello Spirito dentro queste persone, dentro la loro storia, dentro le loro tradizioni, dentro il loro modo di vivere.

Mi è sembrata importante anche un'altra cosa che è stata sottolineata

ta: la situazione e la cultura dei nomadi non è omogenea; c'è un patrimonio comune, ma anche diversità e soprattutto, almeno alla superficie, un trapasso di cultura.

La sedentarizzazione (in tanti posti la gente comincia a fermarsi) e i mezzi di comunicazione sembrano incidere sui comportamenti in modo consistente. Chi opera tra questa gente e vuole aiutare l'azione dello Spirito dentro la storia di un popolo, aiuta il trapasso, che avviene molto lentamente, in più generazioni, ma va seguito, va aiutato perché c'è il pericolo di perdere i valori fondamentali e di trasferire alcune cose, che dentro una cultura come la loro, avevano una loro fisionomia, un loro aspetto positivo, a un'altra cultura, come la nostra, dove acquistano aspetti più negativi. Ad esempio, io credo che il popolo nomade e il popolo di Abramo e il popolo d'Israele abbiano sempre ritenuto una fortuna lo star bene, anche che i greggi prosperassero, che le cose andassero bene...

Sentire che la vita si mantiene, che la vita è feconda, per un gruppo nomade può essere positivo. Questo desiderio di benessere, trasferito nella nostra cultura, vuol dire, invece, far soldi in fretta e a qualsiasi costo, magari.

Questi fenomeni sono molto da seguire da chi vive dentro. È un problema molto serio il pericolo che vadano perse alcune cose che, per chi continua a vivere in una certa maniera, possono avere il loro valore e che, in un trasferimento rapido in un altro modo di vivere, rischiano di essere perse e travisate nelle cose più negative di un'altra cultura.

Un altro aspetto. Rispolverare credo sia cogliere e potenziare gli elementi di religiosità che ci sono in questo popolo. Ho avuto la sensazione che forse ce ne siano più di quanti supponessi quando ho parlato il primo giorno. Ripensavo a questo senso del mistero di Dio.

È vero che è un Dio lontano, è vero che è un Dio che non si va a scomodare spesso, perché sembra quasi d'andare ad importunarlo perché uno, a vivere giorno per giorno, s'arrangia da solo, però io mi domando se non sia il senso di quel mistero di Dio che sfugge sempre a tutti i nostri tentativi di dirlo in parole e in gesti e che veramente andrebbe pure lasciato nella sua inconoscibilità, anche se poi lo dobbiamo sentire vicino nel suo agire.

Il senso della misteriosità forse noi rischiamo di perderlo: la religiosità orientale ha molto di più questo senso del mistero, di non volere Dio troppo vicino, quasi per non sporcarlo troppo.

Questo aspetto potrebbe essere, forse, visto dentro questa realtà; di riflesso, non andrebbero valutati così negativamente tutti quei ricorsi agli intermediari; certo hanno degli aspetti che i chiamavo sacrali e magici, un pochettino lo sono, però d'altra parte l'unico modo di avvicinare questo Dio inavvicinabile, da non scomodare troppo è quello di vedere se ci sono dei segnali vicini di questo Dio.

Così pure, e questa non è una provocazione, è un compito da continuare, bisogna tenere presenti i simboli.

Da quanto ho capito, son meno le parole e più i gesti quelli che esprimono il loro senso della vita, il loro senso religioso della vita, sono i simboli che sintetizzano (sempre i simboli sono un riassunto, sono un'espressione molto sintetica sia del sentimento della vita, sia del sentimento di questa vita di fronte al divino, di fronte al sacro), allora tentiamo di capire meglio questi gesti, questi riti, nel loro valore di sacramenti; in qualche modo, nella loro cultura, hanno funzionato come sacramenti; certo non è la pienezza di sacramentalità della Chiesa, ma per loro questi sono i sacramenti con cui essi vivono ed esprimono il senso della loro vita di fronte al divino.

In questo senso, io direi, un'evangelizzazione innanzitutto valorizza gli elementi di religiosità che già sono presenti, tenendo conto anche dei limiti che essi esprimono, senza distruggerli, a partire da quel senso di pienezza che forse noi pensiamo di avere, che abbiamo nella espressione sacramentale della Chiesa.

Questo sarebbe rispolverare un po' l'opera dello Spirito, a mio avviso, che ha già lavorato dentro la vita di queste persone, dentro questo popolo.

*3° elemento dell'evangelizzazione è correggere e potenziare quest'opera dello Spirito.*

Credo che una evangelizzazione vera assume, corregge, purifica, potenzia, non distrugge per ricreare altre cose diverse, non sovrappone cose diverse a quelle che già ci sono. Quali i criteri, in questo tentativo di correggere e potenziare i segni dello Spirito che già ci sono pur in mezzo a tante altre realtà che possono risultare limitate o ambigue?

a) Un primo criterio che dobbiamo avere, è *distinguere tra la fede e le categorie di linguaggio*, di segno, in cui la fede si esprime e che sono sempre legate al tipo di vita che uno fa.

Ad esempio, io credo che Abramo non avesse meno fede di me, forse ne aveva di più, anche se le categorie, i modi, con cui egli esprimeva questo affidarsi a Dio erano molto semplici, molto poveri rispetto alle conoscenze e alla coscienza che io ho oggi dell'adesione al mistero di Gesù Cristo; egli giocava la sua fede in Dio, il suo affidare la sua vita a Dio sulla promessa di una prosperità, di un popolo che discenderà da lui, di una terra in cui potesse vivere. Erano categorie, segni, molto poveri, nei quali però egli esprimeva tutta la sua fiducia in Dio e naturalmente queste categorie sono sempre legate al tipo di vita che una persona conduce.

Io penso che, anche tra i nomadi, ci sono gli uomini giusti: chi sono? Coloro che probabilmente riescono ad esprimere una fede, una fiducia concreta in Dio attraverso espressioni che a noi sembrano ancora semplici, povere, nelle quali però giocano il senso vero della loro vita.

Allora, non sempre l'atto della fede, la capacità di affidarsi a Dio, di aver fiducia in Dio, di vivere in un modo che esprima questa fiducia, è adeguato ai contenuti; i contenuti possono essere poveri, ma la capacità di fidarsi, la semplicità con cui ci si fida, con cui si vive davanti a questo

mistero di Dio, può essere profonda, nonostante la povertà apparente di questi contenuti.

E ancora, la distinzione tra la fede e i comportamenti morali: non sempre il fatto che uno cominci a credere, cominci a fidarsi, trasforma immediatamente il comportamento morale.

Pensiamo alle prime comunità cristiane, alle quali (Corinto, Galati...) S. Paolo ha da fare dei rimproveri su cose pesanti.

Che cosa significa? Che questa gente ha cominciato a credere in Gesù Cristo prima di trasformare l'ethos, cioè il costume che gli è stato trasmesso da una cultura, da un modo di vedere la realtà. La fede ha bisogno di tempo per cambiare alcune realtà, alcuni comportamenti morali.

Bisogna saper distinguere: può darsi che ci sia gente che davvero crede, ma fa ancora fatica e certamente non ha ancora sviluppato tutte le conseguenze della fede sul piano del comportamento, oppure gente che non ha sviluppato tutte le conseguenze del suo fidarsi di Dio sui contenuti di questa espressione della fede.

b) Altra osservazione: correggere e potenziare. *Partire da situazioni che già si vivono, illuminandole.*

Il senso della vita, il senso della fecondità, il senso della famiglia: si trovano nei cicli dei Patriarchi alcune espressioni che possono illuminare una realtà che già fa parte di un patrimonio e quindi viene portata alla coscienza e rafforzata.

Il bisogno di liberazione, che è proprio di una vita minacciata e la sente di più chi si porta dentro tutta una tradizione di pericoli, un sentirsi anche emarginato rispetto alle culture che accostava girando.

I temi della liberazione che si ritrovano in più parti della Bibbia, servono ad illuminare alcune situazioni.

c) *Cercare lentamente d'approfondire alcuni interrogativi che non emergono ancora* dentro questa coscienza della vita, per esempio, il problema della morte, la concezione che chi vive bene ed è ricco è benedetto e chi invece soffre, rischia di sentirsi maledetto.

C'è anche nella Bibbia, dove poi c'è invece il passaggio ad un Giobbe che dice: «Sì, io soffro, ma sono veramente un maledetto? Io non ho niente da rimproverarmi; allora questo Dio cosa fa per me? Come mi si manifesta?». Tentare, quindi, dov'è possibile, di approfondire, di portare più avanti certi interrogativi.

La vita ha i suoi significati positivi, quotidiani di vita in famiglia, di fecondità, di figli e anche di cercare di star bene per quello che è possibile, la vita è quotidianamente minacciata: questi sono problemi di tutti i giorni, ma ci sono problemi che vanno al di là di quelli di tutti i giorni, come il problema del senso della sofferenza, il problema del senso della morte.

Qoelet direbbe: «Va bene, si può mangiare e bere con gli amici ed è una bella cosa; si può godere della donna della propria giovinezza» ...cioè ci sono significati parziali della vita che vanno valorizzati, però di fronte



alla morte tutto potrebbe essere niente, tutto potrebbe essere distrutto e allora come approfondire questo problema con una domanda e come tentare di cavar fuori insieme una risposta anche a questi interrogativi? Io credo che in questo modo lentamente si approfondirebbe e si potenzierebbe ciò che già viene espresso. Così pure potrebbe esserci un potenziamento dei comportamenti morali partendo da ciò che già si accetta, dalle regole morali che già sono valide in un gruppo, vedere se si riescono ulteriormente ad estendere anche ad altre situazioni; non so se il concetto di ospitalità, solidarietà o altre cose possano essere ulteriormente potenziate, liberate. Io credo che questo lavoro di potenziamento non dovrebbe essere un distruggere per rimettere sopra altre cose, ma dall'interno un tentativo paziente, quando è possibile, nei dialoghi e questo sarebbe il frutto di una catechesi occasionale, a mio avviso. Credo che questa sarebbe un'evangelizzazione rispettosa di una cultura, convinta che la fede si può esprimere anche in culture diverse dalla nostra.

d) L'ultimo avvertimento io direi è *una messa in guardia verso alcuni pericoli*, che io ho avvertito ascoltandovi:

— Pericolo di aver troppa fretta ad impiantare la Chiesa, a fare dei cristiani. Noi siamo al servizio di un mistero che è più grande della Chiesa, di un mistero che è più grande delle nostre preoccupazioni, delle nostre parole e dobbiamo essere rispettosi della crescita di questo mistero nella coscienza e nella storia di ogni persona e di un gruppo proprio perché non siamo persone che impongono, ma collaborano con l'opera dello Spirito. Un catechista, un evangelizzatore è colui che si fa obbediente rispettosamente all'azione dello Spirito, quindi cammina con i tempi dello Spirito senza restare indietro, ma senza neanche voler forzare, con i nostri progetti, la sua azione.

— Evitare l'equivoco di un indottrinamento.

Noi crediamo che, poiché alcune parole sono state apprese e magari ce le ridicono, siano diventate il sentimento vero della loro vita; oppure che, perché un popolo ha accettato dei segni, come il battesimo o altri, questi siano veramente sacramenti; io ho paura che talora, se questo passaggio non è stato lento e rispettoso, diventano altri riti che si sovrappongono ai loro riti e che esprimono ancora le stesse cose di prima, non esprimono cose nuove e quindi abbiamo trasmesso segni che però non sono ancora realmente il loro modo modo di sentire, il loro modo di esprimersi, il loro modo di dire la vita di fronte a Dio cioè non sono veramente sacramenti, non sono veramente espressioni della fede, ma semplicemente espressioni di idee che noi abbiamo veicolato.

— Un'altra cosa avverto come pericolo. Ho sottolineato molto la capacità di leggere, di capire con pazienza, con amore i segni di questa cultura, ma dico anche che, chi vuole evangelizzare deve approfondire l'essenza della nostra fede. Io ho un po' di paura, infatti, che insieme a quello che è essenziale della fede e della storia della salvezza trasmettiamo sempre anche la nostra cultura, le nostre opinioni, i nostri tipi di linguaggio e al-

lora facciamo, non evangelizzazione dentro una cultura, ma veicoliamo, insieme con ciò che è essenziale della fede e della storia della salvezza, anche i nostri modi di dire, anche i nostri modi di esprimerci, anche i nostri modi di simbolizzare, il che vuol dire — con una brutta parola — colonizzare una cultura, cioè farla diventare dipendente dalla nostra cultura, dal nostro modo di esprimerci. Questo è un pericolo che sempre si corre quando si evangelizza una cultura diversa dalla nostra. Per questo dico, quando voi usate la Bibbia, i Salmi per la preghiera, non compite operazioni molto semplici, perché noi lo crediamo un linguaggio universale, ma è un linguaggio storico, non è parola di Dio astratta, è Parola di Dio incarnata nel linguaggio degli Ebrei. Dobbiamo andare sotto questa corteccia, tentare di cogliere cosa veramente c'è sotto, perché la corteccia non è da trasmettere. Per dirlo con un'immagine: bisogna dare, non la buccia dell'arancia, ma il succo e uno lo può gustare come vuole lui, cioè se lo può riassorbire dentro il contesto del proprio modo di vivere, del proprio modo di intendere, del proprio modo di esprimersi.

\* \* \*

**Mons. Antonio Cantisani** *Vescovo di Catanzaro, Presidente della CEMI*

Un saluto con tanta semplicità, ma con tanto calore, grato al Signore perché mi ha concesso di arrivare in tempo non solo per sentire le conclusioni dei lavori, ma anche spero per presiedere l'Eucarestia.

Un saluto particolarmente caloroso, come sempre di gratitudine, sì a nome personale, della Commissione, degli Uffici, ma fatemi dire a nome di tutta la Conferenza Episcopale, per la vostra presenza in mezzo a questo popolo, che è il popolo dei Sinti e dei Rom. Queste cose le dico con particolare entusiasmo perché è forse proprio alla vostra scuola che io ho imparato che il Signore, l'unico Dio in Gesù Cristo, va lodato in ogni lingua, popolo e nazione, perché questa Chiesa è tanto più bella, davvero è la Chiesa di Gesù Cristo, se valorizza le diversità.

Altrimenti abbiamo uniformità, colonialismo, in questa Chiesa che dimostra la sua cattolicità appunto quando valorizza, non la unità nella razza, nella nazione, nella classe, no no è nella fede nell'unico Gesù Cristo, unico davvero salvatore dell'uomo, del mondo.

Io credo che ho dimostrato con molta semplicità queste attenzioni a questo mondo battendomi perché l'ufficio per i Sinti e Rom, avesse la sua santa, legittima e necessaria autonomia; perché guai se non promovessimo le originalità, dal momento che davvero il Signore non è venuto a salvare solo le persone, ma i popoli, ad evangelizzare le culture. Tra le altre cose poi, ho avuto il piacere di nominare il primo direttore al quale faccio tanti auguri anche perché credo che la sua responsabilità sia davvero delicata perché siete il mondo più libero, però è pure giusto che ci sia un coordinamento, perché è vero che ognuno, di noi è mandato ad annunciare il Signore ma vedo scritto qui «la presenza della Chiesa»: bisogna appunto che il gruppo cresca come segno di quella comunione che poi deve caratterizzare tutta la Chiesa.

Siate voi ciò che deve essere tutta la Chiesa.

**Don Piero Gabella**

Ringrazia, si scusa per i limiti, invita alla preparazione del prossimo convegno.

Lo specifico del convegno dovrebbe essere stato l'aggiornamento, al quale ci ha aiutato don Barbi, e il confronto.

Alcune persone nelle loro diocesi vivono nell'isolamento; ora il trovarsi qui assieme ci aiuta.

Ci si rende conto di una Chiesa che vive e quindi di non essere degli isolati, di non essere da soli.

Un'ultima cosa: questo convegno non si ferma qua, non ci fidiamo solo di quello che abbiamo ascoltato. Poiché mancano 2 anni al prossimo convegno, abbiamo il tempo di rileggerlo e all'interno delle nostre diocesi, delle nostre comunità, ridiscuterlo e approfondire tutti gli aspetti che sono venuti fuori durante questi giorni. Allora il convegno risponde alla sua funzione.

24 aprile, Omelia

**Mons. Anthony Chirayat**

Fratelli e sorelle carissimi, quando poco fa, don Piero mi ha chiesto di dire un pensierino durante la celebrazione mi sentivo come un agnello portato al macello perché avevo tanta paura; pensavo come io, unico straniero potevo comunicare con voi in un linguaggio che non è il mio. Ma, come si dice, il linguaggio più forte è quello dell'amore e questo amore fraterno e cristiano mi lega a voi oggi in modo particolare anche perché forse, come Indiano, corre nelle mie vene un po' di sangue del popolo Sinto e Rom, giunto dall'India, la mia patria. Anche per questo mi sento più facilmente vicino a questa gente e sono in grado di comprendere i loro problemi in modo più facile di alcuni di voi, però mi sento più umile e più piccolo a parlare di questo apostolato perché voi siete i protagonisti in mezzo a questo popolo, voi siete gli operatori più diretti che fanno un lavoro nel campo dell'assistenza spirituale al popolo Sinto e Rom.

Ma negli ultimi sedici anni di lavoro nella Commissione per la pastorale delle Migrazioni e Turismo come incaricato di questo settore, ho potuto accumulare un'ampia esperienza in questo campo, parlando con voi, leggendo, studiando la situazione di questo popolo in diverse parti del mondo, sono in grado di parlare a voi oggi dall'esterno, guardando la situazione globale in questa pastorale della Chiesa.

In questi giorni molte cose vengono scritte sui giornali in Italia, particolarmente a Roma, e molte scene vengono trasmesse ogni giorno alla televisione che hanno un riflesso molto grande nella popolazione civile e anche nelle comunità cristiane, e noi che siamo i più diretti responsabili di questo settore abbiamo una responsabilità tremenda, immensa, di vedere che le cose vengano scritte e trasmesse in modo giusto; quando fanno i blocchi stradali fa notizia, quando vengono a spostare da un campo di sosta, quando un bambino muore in una roulotte nel campo fa notizia; queste sono le cose che fanno notizia, ma le cose vere non le sa la gente; siamo qui una settantina di persone e altre lavorano e non sono potuti venire, ma siamo pochi, pochissimi, siamo come il grano che cade nella terra e germoglia, cresce, fiorisce e porta frutto; abbiamo questo compito: prima di tutto comprendere chi sono questi Sinti e Rom; se noi stessi non comprendiamo chi sono, noi non saremo in grado di trasmettere agli altri una storia, un quadro giusto di questo popolo.

Noi non dobbiamo essere come chi conosce questo popolo in superficie; dobbiamo studiare, dobbiamo conoscere da vicino, dobbiamo vivere con loro testimoniando con la nostra vita.

Ieri don Barbi ha detto che la testimonianza silenziosa è più efficace per trasmettere la fede ed è tanto vero.

Prima cosa, conoscenza di questo popolo; prima di predicare, prima di parlare con gli altri, dobbiamo amare e conoscere questa gente nel profondo della loro storia, dei loro costumi, della loro vita: non sono fatti solo per rubare, come crediamo.

La seconda cosa è la testimonianza silenziosa, viver con loro, come loro; non è di assistenzialismo che hanno bisogno, ma prima di tutto del nostro amore e della condivisione della loro vita; non è acqua, non è corrente, non sono i campi ciò di cui hanno bisogno, ma del nostro amore, comprensione e condivisione.

Terza cosa: non è necessario, dicono molti, predicare Cristo; ma dobbiamo predicare Cristo Risorto perché la salvezza viene da questo e ci sarà confusione quando si dice: «Loro hanno una profondità religiosa»; è vero, loro sono profondamente religiosi, ma c'è anche bisogno di ascoltare Cristo e seguire il comando che ci ha dato: «Andate e predicate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

*25 aprile Omelia*

### **Mons. Antonio Cantisani**

Potrei anche dispensarmi dall'omelia dopo la stupenda sintesi di don Barbi. Proprio con l'autorevolezza che deriva dal sacramento dell'episcopato, potrebbe bastare dirvi: «Fate quello che egli ci ha detto». Mi pare siano state conclusioni che possono valere più di un'omelia, che dovrebbe servire a dire a tutta questa assemblea: preghiamo il Signore perché ci dia Lui la luce e la forza di vivere nella ferialità del nostro cammino e nel servizio quanto ci è stato detto.

Per cui dico così, a modo di flash, alcuni pensieri, grato al Signore perché ci fa concludere questo convegno oggi, festa di S. Marco, evangelista simpatico per tanti motivi, anche se provocatorio.

«Annunciate il vangelo ad ogni creatura ed essi partirono ed andarono dappertutto»; ecco fratelli e sorelle carissimi chiamati dal Signore a questo servizio in mezzo ai Sinti e Rom, sappiate vivere permanentemente nella consapevolezza che Lui, il Signore in persona, vi ha mandati, è Lui che ha detto che dobbiamo fare discepoli in tutte le azioni, tutti i popoli, tutte le etnie.

Questo, consentitemi di dire, nella certezza che fate un servizio specifico a tutta la Chiesa perché la Chiesa in tutta la sua opera di evangelizzazione deve tener presente certi principi che per voi sono scontati.

Vado subito avanti e dico: «Annunziate il Vangelo» ma fratelli e sorelle care, non dimentichiamolo mai, per alcuni aspetti sbagliamo quando diciamo, «Che cosa è il vangelo?». Noi dobbiamo dire: «Chi è il vangelo?».

È lui, Gesù Cristo, questo fatto del Figlio di Dio che diviene in tutto simile all'uomo fuorché nel peccato, questo Figlio di Dio che viene sulla terra per dirci che il Dio vero è il Dio compromesso con l'uomo. Un Dio che tutto quello che fa lo fa perché l'uomo, ogni uomo, ogni creatura umana, possa partecipare alla sua stessa vita.

Fratelli e sorelle cari, ecco, noi annunziamo una persona, Gesù Cristo, l'unico liberatore, perché Lui solo può liberarci, Lui solo anche in termini molto operativi ci può aiutare a scoprire, ad evidenziare, ad accogliere i valori, le ricchezze, le risorse spirituali, di cui ogni popolo è portatore.

Però, ecco già il terzo pensiero, poiché annunziamo una persona, sorelle e fratelli carissimi, va sottolineato con forza che non c'è autentica evangelizzazione se non attraverso la testimonianza della vita. Fratelli e sorelle carissime, possiamo davvero dirvi di annunziare Gesù Cristo, di far conoscere questa persona, di far innamorare la gente di Gesù Cristo, se ciascuno di noi può davvero dire: «Il Signore: ma io l'ho visto davvero, l'ho visto con i miei occhi, l'abbiamo ascoltato con le nostre orecchie, abbiamo mangiato con Lui». Ecco. Non ci può essere evangelizzazione se non c'è questa esperienza radicale della risurrezione del Signore. Non ci può essere evangelizzazione che davvero non continui nel cuore della storia la presenza di Gesù Cristo.

Un altro punto molto importante, che credo dobbiamo ricordare, soprattutto alla luce di tutto il vangelo di Marco, perché Marco, ha voluto dirci che il risorto è il crocifisso, è che noi sbagliamo quando diciamo che annunziamo il Risorto, noi annunciamo il Crocifisso risorto. Proprio da Marco abbiamo appreso quello che è successo lì, sul calvario.

Il centurione, un pagano che tante volte aveva ascoltato il Signore e aveva visto credo anche dei segni, quando lo ha visto morire, quando lo ha sentito morire in quel modo ha detto: «Questo uomo è veramente Figlio di Dio».

Fratelli e sorelle carissimi voi mi insegnate che la chiave di lettura, non solo della vicenda di Gesù, della vicenda della Chiesa, ma anche della storia, la troviamo nelle famose parole, le più importanti forse di tutta la Bibbia, quelle che Jean Guitton avrebbe salvato se fosse stato invitato a salvarne qualcuna: «Doveva il Cristo morire ed entrare nella gloria». Doveva. Il morire cioè il dare tutto per gli altri è una necessità intrinseca nell'amore.

Allora siamo qui per dire al Signore che noi vogliamo fare l'esperienza

della resurrezione, la facciamo perché gli diciamo che intendiamo accettare l'esperienza della sua morte. Allora qui inserite tutto quello che don Barbi ci ha detto per quanto riguarda la povertà, povertà sì anche materiale, ma intellettuale soprattutto, mentale, liberarsi da noi stessi, la condivisione.

Mi han detto che qui c'è stata una suora Beata, che poi è andata in Cina. Mi son ricordato quello che ho detto a un mio prete, pure bravo, l'altro giorno quando lo invitavo ad andare in un paese e mi diceva «Ma sa la mentalità di quella gente è diversa dalla mia», ed io dicevo: «Sì, è diversa, specialmente in Calabria, perché 1, 2, 100 Calabrie diceva Corrado Alvaro, però io dico «Se il Signore ti manda in Cina, e se te lo dico io vuol dire che è il Signore che ti manda, tu non devi farmi quest'obiezione della mentalità, perché se tu mi dici: come si annunzia il vangelo? te lo dico subito: ti fai cinese prima, conosci la gente, accogli la cultura, ti fai uno di loro, condividi i problemi, condividi la sofferenza».

Con quale piacere ascoltavo stamattina don Barbi che diceva che certi valori li trasmette più la famiglia, con i gesti, con il quotidiano anziché il prete più bravo, dall'esterno.

Ecco, questa povertà ci vuole, che è accoglienza, che è condivisione, che è accettazione, che è valorizzazione di tutto ciò che lo Spirito opera nelle persone, nei popoli, perché avete tutto il diritto di gridarlo che i confini della Chiesa effettiva sono molto più estesi della Chiesa visibile.

Ecco fratelli e sorelle cari siete mandati ad evangelizzare, il Vangelo è Lui, lo annunzierete con la vita se accetterete questa esperienza di chenessi, una parola che usano i biblisti, perché il Signore ci trasformi ci dia davvero la possibilità di annunziarlo così, anche senza parole.

Se mi permettete prima di arrivare alla conclusione, ed è pure giusto perché questo è il vostro tema, è giusto non dimenticare che l'annuncio della presenza del Signore nella storia, quello davvero chiaro, sconvolgente, non lo danno le singole persone, ma la Comunità cristiana, presenza di Cristo; benedico le vostre presenze, ma benedico ancor di più il Signore se all'interno di questo mondo c'è una fraternità, una comunità, perché da questo conosceranno che siamo suoi discepoli se ci ameremo l'un l'altro.

Fatemi recitare, perché è sempre tanto bello, dalla leggenda dei 3 compagni, dove si dice, si amavan l'un l'altro come una madre può amare l'unico dei suoi figli (e l'amore di Dio è totale, padre e madre), e l'uno era disposto a dare per l'altro, non solo per l'anima, ma per il corpo dell'altro, anche se stesso.

Bene fratelli e sorelle cari, noi, dico noi, ciascuno di noi, un Vescovo soprattutto, riusciremo ad essere degni di questa vocazione speciale se saremo poveri anche nel senso che viviamo nella convinzione che noi non ce la possiamo mai fare è Lui con noi, è Lui che ci dà questa possibilità, questa capacità, questo potere.

Consentitemi che io concluda proprio raccomandandovi di non mollare, costi quello che costi, sul primato della preghiera, sul primato del

deserto, sul primato dell'eucarestia, perché soprattutto nella eucarestia che il Signore ci dà lo Spirito che è il dono della sua Pasqua, questo Spirito che di ciascuno di noi vuol fare il segno della presenza del Signore.

Ho detto che devo concludere, ma non mi devo dimenticare che è l'anno mariano. Allora io auguro a tutti voi di saper accogliere questo dono della salvezza, questo dono dello Spirito che il Signore ci dà oggi come lo ha accolto la Madonna, madre della Chiesa, figura della Chiesa, figura della Chiesa soprattutto perché ci precede nella peregrinazione della fede.

Il trionfo della fede di Maria è quando ha accettato l'agonia della morte, l'agonia del cuore, per usare la parola del Santo Padre. Lì sul calvario quando c'era chi scherniva, chi rideva, chi bestemmiava, chi era scappato, chi aveva rinnegato, chi aveva tradito e Lei sola, rimane sola lì. Le aveva detto l'angelo che avrebbe avuto un figlio, avrebbe regnato sulla casa di Giacobbe, questo regno non avrebbe avuto mai fine, e intanto, umanamente parlando, questa donna è stata chiamata a verificare nella propria carne la più secca smentita della promessa di Dio, eppure sta lì. Ecco, ha creduto come Abramo, sperando contro ogni speranza, aggrappata a questo figlio, lei, che ancora una volta ci dice che la fede questo consacrarsi alla persona e all'opera di suo figlio. I Vangeli non ci parlano delle apparizioni del Signore alla Madonna, mi interessa saper che questa Maria, madre di Gesù è lì nel cenacolo con la Chiesa nascente, con i discepoli ad invocare lo Spirito Santo.

Fratelli e sorelle cari, stamattina insieme con Maria, nell'attesa dello Spirito, lo invociamo perché scenda con particolare abbondanza su di noi, perché ci sveli il senso delle Scritture, perché ci sveli che, nonostante tutto, questo popolo dei Sinti e dei Rom cammina verso la pienezza della liberazione. Questo Spirito ci faccia lavorare nella convinzione che questo popolo non solo può dare vocazioni, ma può continuare a darne, come gli altri forse più degli altri.



---

## APPENDICE

---

### *Lettera da Milano:*

Nel gruppo in cui vivo da diversi anni è stato impostato un momento di incontro serale, giornaliero, con Bruna e Cristina per la preghiera. L'incontro è stato proposto da me anni fa ed è stato accolto con entusiasmo da parte loro. C'è stata una costanza notevole nel ritrovarsi puntualmente ogni sera dopo che i bambini venivano messi a letto. Il momento di preghiera era imperniato sulla recita dei vesperi secondo il rito ambrosiano. Per un certo periodo ci siamo impegnate a leggere e commentare alcuni brani biblici. Ricordo che tra tutte le proposte fatte quella che ha riscontrato maggiore entusiasmo è stata la lettura e il commento alla lettera di Giacomo. L'abbiamo trovata semplice e, a detta loro, comprensibile nel contenuto.

Durante quel periodo sono state parecchie discussioni su vari argomenti, uno tra i quali è stato quello dell'educazione dei figli. Tale argomento è risultato subito essere difficoltoso sia da esporre, sia da discutere. Ma soprattutto ci si è rese conto che il parlare di un rapporto educativo cozza contro una mentalità che è prevalentemente orientata al quieto vivere senza porsi troppi problemi: «I figli crescono come siamo cresciuti noi. Diamo loro tutto e poi si arrangiano, fanno un po' quello che vogliono fare». Sulla base di queste affermazioni risulta chiaro che non esiste spazio per il dialogo tra genitori e figli e non si riesce neppure a vivere e a far vedere alla luce biblica tale problema.

Ho colto che per loro le cose sono ben distinte: leggi la Bibbia; ascolti chi te la spiega, ma non traduci in pratica. La Bibbia è una cosa, la vita è un'altra. «Si fa come si può, Dio vede e sa...».

Durante questo periodo di impegno c'è stata la preparazione alla prima comunione di Tamara. Ne parla Bruna in una lettera: «Io e Piera continuiamo a fare la Bibbia a Tamara. Ora stiamo facendo il Vangelo di Marco e alla bambina piace molto. Abbiamo ancora un bel po' di tempo da fare con lei: noi cercheremo, con l'aiuto di Dio, di fare il nostro impegno».

Ultimamente c'è stato un momento di rallentamento nell'incontro. Non ci si è ritrovate più costantemente come prima, ma si sono diradati gli incontri fino a non ritrovarci più. Io non ho ritenuto utile insistere e spingere all'incontro. Dopo aver dichiarato la mia continua disponibilità alla preghiera e alla discussione con loro, ho lasciato che le cose andassero da sé. Sono trascorsi parecchi mesi durante i quali nessuna delle due

si è mai presentata all'incontro serale. Poi, improvvisamente, c'è stato un ritorno iniziato da parte loro e quindi ristimolato da parte mia, per cui a tutt'oggi stiamo, se pure con un po' di fatica, riprendendo a pregare insieme. Mi sembra che non manchino, almeno in questo momento, di entusiasmo e le cose funzionano benino.

Posso anche segnalare una valida presenza nel campo in cui vivo di un gruppo di ragazze seriamente impegnate. Sono guidate da Barbara (19 anni) la quale ha a suo favore la qualità della costanza nell'impegno (cosa che difficilmente si trova nel mondo zingaro). Oltre alla Messa domenicale, Barbara fa anche Bibbia ad alcuni piccoletti. Così scrive in una lettera: «Alla domenica faccio la Bibbia con le bambine e i bambini. A volte ce ne sono 5-6, altre volte 2-3. C'è qualcuno buono che è molto bravo; altri sono un po' indietro. Comunque spero che lo Spirito Santo faccia capire a loro l'importanza della Parola del Signore.

Poi c'è il nostro gruppetto alla sera. In questi due giorni prega mia sorella Debora con loro; vengo dal lavoro un po' stanca, allora dico alla Debora di fare con loro, così impara anche lei a spiegare la Bibbia. Se un giorno non ci fossi più io con loro, ci sarebbe Debora che li porterebbe avanti».

Alla giornata di preghiera presso la Madonna del Bosco, nel luglio '86, hanno portato il cartello della «Vita di Gesù Cristo»: una sorpresa anche per me. Idea di Barbara realizzata con Debora, Ketti, Simona, Lucia. Hanno lavorato due mesi, non tutti i giorni, per conto loro, in segreto.

Una buona cosa è un certo sistema che sta nascendo ed è quello di pregare tra sorelle. Ad esempio Simona ogni sera prega con le sorelline più piccole. Mi sembra una cosa buona e mi pare utile stimolare a questo impegno. So che anche a Udine c'è una famiglia in cui si fa così e anche tra i Sinti lombardi.

Al di fuori del gruppo in cui vivo sto tentando di portare avanti un momento di incontro con una bimba in modo particolare (Mimi) la quale mi ha chiesto di ascoltare la Bibbia. È una bambina molto difficile e violenta, ma ascolta con molto interesse il racconto biblico e quando le chiedo se mi sta ascoltando, se ha capito si arrabbia e mi dice: «Oh! Piera, uffa!! ho capito, ho capito. Cosa credi che sono dilini?!». Speriamo piano piano, molto lentamente, di riuscire a farle interiorizzare alcune minime cose perché possa diventare una «piccola luce» nel nostro ambiente ancora tanto scuro.

Pierluisa Ratti

# Conferenza Episcopale Italiana

PROT. N. 361/88  
DIPARTIMENTO DELLA RESPONSA

00165 ROMA 29 aprile 1988  
CIRCONVALLAZIONE S. BILLO, 50 TEL. 6237141

Carissimo Don Piero,

Ti ringrazio vivamente per aver trasmesso a questa Presidenza e Segreteria Generale il programma del Convegno "La trasmissione della fede e la presenza della Chiesa" dedicato alla pastorale tra i Sinti e i Rom in Italia, promosso dall'Ufficio per la Pastorale dei Sinti e dei Rom (già OASNI), sotto la guida della Commissione Ecclesiale per le Migrazioni.

Cristo è morto ed è risorto per la salvezza di tutti; ogni popolo è chiamato alla fede, mediante l'azione missionaria della Chiesa. Anche il popolo dei Sinti e dei Rom, da secoli presente in Italia, con ulteriori arrivi negli ultimi decenni, ha diritto a tutta la cura missionaria della Chiesa italiana.

Sappiamo bene quanto sia problematica e difficile la convivenza con questi fratelli di diversa cultura, tradizioni e modo di vita. Senza voler nascondere le loro difficoltà ad accettare sempre le regole indispensabili per una convivenza civile e serena, non possiamo tacere - come più volte è stato richiamato dalla Commissione ecclesiale CEMI, nella persona del suo Presidente - il frequente ripetersi del rifiuto e della emarginazione verso di loro da parte della nostra gente, delle istituzioni civili e purtroppo, anche, a volte, delle nostre comunità cristiane.

L'impegno ad una accoglienza civile e fraterna, tesa a garantire, nel rispetto della loro cultura e tradizione, quei servizi essenziali cui ogni essere umano ha diritto, deve coinvolgere tutti, perchè è segno di maturità civile per la nostra società e di autenticità cristiana per la nostra comunità ecclesiale.

La Chiesa sa che Cristo è il bene supremo di cui ogni uomo ha diritto e che "La più grande carità che si può fare all'uomo è di annunciargli, condividendo il suo bisogno, che Cristo è risorto ed è il Signore" (Giovanni Paolo II, 17.10.1984).

Lo sforzo delle comunità cristiane non può essere solo assistenziale, attento ai bisogni umani immediati, o promozionale di un loro dignitoso inserimento nella

./.

---

Reverendissimo  
Don PIERO GABELLA  
Quartiere 1° Maggio, 141  
25100 BRESCIA

nostra società, ma deve essere primariamente evangelizzante, con la testimonianza, la condivisione di vita, con l'annuncio della Parola e il dono della salvezza mediante i sacramenti.

E', in fondo, il tema del vostro Convegno: come la Chiesa può trasmettere la sua fede a questo popolo, nelle condizioni e nelle situazioni in cui concretamente si trova tra noi in Italia? Come questo popolo può entrare a pieno diritto nella Chiesa, senza nulla perdere ma valorizzando, liberando verso una più piena autenticità, i suoi valori culturali, tradizionali, etnici?

Se il messaggio evangelico è universale, vale per le moltitudini "di ogni nazione, razza, popolo e lingua" (Ap.7,9), l'annuncio e l'assimilazione vera di questo messaggio passa attraverso la cultura di ogni persona, il suo sentire più profondo che anima e informa la sua vita, le sue scelte, i suoi valori.

Forse non siamo ancora sufficientemente attenti e rispettosi verso i valori culturali di questi fratelli, preoccupati a livello civile ed ecclesiale, di "integrarli" il più possibile.

E' ammirevole e da incoraggiare lo sforzo, soprattutto da parte di chi condivide anche la vita quotidiana con essi, di richiamare costantemente alla Chiesa e alla nostra società civile che i Sinti e i Rom non sono "un gruppo di sbandati da recuperare" e da inserire nelle nostre strutture" ma che "il primo punto fondamentale per una pastorale tra loro è riconoscere che sono un popolo, una etnia, con caratteristiche sue ben precise (mentalità, lingua, usi, costumi e tradizioni, ecc.) anche se poi al loro interno si articolano in vari gruppi", come afferma la Nota pastorale "ZINGARI, LUNA PARK, CIRCHI" della Commissione Episcopale CEMIT del 1983 (p.12, ed. LDC).

L'azione missionaria necessita, però, di adeguati e preparati operatori pastorali. Se oggi nulla può essere improvvisato o intrapreso senza preparazione, ancor meno chi accosta i Sinti e i Rom, sia a livello pastorale, sia anche a livello assistenziale o promozionale, può prescindere da una seria preparazione, alimentata anche dallo sforzo di condividere la loro vita. Riteniamo che la preparazione specifica degli operatori pastorali, con mezzi ed iniziative adeguati, sia tra i primi compiti di codesto Ufficio.

Invocando la benedizione di Dio sul Convegno e incoraggiando tutti, collaboratori ed operatori pastorali, invio il mio fraterno e cordiale saluto



+ Camillo Ruini  
Segretario Generale

---

## ELENCO PARTECIPANTI

---

### **Vescovi:**

Mons. Cantisani Antonio, Curia Vescovile, 88100 Catanzaro  
Mons. Cheli Giovanni, Palazzo San Calisto, Città del Vaticano.

### **Piemonte:**

Bernardis Edda e Allegretti Marilde, via Pervinche 23/d, 10151 Torino  
Rita Carla Candida c/o Comunità, via Gioberti 8, 10128 Torino

### **Lombardia:**

Don Gabella Piero e don Barbieri Fausto, quartiere I Maggio 141, 25127 Brescia  
Don Riboldi Mario, piazza Missori 4, 20122 Milano  
Morandi Oliviero c/o Gabella, quartiere I Maggio 141, 25127 Brescia  
Mons. Belotti Lino, Comunità sacerdotale del Paradiso, 24100 Bergamo

### **Veneto:**

Don Barbi Augusto, Seminario S. Massimo, 37100 Verona  
Don Cipriani Francesco, Pinuccia, Betti, Cristina, Pamela, piazza Cister-  
na 6/a, 37129 Verona  
Peretti Fabiano, 37026 Arcè di Pescantina (Verona)  
Romani Daniela, Giusi, Cristina e Gregorio, via Carnia 37, 37100 Verona  
Todesco Daniele, via Marmolada 31, 37012 Bussolengo (VR)  
Suor Gennaro Giampaola, Seminario Teologico, borgo S. Lucia 43, 36100  
Vicenza  
Peruzzo Luigino, c/o Papesso, via Torretti 45, 36100 Vicenza  
Marangon Lina, via Sandri e Menti 6, 36074 Novale (VI)  
Meneghin Ines, via Giardino, 36100 Vicenza

### **Friuli:**

P.f. Bernardo e Marco c/o Leonarduzzi, via Tricesimo 5/1, 33100 Udine

### **Liguria:**

Poggi Patrizia e Cristina, frazione Teriasca 95, 16030 Iori (GE)

### **Emilia:**

Don Croci Claudio, via Adua 79, 42100 Reggio Emilia  
Suor Falconieri Cecilia, via Ferrari Bonin 3, 42100 Reggio Emilia  
Bonazzi Lucia, via Selvapiana 3, 42100 Reggio Emilia  
Guatelli Francesca, viale Simonazzi 10, 42100 Reggio Emilia  
Lombardi Lucia, via Nismozza 10, 42032 Busana (RE)  
Righi Monica, via Saltini 51, 42015 Correggio (RE)  
Bonaccini Sara, via Martiri di Cervarolo 1, 42015 Correggio (RE)  
Berselli Sandra, via Buozzi 3, 42015 Correggio (RE)

Rovatti Loredana, via Tre Re 68, 41100 Modena  
Lupi Carlo, via King 27, 40132 Bologna  
Mattioli Valerio e Manuela, via S. Donato 22, 40061 Minerbio (BO)  
Tosi Valentina, via Don Minzoni 679, 40059 Medicina (BO)

**Toscana:**

Palagi Marcello, Franca e Anna, via Sforza 1, 54031 Avenza (MS)  
Giampaoli Sergio, corte Galli, 55100 S. Pancrazio di Lucca (LU)  
Alasia Giorgio, c/o Giampaoli, corte Galli, 55100 S. Pancrazio (LU)  
Stasolla Paolo, convento dei Cappuccini, 52044 Cortona (AR)  
Medda Cinzia, via Titignano 21, 56013 Navacchio (PI)  
Sandroni Massimiliano, c/o Caritas, P.za Arcivescovado 18, 56100 Pisa

**Umbria:**

Calabrò Maria, via degli Orti 22, 05039 Stroncone (TR)

**Lazio:**

Mons. Chirayat, Palazzo San Calisto, Città del Vaticano  
Don Scalabrini Angelo, parrocchia S. Gregorio Magno, piazza Certaldo  
83, 00146 Roma  
Suor Mercedes Stefania e Rita, Suore Francescane Missionarie di Maria,  
via Crescenzio 81, 00193 Roma  
Dandulova Raina Junakovic, via Monte del Gallo 74, 00165 Roma  
Mammanna Dina, via G. Tarra 20 A/1, 00151 Roma  
Placidi Susanna e Alessandro, p.za S. Egidio 3A, 00153 Roma  
Don Zambello Vincenzo, Parrocchia di Torreangela, 00133 Roma

**Abruzzo:**

Martorelli Giulio, piazza Aldo Moro 13, 67061 Carsoli (AQ)  
Don Lizza Gianni, via Firenze 44, 65100 Pescara  
Di Silvio Enrico, via Borgo Angizia 62, 67051 Avezzano (AQ)  
Don Sciarra Antonio, Parrocchia, 67062 Magliano dei Marsi (AQ)  
Cicalò Rita, via Matilde Serao 10, 65100 Pescara  
D'Isidoro Paolo, via Martiri d'Ungheria 12, 65016 Montesilvano (PE)  
Piccole Sorelle Angela Gabriella, Thèrèse Brigitte, Maria Giulia, Emma,  
via Sacco 200, 65100 Pescara

**Puglia e Calabria:**

Don De Florio Vincenzo, monastero S. Chiara, 74011 Castellaneta (TA)  
Ferrari M. Pina, strada M 19, 87100 Cosenza  
Padre Garau Alberto, casella postale 28, 87030 Castiglione Scalo (CS)  
Giordano Angela, via Salerno 1, 87100 Cosenza  
Ungaro Luisa, p.za Loreto 9, 87100 Cosenza  
Davoli Anna Maria, via XX Settembre 38/E, 88046 Lamezia Terme (CZ)

**Sardegna:**

Piras Paolo, Seminario regionale, via Parragues, 09100 Cagliari

**Germania:**

Weiss Lothar, Unterdelle 1, D 4600 Dortmund 72, Rep. Fed. Tedesca